

Alfonso di Sanza d'Alena

RICORDI E RACCONTI

Storia e genealogia di famiglie di antenati



Alfonso di Sanza d'Alena

RICORDI E RACCONTI

Storia e genealogia di famiglie di antenati

Titolo | Ricordi e racconti. Storia e genealogia di famiglie di antenati.

Autore | Alfonso Di Sanza D'Alena

ISBN | 979-12-22743-11-0

© 2024 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Made by human

INDICE

Introduzione	7
Parte I - Notizie storico-genealogiche	
§1. La famiglia Angeloni	11
§2. La famiglia Baccari	16
§3. La famiglia Campanelli	21
§4. La famiglia Carugno	32
§5. La famiglia Ciancarelli	41
§6. La famiglia de Cornè	46
§7. La famiglia de Silvestris	53
§8. La famiglia di Ciò	57
§9. La famiglia di Muzio	63
§10. La famiglia di Tella	71
§11. La famiglia Falconi	82
§12. La famiglia Florini	96
§13. La famiglia Frazzini	99
§14. La famiglia Mariani	104
§15. La famiglia Mascione	112
§16. La famiglia Mosca	116
§17. La famiglia Pettinicchio	120
§18. La famiglia Pizzella	124
§19. La famiglia di Sanza d'Alena	130
Parte II - Racconti e aneddoti	
§1. C'era una volta un teatro	145
§2. D. Antonio d'Alena e il lupo	150
§3. D. Antonio studente	152
§4. D. Emidio d'Alena al passaggio del treno reale	154
§5. Il racconto dell'asino Cardillo	156
§6. D. Donato d'Alena e il mulino difettoso	159
§7. I bauli di D. Ferdinando	161
§8. Tempi di guerra: l'incontro con in tedeschi a Capracotta	164
§9. I racconti della vecchia masseria	167
Parte III - Gli illustri antenati: profili e biografie tratti da fonti letterarie	
§1. Angelone P. Domenico. Abate dé PP. Celestini	177
§2. L. Franciscus Baccarius, Episcopus Telesinus	181
§3. Mons. Nunzio Baccari	183

§4. Mons. Giuseppe Antonio de Silvestris	184
§5. Don Anselmo di Ciò	185
§6. Mons. Giandomenico Falconi	187
§7. Mons. Berardino Pizzella	189
§8. La famiglia d'Alena	190
§9. I fratelli d'Alena	192
§10. Don Antonio d'Alena	193
§11. Giuseppe di Sanza d'Alena	194

APPENDICE

La genealogia degli Angeloni, Baroni d Montemiglio	196
Elenco degli ecclesiastici e religiosi con legami di parentela (fratelli/sorelle di antenati)	208
Elenco di tutte le famiglie di antenati e loro luogo d'origine	210
Elenco delle illustrazioni	212
Bibliografia	215
Altre fonti	217
Sitografia	217

INTRODUZIONE

Nella *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Frà Tommaso da Celano scrisse: “Tramandare le eccellenti opere dei padri alla memoria dei figli è far onore a quelli e verso di questi dar segno d'amore. Invero coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscerli personalmente, dalla narrazione, almeno, della loro vita sono esortati al bene, spinti al meglio, quando i padri pur lontani nel tempo danno ai figli memorande testimonianze; e noi per primo e non piccolo frutto ne ricaviamo la conoscenza della nostra piccolezza, vedendo in essi tanta abbondanza, e in noi altrettanta miseria di meriti”. Conoscere la storia dei propri antenati consente, non solo, di tributargli il dovuto omaggio di riconoscenza, ma conferisce anche il privilegio di poter proporre come esempio alle future generazioni, degni ed ammirevoli modelli di vita, nella speranza che sappiano emularli.

Il presente libro contiene la storia delle sole famiglie di antenati per le quali è stato possibile recuperare una certa quantità d'informazioni. Le altre, per le quali ci si sarebbe dovuti limitare al semplice dato genealogico, sono invece contenute in elenco, al termine del presente volume, con l'indicazione del luogo d'origine o provenienza, ed unitamente alle famiglie già trattate all'interno del libro.

Per quanto riguarda il mio ramo diretto paterno, d'Alena, avendogli già dedicato un'approfondita ricerca, pubblicata lo scorso anno nel volume dal titolo *I d'Alena. Storia di una famiglia feudale molisana* (citato in bibliografia) ho ritenuto opportuno soffermarmi esclusivamente sugli eventi e sui personaggi legati al periodo più recente, dalla fine del 1800 ad oggi.

La ricerca è stata condotta sempre su fonti documentarie, archivistiche e bibliografiche. Queste ultime, in particolare, hanno fornito il materiale per alcuni racconti pubblicati nella Parte II.

Nella Parte III, infine, ripropongo dei brani di varia letteratura nei quali i rispettivi autori hanno tracciato il profilo di personaggi strettamente legati alla famiglia (parentela in linea retta o collaterale) ricordandoli nelle loro opere bibliografiche.

PARTE I

Notizie storico genealogiche

§1. La famiglia Angeloni

Luogo d'origine: Roccaraso (AQ)

Questa antica famiglia di Roccaraso¹ si collega al mio albero genealogico attraverso la quintava paterna, Agata Rosaria Angeloni, il cui nome completo, risultante dall'atto di battesimo, sacramento celebrato a Roccaraso il giorno di domenica 8 ottobre del 1752, era Agata Rosaria Pasquala Francesca. Sempre a Roccaraso sposò² Donato Antonio d'Alena, Barone di Vicennepiane. Gli sposi erano giovanissimi: lui ventitreenne, lei addirittura diciassettenne. Agata, purtroppo, morì anche giovane, all'età di appena ventiquattro anni³, non senza aver dato alla luce quattro figli: Domenico Antonio, Francesco, Teresa e Maria Giuseppa.

Agata Rosaria portava il nome della bisnonna, Agata Rosaria Florini di Roccaraso, ultima Baronessa di S. Giovanni di Montemiglio, feudo di cui la sua famiglia fu titolare fin dal 1581. Il rappresentante più antico di questo casato è Nicolò, nato verso la metà del 1500. Seguirono Leonardo, suo figlio Girolamo, ed altro Leonardo, rispettivamente nipote e figlio dei precedenti, nato a Roccaraso nel 1644, morto all'età di 99 anni, il 2 marzo del 1743. Sposò Ippolita Palmieri dalla quale ebbe Donato Berardino (n. Roccaraso il 14 maggio 1662) che avrebbe sposato, come accennato in precedenza, Agata Florini, feudataria di S. Giovanni di Montemiglio. La coppia fu molto prolificata, tant'è vero che generarono ben tredici figli, ma fu altrettanto munifica con i cittadini di Roccaraso. Fra le altre cose, infatti, donarono ai fini della devozione popolare, una statua in argento raffigurante S. Ippolito, patrono di Roccaraso, oggi custodita nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, e fecero costruire un teatro (il più antico d'Abruzzo ed uno fra i più antichi d'Italia) per allietare le lunghe e fredde serate dell'inverno roccolano⁴. Dei loro figli si

¹ Per un quadro genealogico completo della famiglia Angeloni, si veda l'articolo pubblicato in Appendice, *La vera genealogia degli Angeloni, Baroni di Montemiglio*.

² Il matrimonio tra Donato Antonio d'Alena ed Agata Rosaria Angeloni fu celebrato nella chiesa di S. Maria Assunta in Cielo, il 15 ottobre 1769.

³ Agata morì a Frosolone il 14 luglio del 1777.

⁴ Per la storia del teatro di Roccaraso, v. il paragrafo *C'era una volta un teatro*, (Parte II, *Racconti e aneddoti*, §1).

ricordano in particolare, oltre Benedetto Lorenzo, di cui si parlerà a breve, Giustiniano (1692-1759) Abate e Vicario Generale in Fara S. Martino, *utroque juris doctor*, e Bartolomeo (1707-1778) avvocato, bisnonno del più celebre Giuseppe Andrea Angeloni, noto liberale, finanziatore dell'impresa dei Mille, Segretario Generale dei lavori Pubblici durante il governo Cairoli, promotore e sostenitore del progetto che portò la linea ferroviaria a Roccaraso, e che ottenne il riconoscimento del titolo di Barone di Montemiglio e Varavalle⁵ dal novello Regno d'Italia, titolo che migrò dal ramo principale al collaterale grazie all'istituzione di maggiorasco voluta da Benedetto Lorenzo Angeloni⁶.

Benedetto Lorenzo (1687-1743), Barone di Montemiglio e *utroque juris doctor*, sposò Anna Maria Ciancarelli di Scanno, figlia di Antonio e Donata de Marinis, ed ebbero otto figli, dei quali solo quattro raggiunsero la maggiore età: Agata Rosaria (1752-1777) che sposò Donato Antonio d'Alena; Anna Maria (1754-1825); Elisabetta (n. 1757) che sposò Nicola Ricciardelli di Pescocostanzo, e Lorenzo (1759-1821) che sposò Teresa d'Eboli (1785-1862) figlia di Filippo, Barone di Roccasicura. Non avendo avuto discendenza, Lorenzo istituì eredi, tanto nei beni *ex* feudali quanto nei burgensatici, le sorelle, patrimonio che successivamente confluì in quello della famiglia d'Alena. Per ironia della sorte, il maggiorasco istituito da Donato Berardino, la cui finalità era quella di assicurare al maschio primogenito l'integrità del patrimonio, non sortì l'effetto voluto. Infatti, mentre il patrimonio di Lorenzo confluì in quello dei nipoti d'Alena, figli delle sorelle, il titolo baronale, che accompagnava i beni feudali fu riconosciuto in capo ad altro rappresentante della famiglia, discendente da un ramo collaterale, Giuseppe Andrea Angeloni. Lo stesso Giuseppe Andrea, nel richiedere il riconoscimento del titolo di barone di Montemiglio, specificò che i beni *ex* feudali non erano mai stati posseduti dal suo ramo, in quanto si trovavano nella piena ed assoluta disponibilità dei cugini d'Alena.

⁵ Riconoscimento avvenuto con D.M. 10 aprile 1881. La famiglia è iscritta nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana del 1922.

⁶ L'atto del 2 luglio 1742, per il notaio Paolo Federico di Napoli, è conservato nel fascicolo n. 1327, Angeloni, presso l'Archivio Centrale dello Stato, fondo Consulta Araldica del Regno.

Tre dei fratelli di Donato Berardino, padre di Lorenzo ed Agata Rosaria, abbracciarono la vita religiosa: Domenico Antonio Giuseppe (1732-1817), insigne filoso, Abate Priore dell'Ordine dei Celestini⁷, insegnò filosofia e matematica nell'Università di Bologna⁸; Pasquale Ruberto (1734-1802) sacerdote, *utroque juris doctor*; Salvatore Ippolito (1737-1810) Priore della Congregazione dei Celestini. Altri due fratelli, invece, si addottorarono in giurisprudenza (*utroque iuris doctor*): Filippo (n. 1724), e Giovanni (n. 1729).

Lo stemma della famiglia è esposto sull'ingresso della chiesa rurale dedicata a S. Giovanni Battista, nell'ex feudo di S. Giovanni di Montemiglio.



Fig.1 – Stemma famiglia Angeloni (Chiesa di S. Giovanni Battista)

⁷ V. Parte III, *Domenico Angelone*, tratto da V. Zecca, *Memorie artistiche istoriche della Badia di S. Spirito sul Monte Maiella*; Angeloni P. Domenico, tratto da D. Martuscelli, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*.

⁸ C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1844, pagg. 23-24.

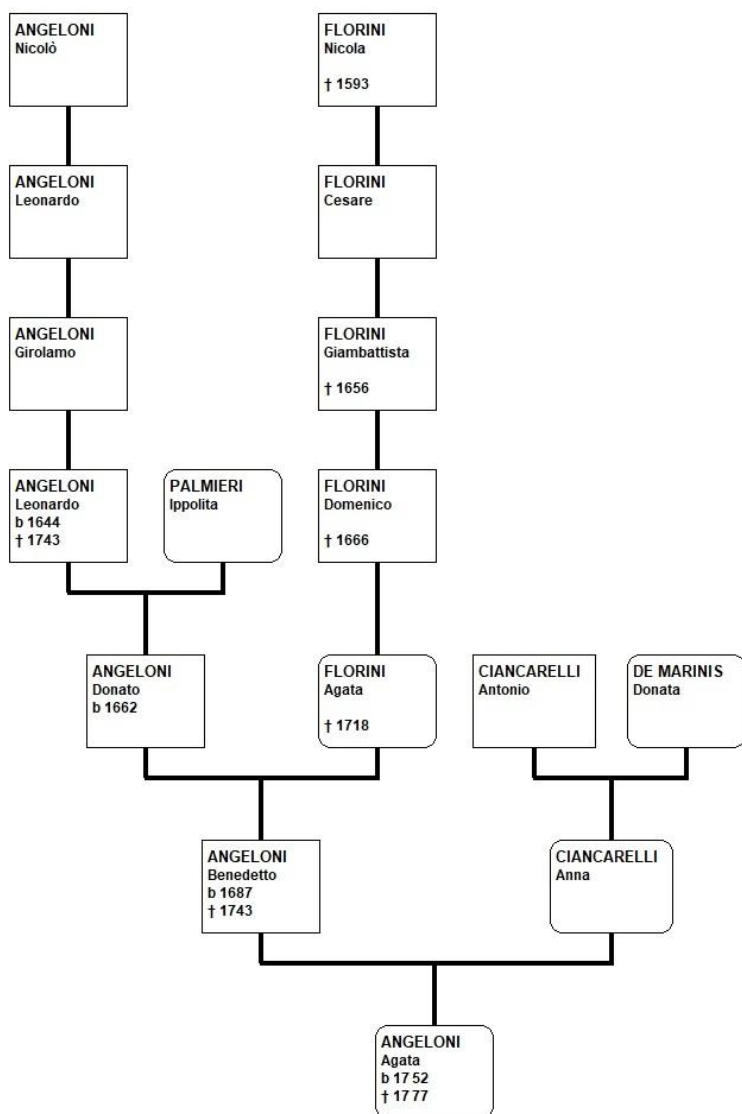


Fig. 2 - Albero genealogico ascendente di Agata Rosaria Angeloni

*Collegamento genealogico tra Donato Berardino Angeloni (1721-1802)
e Alfonso di Sanza d'Alena*

Donato B. Angeloni
= Plautilde di Cola

Donato A. d'Alena
= **Agata R. Angeloni**

Domenico A. d'Alena
= Teresa de Cornè

Federico d'Alena
= Cristina d'Alena

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§2. La famiglia Baccari

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

Risalendo di generazione in generazione, nove per l'esattezza, attraverso l'albero genealogico di mia nonna paterna, Lida Carugno, sono pervenuto ai miei "ottavi" appartenenti alla famiglia Baccari (o del Baccaro): Domenico e Porzia Baccari, coniugi, nati attorno alla metà del 1600. La loro famiglia risiedeva a Capracotta dalla fine del 1400, e si era stabilita nei cosiddetti "quartieri nuovi" di S. Antonio e di S. Maria (sorti a mezzogiorno dell'abitato tra il 1400 ed il 1500). Accanto alla cappella di S. Maria, ed al soprastante convento dei francescani, fondato da Donato nel 1546, sorse anche il palazzo Baccari⁹. Nel 1489 la famiglia iniziò ad acquisire beni feudali, acquistando dai Carafa una parte del feudo di Staffoli¹⁰, che nel 1571 risulterà intestato per intero alla famiglia, in persona di Quintiliano, figlio e successore di Nicola. Furono titolari anche dei feudi di S. Mauro, Cantalupo nel Sannio e Sant'Elena Sannita.

Domenico e Porzia erano cugini, ed ebbero tre figli: Apollonia (mia antenata) primogenita, nata nel 1670, D. Ruggiero, *sacerdote*, nato nel 1675, e Cecilia, deceduta nel 1710. La politica matrimoniale dei Baccari, almeno nel periodo compreso tra 1600 e 1700, privilegiò spesso il criterio endogamico, al quale era certamente sottesa la necessità di conservare l'ingente patrimonio familiare acquisito. Accanto al matrimonio tra Domenico e Porzia, troviamo, infatti, quelli tra i cugini¹¹ Filippo e Cesarea, Pietro Paolo e Cecilia. Assicurata in tal modo la solidità patrimoniale della famiglia, le successive alleanze matrimoniali furono dirette ad ampliarlo, attingendo, per i futuri legami, all'interno del ceto dei "locati della regia Dogana", famiglie che possedevano grandi quantità di armenti e greggi, accanto a consistenti proprietà fondiarie. Anche le attività economiche dei Baccari, infatti, gravitavano attorno all'istituzione doganale, nell'amministrazione della quale avevano occupato posti di rilievo, in qualità di sindaci generali della Regia Dogana, con

⁹ L. Campanelli, *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931.

¹⁰ M. N. Ciarlieglio, *I Feudi nel Contado di Molise*, Campobasso, 2013.

¹¹ Per "cugini", intendiamo solo i figli di due fratelli, comunemente detti "cugini di primo grado" o "fratelli cugini", corrispondenti alla parentela legale di quarto grado.

Filippo, suo figlio Giacomo Antonio (eletto nel 1699), ed il figlio di quest'ultimo, Filippo (eletto nel 1724), "*persona onesta e ben nota e cugino del vicegerente di Roma*"¹². Fin dal 1600, inoltre, furono annoverati tra i più ricchi armentari della Dogana, con Giovanni (probabilmente figlio di Giulio).

Domenico Baccari aveva altri due fratelli, Filippo e Giuseppe. Il primo sarebbe diventato padre dei famosi presuli mons. Nunzio (Capracotta 1670 - Roma 1738), vescovo di Bojano, vice gerente di Roma¹³, e mons. Francesco (Capracotta 1673 - Cerreto Sannita 1736), nonché di Giovan Prospero, marito di Antonia Porpora figlia di Diego, gentiluomo napoletano e tesoriere di Chieti, e di Giacomo Antonio che dal matrimonio con Teresa d'Andrea avrà Filippo, *professo in legge, nobile vivente, locato della Dogana*¹⁴, il quale, dopo il matrimonio con Barbara Susi¹⁵, risiederà solo sporadicamente a Capracotta, dovendo amministrare l'ingente patrimonio della moglie ad Introdacqua. L'altro fratello (Giuseppe), invece, ebbe per moglie Caterina di Ciò, ed il loro figlio Pietro Paolo, sposò la cugina¹⁶ Cecilia, dalla quale nacque Girardo (n. 1705), *dottor delle leggi*¹⁷.

In quanto alla mia antenata, Apollonia, risulta che a metà del 1700 era titolare della cappellania intitolata a S. Nicola di Mira, nella chiesa di S. Antonio Abate, insieme ai nipoti, Filippo e

¹² John A. Marino, *L'economia pastorale nel regno di Napoli*, Napoli, 1992. L'autore fa riferimento a Mons. Nunzio Baccari "vicegerente di Roma", che in realtà era lo zio e non il cugino, di Filippo.

¹³ Fu nominato Vice Gerente da Papa Benedetto XIII, e confermato nell'incarico da Papa Clemente XII. È sepolto nella chiesa romana di S. Spirito dei Napoletani, dove riposa anche un altro presule capracottese, mons. Bernardo Pizzella (v. §18).

¹⁴ Catasto onciario di Capracotta, anno 1743.

¹⁵ Filippo e Barbara ebbero cinque figli: Domenico (n. 1729), Anna Teresa (n. 1730), Pasquale (n. 1734), Giacomo Antonio (n. 1736), Maria Candida (n. 1738).

¹⁶ Figlia di Domenico, e sorella di Apollonia.

¹⁷ Catasto onciario di Capracotta, anno 1743. Girardo sposerà Leandra di Majo, dalla quale avrà ben sei figli: Cecilia (n. 1709), Cassilda (1733-1810), Francesco Saverio (n. 1735), Artemisia (n. 1736), Ignazio (n. 1739), e Eliodora (n. 1741).



Figg. 3 e 4 - Stemmi dei fratelli Mons. Nunzio e Mons. Francesco Baccari¹⁸

Gerardo Baccari¹⁹. La titolarità della cappellania spettava loro in quanto eredi di Antonio Baccari. A Capracotta i Baccari furono titolari anche del diritto di *jus patronato* sugli altari dedicati allo Spirito Santo ed a S. Caterina, all'interno della chiesa madre di Capracotta²⁰.

Apollonia sposò Gregorio Melocchi, locato della Regia Dogana, ed ebbero due figli: Lucia (n. 1698) e Domenico (n. 1716), anche lui locato della Regia Dogana, che sposterà altra appartenente al ceto dei ricchi armentari molisani, Nunzia Rosa Mosca²¹. Lo stemma gentilizio utilizzato dai Baccari di Capracotta è *d'azzurro alla fascia d'argento, accompagnata in capo da una cometa, ed in punta da un toro passante, il tutto d'oro*.

¹⁸ Lo stemma di Mons. Nunzio (primo a sinistra) è rappresentato sulla sua lapide sepolcrale nella Chiesa di Santo Spirito dei Napoletani a Roma (via Giulia, 34); quello di Mons. Francesco si trova, invece, nella cattedrale di Cerreto Sannita.

¹⁹ Libro dei fuochi, anno 1732.

²⁰ L. Campanelli, *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931.

²¹ Nunzia Rosa (n. 1721), era figlia di Giovanni Mosca, locato della Dogana, e di Vincenza del Vecchio di Vastogirardi (v. §16).

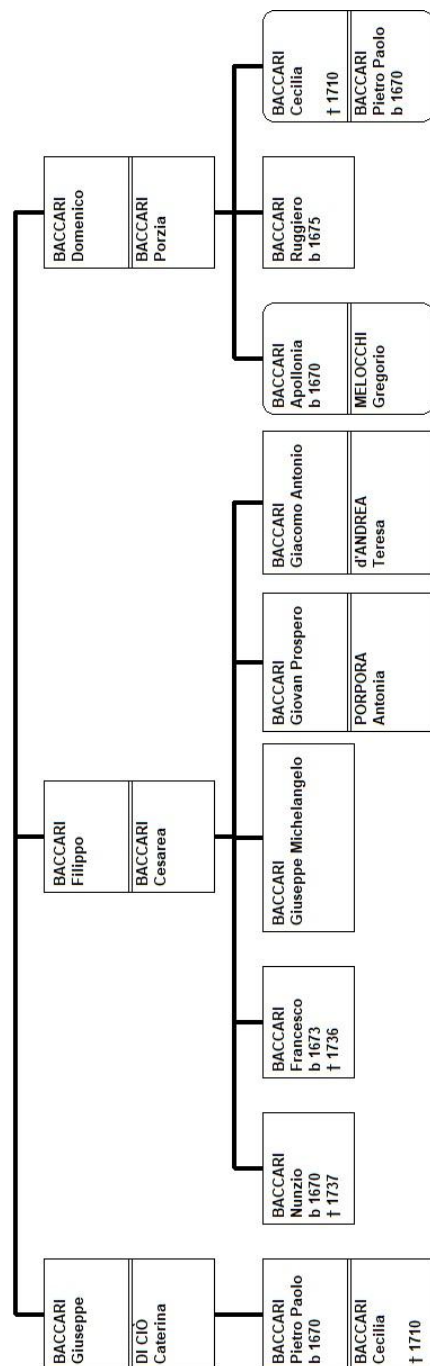


Fig. 5 - Discendenti di Giuseppe, Filippo e Domenico Baccari

Collegamento genealogico tra Domenico Baccari e Alfonso di Sanza d'Alena

Domenico Baccari
= **Porzia Baccari**

Apollonia Baccari
= Gregorio Melocchi

Domenico Melocchi
= Nunzia Rosa Mosca

Pasquale Melocchi
= Nicolina Buonanni

Felice Comegna
= **Nunzia R. Melocchi**

Gio. Battista Antinucci
= **Maria N. Comegna**

Pietro Carugno
= **Ernestina Antinucci**

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§3. La famiglia Campanelli

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

L'idea di tracciare una genealogia della famiglia Campanelli, previo censimento di tutti i soggetti con tale cognome presenti in Capracotta nel periodo compreso tra la prima metà del '700 e la fine del secolo successivo, e ricondurli ai rispettivi nuclei familiari, è nata dalla lettura di un articolo di Francesco Mendozzi, pubblicato sul sito Letteratura Capracottese²², nel quale era inserito un albero genealogico tratto dal libro di Gianbattista Campanelli "Cenno biografico della famiglia Campanelli di Capracotta". Un rapido esame della genealogia delineata dall'autore, tuttavia, denunciava alcuni macroscopici errori. La necessità di correggere queste discordanze unito al desiderio di ricostruire in maniera completa la genealogia di una famiglia alla quale appartengono diversi miei antenati²³, mi hanno indotto a realizzare questo breve studio. Pertanto al termine del lavoro di ricostruzione dei diversi nuclei familiari, illustrerò gli errori riscontrati nella disamina fatta dall'autore del "Cenno biografico".

La consultazione di fonti archivistiche della metà del 1700²⁴, ha permesso di individuare i quattro nuclei principali nei quali era suddivisa la famiglia Campanelli in quel periodo storico. L'indagine sui libri di stato civile del comune di Capracotta (1809-1899) ha consentito, poi, di rintracciare tutti i discendenti di questa famiglia e ricondurli ai suddetti nuclei, i cui capostipiti risultano essere:

1. Giuseppe Campanelli e Anna Petilli di Isernia (**nucleo n.1**);
2. Angelo (o Aniello) e Chiara Pettinicchio (1° moglie),
Leonarda de Iuliis (2° moglie) (**nucleo n.2**);
3. Giosafatte e Palma Trazza (**nucleo n.3**);
4. Savino Campanelli e Francesca Tartaglia (**nucleo n.4**);

Tutti costoro risultano essere già deceduti nel 1743, epoca della redazione del Catasto onciario.

²² La chiesa di San Vincenzo a Capracotta, in www.letteraturacapracottese.com

²³ Angelo e Leonarda de Iuliis; Carmine e Maria di Tella; Agostino e Sinforosa Camelonti, Maria Giuseppa e Martire Falconi.

²⁴ Libro dei fuochi del 1732, *Status animarum* del 1741, Catasto Onciario del 1743.

Nucleo n. 1 (originatosi da Giuseppe e Anna Petilli).

Questo nucleo abitava in contrada San Rocco, in una casa di dodici membri²⁵, ed era composto dai fratelli Alessandro, capofamiglia, celibe di anni 38²⁶, Angela nubile di anni 42 e Cosmo celibe di anni 33. Nel *libro dei fuochi* è indicato il nome di un'altra sorella di nome Claudia, nata attorno al 1706, ma assente nei censimenti successivi. Il padre, Giuseppe, era medico e probabilmente possedeva sufficienti beni di fortuna in quanto i suoi figli non lavoravano, pur essendo soggetti alla tassa di *industria*, che veniva pagata da tutti i cittadini con eccezione dei nobili, di chi viveva civilmente, dei professionisti, nonché degli ultrasessuagenari e degli invalidi al lavoro. Con loro vivevano i figli di un'altra loro sorella, Giovanna, deceduta, moglie di Francesco de Iuliis, anche lui deceduto. I tre nipoti, tutti minorenni, erano: Nunzio (12 anni), Felice (11 anni) e Pasquale (8 anni). Giuseppe Campanelli, padre dei predetti, aveva due fratelli: D. Sebastiano (n. 1678 circa) sacerdote, e Domenico Diego, emigrato attorno al 1705 in Minervino, dove terminò i suoi giorni.

Questo ramo ebbe solo discendenti per via femminile per cui si estinse nella famiglia de Iuliis.

Nucleo n. 2 (originatosi da Angelo e: 1° Chiara Pettinicchio, 2° Leonarda de Iuliis).

Anche questa famiglia abitava in contrada San Rocco, in una comoda abitazione costituita da ben 15 membri, che fu di proprietà di Angelo Campanelli, capostipite, e successivamente intestata a Maria di Tella, per eredità dal defunto marito Carmine Campanelli, nonché a Nunzia Campanelli, sorella consanguinea di Carmine e cognata di Maria. Sulla casa erano ipotecate le doti di Chiara Pettinicchio (300 ducati), di Leonarda de Iuliis (addirittura 800 ducati) e di Maria di Tella (350 ducati). Angelo Campanelli ebbe dunque due mogli: Chiara Pettinicchio e Leonarda de Iuliis. Dal primo matrimonio ebbe tre figlie: Cecilia

²⁵ Si precisa che per membri devono intendersi quelli che oggi chiameremmo vani dell'abitazione, non il numero degli abitanti della casa. Si consideri che le abitazioni, in media, erano costituite da due o tre vani.

²⁶ Gli anni indicati accanto al nome della persona, si riferiscono all'età anagrafica all'epoca della compilazione del Catasto onciario, e cioè il 1743.

(n. 1675 circa) coniugata con Rubino di Lorenzo, Odorata (n. 1677 circa) coniugata con Marco di Buccio, Nunzia (n. 1680 circa) coniugata con Mattia Venditto. Dal secondo matrimonio con Leonarda de Iuliis nacquero invece: D. Giuseppe, arciprete di Capracotta (n. 1693 circa), e Carmine († 1729).

Questo nucleo familiare, nel 1743, era composto da Nunzia Campanelli di anni 63 e suo marito Mattia Venditto di anni 59, i quali non avevano figli e vivevano insieme ai nipoti, orfani di Carmine e Maria di Tella: Domitilla di anni 16, Agostino di anni 13 e Carmina Antonia di anni 11. Con la famiglia viveva anche Anna Maria d'Antonelli, originaria di Borrello, donna di servizio. Da questo ramo, attraverso Agostino²⁷, si generò la successiva discendenza. Egli era uno dei grandi *locati della Dogana*, e sposò Sinforosa Camelonti, dalla quale nacquero: D. Vincenzo Maria (Capracotta 1757-1834) *arciprete*; Giuseppe (Capracotta 1770 - 1837) *medico*, marito di Maria Giuseppa Falconi; Maria Giuseppa (Capracotta 1767 - 1836) moglie di Martire Falconi (ebbero undici figli tra cui i famosi mons. Giandomenico, e Stanislao avvocato generale presso la Corte di Cassazione, in seguito nominato Pari del Regno).

Giuseppe e Maria Giuseppa ebbero ben dieci figli:

- 1) Michelangelo (Capracotta 1799 - 1878) marito di Maria Bambina Falconi;
- 2) Antonietta (Capracotta 1800 - 1825) moglie di Francesco Bonanotte: non ebbero figli
- 3) Giacinta (Capracotta 1801 - 1846) nubile;
- 4) Pasquale (Capracotta 1804 - 1837) *proprietario*, marito di Angela Maria Conti (di Domenico e Maria Antonia Castiglione) ebbero una sola figlia, Chiarina Antonietta, nata nel 1836, che sposò Bernardo Giacinto Flocco, di Atessa, *proprietario* (figlio di Camillo e Carolina Falcucci, entrambi *proprietari*) e si trasferì col marito nel comune della provincia di Chieti;
- 5) D. Agostino (Capracotta 1805 - 1871) *canonico*;
- 6) Carmela (Capracotta 1806 - 1889);

²⁷ Nel *processetto matrimoniale* relativo a Michelangelo Campanelli e Maria Bambina Falconi (anno 1849) è conservato un documento nel quale si afferma che Agostino morì in Puglia, ma che si ignora il luogo dove ciò avvenne.

- 7) Giovan Battista Benedetto (Capracotta 1809 – 1888) probabilmente celibe in quanto nello stato civile di Capracotta non è registrato il matrimonio e non sono censiti figli;
- 8) D. Enrico (Capracotta 1811 – 1891) *canonico*;
- 9) Maria Grazia Teresa (Capracotta 1812 – 1870) *civile*, moglie di Berardino Conti *medico*: ebbero discendenza (Giulio Conti, loro figlio, sposò Giovannina Battista Gaetana, figlia di Pietro dei baroni d'Alena di Vicennepiane);
- 10) Giacomo Maria (n. Capracotta 1815): eccezion fatta per la nascita, non è stato possibile rinvenirlo in nessuno dei libri dello stato civile di Capracotta.

La discendenza di questa famiglia fu assicurata da Michelangelo e Maria Bambina Falconi. Essi ebbero sette figli:

1. Maria Giuseppa (n. Capracotta 1849) sposò Dante Stiatti di Siena, *pretore*;
2. Vincenzo Maria Alessandro (Capracotta 1851 - 1874), celibe;
3. Rosa (n. Capracotta 1852) sposò Ruggero Falconi (con discendenza);
4. Luigi Francesco (n. Capracotta 1854) *avvocato*, sposò Maria Adele Cardarelli (sorella del famoso medico Antonio Cardarelli) di Civitanova del Sannio, dalla quale ebbe:
 - 4.1 Enrico (n. Capracotta 1889);
 - 4.2 Michelangelo (n. Capracotta 1890).
5. Maria Giacinta (n. Capracotta 1856) sposò Ottaviano Conti;
6. Maria Felicia (Capracotta 1858 - 1886) sposò Gaetano Calvani, *controllore*;
7. Alessandro Alfonso Maria (n. Capracotta 1861) *ingegnere* sposò Lucia Conti (di Pasquale e Anna Chiara Conti) dalla quale ebbe:
 - 7.1 Maria Bambina (n. Capracotta 1893);
 - 7.2 Vincenzo Agostino (n. Capracotta 1895).

Questi primi due nuclei abitavano entrambi in contrada San Rocco e godevano di un'indiscussa agiatezza, come dimostrano la consistenza della casa di abitazione, le professioni esercitate, le

parentele contratte, l'uso negli atti di stato civile del trattamento di *Don* e *Donna*. Inoltre, l'ubicazione dell'abitazione, la parentela contratta con la medesima famiglia de Iuliis, nonché l'appartenenza ad una medesima classe sociale, lascia propendere per una comune origine di questo nucleo familiare con il precedente (probabilmente Giuseppe e Angelo Campanelli erano fratelli).

Inoltre, Agostino ed i suoi figli Giuseppe e Vincenzo, furono tra i maggiori locati (proprietari di greggi) della Dogana di Foggia. Agostino, infatti, nel periodo compreso tra il 1780 ed il 1800, possedeva circa 8400 capi di bestiame ovino.

Possedevano, inoltre, in qualità di censuari, diverse estensioni di terreno in Puglia.

Nucleo n. 3 (originatosi da Giosafatte e Palma Trazza).

In contrada *delle Ionche*, in una casa di 5 vani, abitava il nucleo familiare composto da Crescenzo Campanelli, *pastore*, di anni 35, sua moglie Nunzia Rosa di anni 41 e dall'unico loro figlio Felice Antonio di anni 6. Crescenzo aveva un fratello più piccolo di nome Mattia, presente nei censimenti del 1732 e del 1741, ma non in quello del 1743. I libri dello stato civile non restituiscono nominativi riconducibili ad eventuali discendenti di questo ramo che, pertanto, deve considerarsi estinto, oppure emigrato da Capracotta.

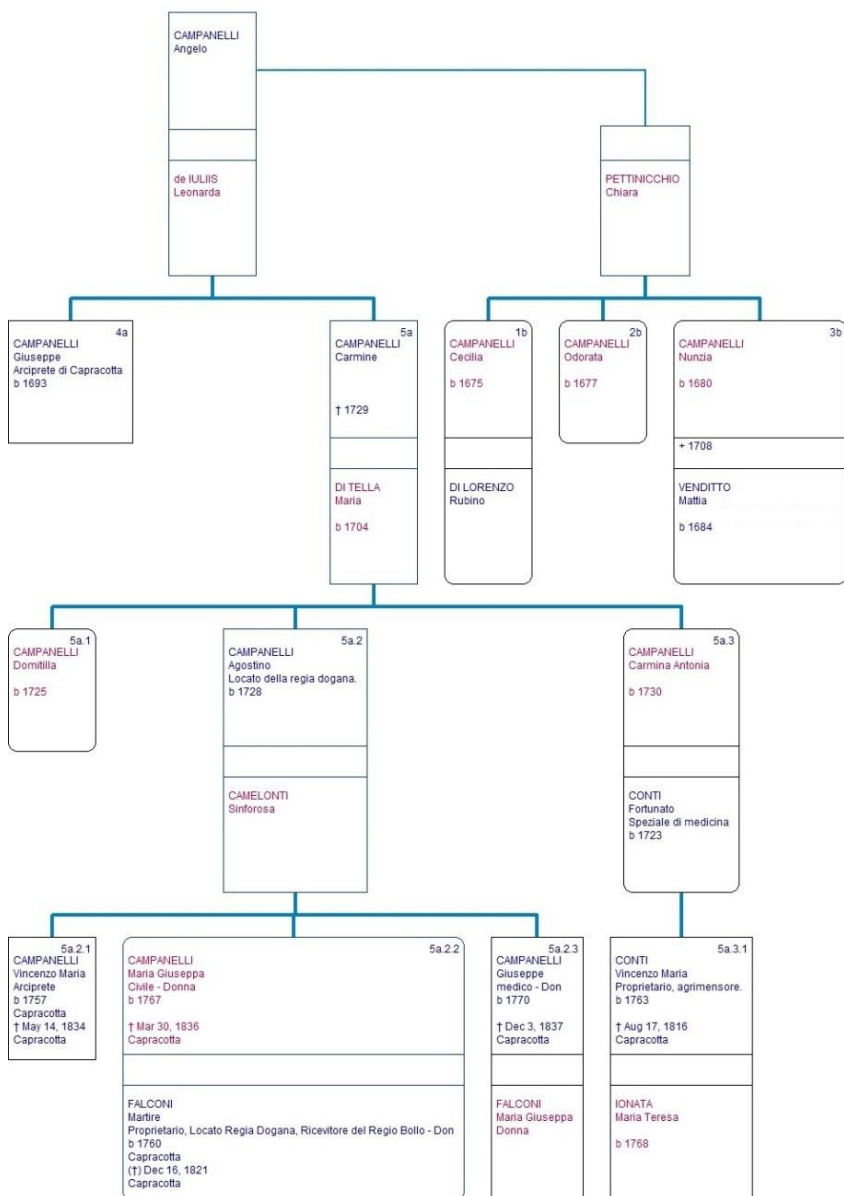
Nucleo n. 4 (originatosi da Savino e Francesca Tartaglia).

Savino, figlio di Benedetto e Rosa di Maio, era *massaro alla custodia delle pecore* e sposò nel 1684 Francesca Tartaglia; ebbero sette figli, due dei quali, Giuseppe e Costanza, moglie di Nicola di Nuccio, emigrarono rispettivamente a Castellaneta ed a Sant'Angelo del Pesco. Savino contrasse un secondo matrimonio con Elisabetta Bonavolta, dalla quale non ebbe figli. Gli altri cinque suoi figli erano: Palma, Giovanni, Nunzio, Angelo e Rosa. Palma (n. 1692 circa) sposò Angelo Giuliano.

Rosa (n. 1702 circa) sposò Sapienzio Angelaccio.

Gli altri tre fratelli, Giovanni, Nunzio ed Angelo, abitavano tutti, con le loro rispettive famiglie, nella casa che fu del padre Savino, un'abitazione di 10 vani sita in contrada San Giovanni. Di seguito, la composizione dei singoli nuclei familiari.

Fig. 6 - Discendenti di Angelo Campanelli – 4 generazioni



1. Giovanni, di anni 51, sposò nel 1717 Maria Antonia Pizzella, sorella del Vescovo Mons. Berardino, dalla quale ebbe tre figli:
 - 1.1 Liborio di anni 11;

- 1.2 Felice Antonio (deceduto *ante* 1741);
- 1.3 Gregorio Antonio di anni 7.
- 2. Nunzio, di anni 48, sposò nel 1720 Eufрасina Caporiccio, dalla quale ebbe nove figli:
 - 2.1 Francesca di anni 20, promessa sposa a Pasco di Ianno;
 - 2.2 Donata di anni 18;
 - 2.3 Rosaria di anni 17
 - 2.4 Sabina di anni 12;
 - 2.5 Carmina Antonia di anni 7;
 - 2.6 Agostino Antonio di anni 4;
 - 2.7 Sabino di anni 1;
 - 2.8 Francesco (deceduto *ante* 1741);
 - 2.9 Saverio (deceduto *ante* 1741).
- 3. Angelo, di anni 45, sposò nel 1737 Antonia di Rienzo, dalla quale ebbe:
 - 3.1 Teresa (deceduta *ante* 1741);
 - 3.2 Anna Lucia di anni 13.

Nei libri dello stato civile di Capracotta (1809-1889) non sono stati rinvenuti soggetti riconducibili a questo quarto nucleo. Tutte le persone con il cognome Campanelli censite nei registri di nascita, matrimonio e morte, sono riconducibili ad un unico nucleo familiare, e cioè a quello di Angelo Campanelli (nucleo n. 2), con la sola eccezione del canonico Don Luigi (Capracotta 1781 – 1845) e dei suoi genitori, Gaetano e Vincenza Mosca, che non è stato possibile collegare con i predetti nuclei familiari.

Dopo aver terminato il lavoro di ricostruzione dei singoli nuclei familiari, è ora possibile esaminare criticamente l'albero genealogico redatto da Giambattista Campanelli, e pubblicato nel suo *Cenno biografico della famiglia Campanelli di Capracotta*.

La prima discordanza rilevata grazie agli atti consultati, riguarda l'inesatta indicazione di Giuseppe Nicola e Maria Petilli (o Pittillo) come “stipiti” comuni di tutti i Campanelli capracottesì, mentre essi dettero origine solo ad un ramo che in breve tempo si estinse (v. nucleo n. 1). In secondo luogo, Agostino non era figlio di Cosmo (appartenente al nucleo n. 1) bensì di Carmine, a sua volta figlio di Angelo (v. nucleo n. 2).

La terza inesattezza riguarda Carmina Campanelli che secondo l'autore del libro sarebbe la figlia di Agostino, mentre in realtà era la sorella. Carmina, tra l'altro, portava lo stesso nome del padre in quanto costui (Carmine Campanelli) morì poco prima della sua nascita.



Fig. 7 - Stemma della famiglia Campanelli esposto sul portale della chiesa di S. Vincenzo Ferreri a Capracotta

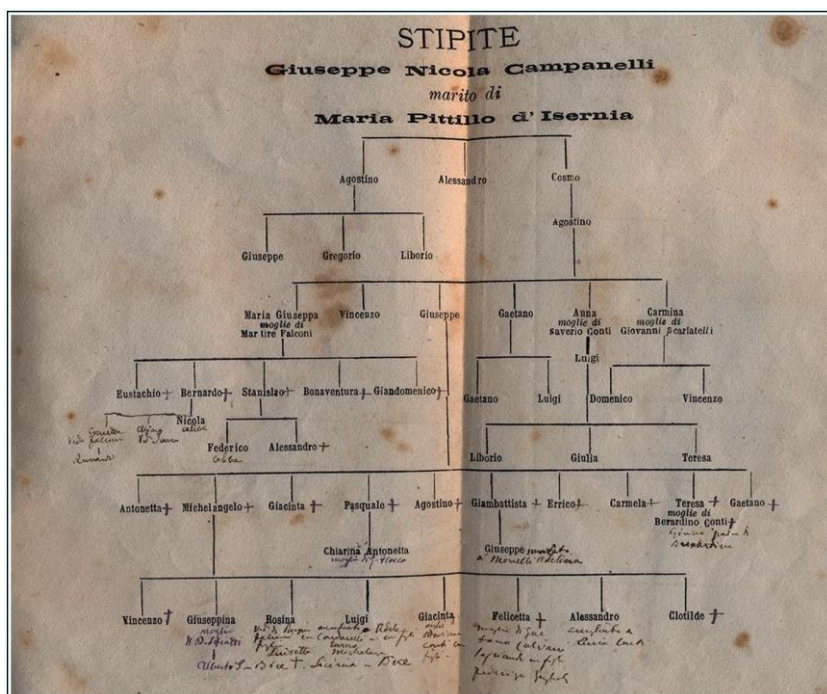
Risultano invece esattamente indicati tre dei figli di Agostino: Maria Giuseppa (moglie di Martire Falconi e la loro discendenza), l'arciprete Don Vincenzo Maria, e Giuseppe.

Esatti risultano anche i nomi dei dieci figli di quest'ultimo, con la sola eccezione di Gaetano che è risultato chiamarsi Giacomo Maria.

Altrettanto dicasi per i figli di Michelangelo Campanelli, con esclusione della sola Clotilde che non ho trovato censita nei registri di stato civile.

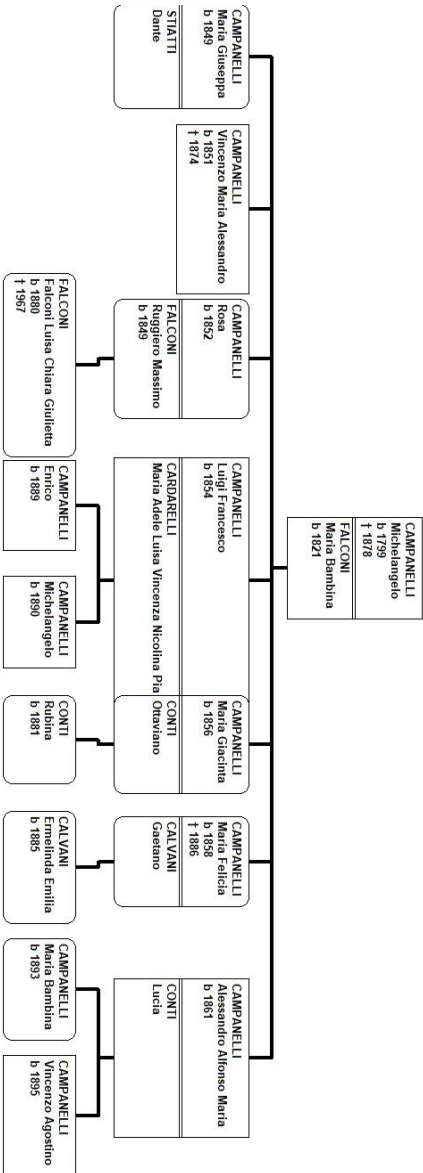
Quindi in conclusione l'errore più grave di Giambattista Campanelli è stato quello di innestare l'ascendenza della sua famiglia su un ramo (quello di Giuseppe definito "stipite") che non gli apparteneva, errore determinato sicuramente dalla difficoltà di rinvenire documenti di un'epoca piuttosto remota.

Non è comunque da escludere una parentela stretta tra i due rami (nuclei nn. 1 e 2) e cioè tra quello di Giuseppe Nicola e di Angelo che potrebbero verosimilmente essere entrambi figli di tale Cola Antonio Campanelli, che alcuni documenti della Dogana di Foggia indicano come vivente a Capracotta nel 1639.



La famiglia Campanelli godette dei diritti di *jus patronato* sulla chiesa di S. Vincenzo Ferreri (sulla quale è scolpito lo stemma di famiglia), e sugli altari dedicati all'Immacolata Concezione, nella chiesa di S. Maria di Loreto, e del SS. Sacramento.

Fig. 9 - Discendenti di Michelangelo Campanelli – 3 generazioni



Angelo Campanelli
= Leonarda de Iuliis

Carmine Campanelli
= Maria di Tella

Agostino Campanelli
= Sinforosa Camelonti

Martire Falconi
= **M. Giuseppa Campanelli**

Eustachio Falconi
= Maria Illuminata di Ciò

Domenico F. Carugno
= **M. Rubina Falconi**

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§4. La famiglia Carugno

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

Le notizie sulla famiglia della mia nonna paterna, Lida Carugno, risalgono ai primi anni del XVII secolo. La storia (che conosciamo) inizia nel 1635 quando, a Mirabello Sannitico, nacque Carlo. Non sappiamo quale professione esercitasse, ma molto probabilmente era legato all'istituzione della Dogana di Foggia, o comunque a qualche attività inerente alla transumanza, in quanto sposò Vittoria Colcana originaria di Sant'Agata di Puglia. Qui dovettero stabilire anche la loro residenza, poiché il loro figlio, Nicola Agostino Gaetano, nacque nel paese pugliese il 12 settembre del 1656. Nicola sposò Angela Campato (n. 1663) e trasferirono la loro residenza a Capracotta, dove nacquero i loro figli Gregorio²⁸ e Carlo²⁹. Quest'ultimo sposò Faustina Gasbarro ed andò a vivere a Pacentro; donò ai nipoti la casa che possedeva a Capracotta in via S. Maria delle Grazie. Anche Gregorio abitava nella casa sita in via S. Maria delle Grazie. Di lui sappiamo che era locato della Capitanata, che nel Libro dei Fuochi e nel Catasto onciario è censito come *massaro* e che fu sindaco di Capracotta, ed indicato in alcuni atti con la qualifica di *Magnifico*. Probabilmente fu la sua generazione a sancire la progressione della famiglia nella scala sociale dell'epoca. Infatti, come dimostrano le rivele dei Catasti onciari del XVIII secolo, molto spesso i massari più facoltosi, erano inseriti nel secondo ceto (quello dei *civili*) e registrati con il trattamento di *magnifico*. Generalmente i loro figli avevano l'opportunità di studiare, divenendo chierici, legali, medici o speciali, oppure potevano divenire proprietari della masseria, che generalmente era data solo in gestione o in affitto al massaro, e proseguirne, incrementandola, l'attività.

Gregorio sposò in prime nozze Marzia Ciccorelli³⁰, dalla quale ebbe 5 figli³¹, ed in seconde nozze Teresa Labbate, senza

²⁸ Gregorio Carugno nacque a Capracotta il 30 maggio del 1683.

²⁹ Carlo Carugno nacque nel 1685.

³⁰ Marzia Ciccorelli (1683-1735) era figlia di Leonardo e Paola Baccari.

³¹ Loro figli furono: 1) Antonio (n. 1702-1769), sp. Maria di Tella; 2) Carmine Antonio, *alias* Amicantonio (1712-1772); 3) Agata Antonia (n. 1705), sp. Gioacchino di Nucci; 4) Nicolantonio (1719-1757), sp. Feliciano di Tella (n. 1725); 5) Lucia Antonia (n. 1725).

discendenza. Il secondogenito, noto col nome di Amicantonio, ma battezzato come Carmine Antonio Amico Leonardo Gaetano Onofrio, risulta essere proprietario di alcuni terreni siti tra Capracotta e S. Pietro Avellana, e titolare di un'attività di trasporto. Divenne erario del Duca di Capracotta, e governatore baronale dal 1749 circa. In alcuni atti è indicato, così come il padre, con il trattamento di *Magnifico*. Fu anche *depositario* della Congregazione del Sacro Oratorio dei Morti di Capracotta. Ebbe due mogli e 13 figli. Si sposò la prima volta nel 1728, con Marzia di Nucci³² († 1748), e successivamente, nel 1750 con Rosalba Pettinicchio³³, anche lei vedova, dalla quale ebbe gli ultimi due figli: Saverio e Nicola. Come in altri casi, che saranno esposti nelle biografie delle successive famiglie, per uno strano gioco del destino, il sottoscritto annovera come antenate, tanto Marzia di Nucci, prima moglie di Amicantonio, quanto Rosalba Pettinicchio, seconda moglie. Il collegamento genealogico con Marzia è rappresentato dalla sua quintogenita Margherita, che sposò Pasquale Comegna³⁴; quello con Rosalba, invece, è più lineare poiché da lei, tramite il primogenito Saverio, discende mia nonna materna, Lida Carugno.

Saverio Carugno, dunque, nacque a Capracotta nel 1757, comune nel quale esercitò le professioni legali di avvocato e notaio. La sua figura è legata ad un episodio, che noi oggi potremmo considerare curioso, ma che all'epoca doveva essere di

³² Marzia di Nucci (1709-1748) era figlia di Geronimo ed Elisabetta di Lorenzo (n. 1684). Da questo primo matrimonio nacquero: 1) Pasquale (n. 1729); 2) e 3) Caterina e Maria Rosa (nn. 1731); 4) Placido Giovanni (1734-1811), avvocato e pretore a Capracotta, sp. Giacinta Venditto, dai quali discende il ramo attualmente residente a Pescara e rappresentato dal dott. Maurizio Carugno e dal dott. Paolo Carugno; 5) Margherita (1736-1812), sp. Pasquale Comegna; 6) Anselmo (n. 1743); 7) Maria Giuseppa (1744-1810); 8) Vincenzo Maria (1745-1814), sp. Saveria di Rienzo; 9) Gregorio (n. 1747), sp. Preziosa Falconi; 10) Angela Rosa; 11) Marzia († 1740).

³³ Rosalba Pettinicchio (n. 1718) era figlia di Donato e Teresa Labbate (n. 1677). Rosalba aveva contratto un precedente matrimonio con Domenico Carnevale (n. 1719), dal quale era nato Nicola Antonio Carnevale (n. 1741). Rimasta vedova, sposò in seconde nozze Amicantonio Carugno.

³⁴ Da Margherita e Pasquale Comegna, discende Felice, *speciale*, e quindi Maria Nicola, la quale sposò Giovanni Battista Antinucci, *negoziante*. Dal loro matrimonio nacque Ernestina, moglie di Pietro Carugno, padre di mia nonna paterna, Lida Carugno.

fondamentale importanza. Accadde che il nostro, per motivi che ci sfuggono, ebbe a consultare il catasto onciario di Capracotta, redatto nel 1743, nel quale era censita la famiglia del nonno, Gregorio. Scorrendone le righe si avvide che accanto al nome di suo padre, Amicantonio, era stata erroneamente indicata la professione di *calzolaio*. Questa circostanza dovette, evidentemente, scuotere Saverio al punto tale che decise di adire addirittura la Regia Corte, affinché si provvedesse a correggere l'erronea annotazione. Il procedimento fu molto rigoroso. Nell'istanza³⁵ che Saverio presentò alla Regia Camera si legge testualmente: “*Vi certificamo come in questa Reg(i)a Cam(er)a è comparso per parte del mag(nifi)co D. Saverio Carungio della Terra di Capracotta in Prov(inci)a di Contado di Molise, esponendo, che si portava situato nel General Catasto colà formato il q(uonda)m Amicantonio Carungio suo Padre per Calzolaio, quandochè lo stesso non aveva mai esercitato tal mestiere, ma sempre aveva atteso al dissimpegno dei proprij interessi di sua Casa. E comechè tale rubrica di Calzolaio nuoce ad esso mag(nifi)co D. Saverio Carungio, che dalla sua fanciullezza si ritrovava incamminato allo Studio delle belle lettere, domandò cancellarsi tal rubrica di Calzolaio, come a se nociva, e descriversi, come nobile Civile*”.

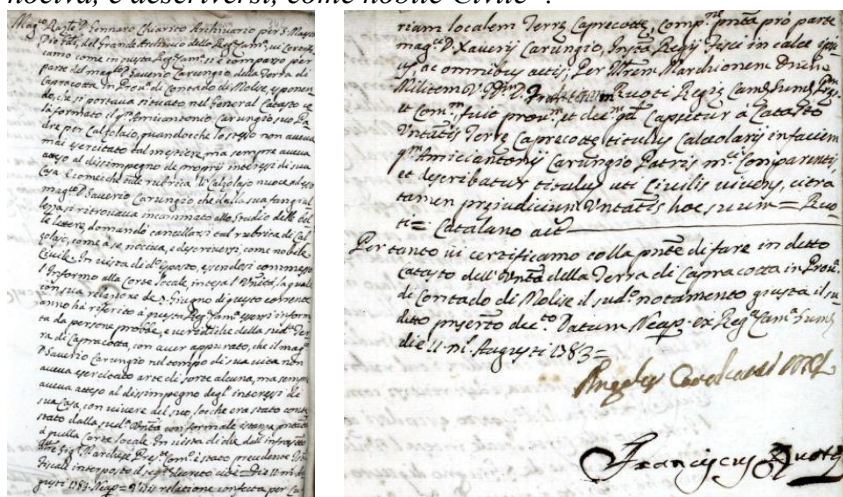


Fig. 10 - Istanza di Saverio Carungio alla Regia Camera, 1783

³⁵ L'istanza e la decisione della Corte sono trascritte nello stesso Catasto onciario, a comprova dell'avvenuta richiesta correzione.

La Corte, quindi, decise di verificare l'attendibilità di quanto dichiarato dal notaio di Capracotta, e diede mandato alla Corte Locale di eseguire le debite verifiche. Questa a sua volta chiamò in causa l'Università di Capracotta, il cui governo provvide ad escutere i testimoni, i quali tutti confermarono quanto dichiarato da Saverio Carugno. Quindi la Regia Corte, in data 22 agosto 1783, emanava il seguente decreto: “*a Catasto Un(iversi)tatis Terr(a)e Caparacott(a)e titulus calceolarij in faciem q(uonda)m Amiciantonij Carungio Patris m(agnifi)ci Comparentis et describatus titulus uti Civilis vivens*”, ovvero si ordinava che sul Catasto onciario fosse eseguita la correzione, ed indicato, accanto al nome di Amicantonio Carugno, il titolo di Civile vivente. All'epoca in cui si svolsero i fatti, il vivere civilmente, protratto per tre generazioni, comportava l'acquisto del terzo grado di nobiltà, cosiddetta nobiltà legale o civile. Ecco spiegato il motivo per cui quella annotazione erranea, nuoceva al nostro Saverio. Anche Saverio ebbe due mogli: Pulcheria Mosca³⁶, e successivamente Teresa di Bucci³⁷ (1763-1848). Il primogenito Domenico Filippo Leopoldo seguì le orme del padre esercitando la professione di notaio. Sposò Maria Rubina Falconi, della nota famiglia di Capracotta³⁸. Fu questo un importante matrimonio poiché i Falconi, grazie a Stanislao ed a Mons. Giandomenico, zii paterni di Maria Rubina, erano tenuti in grande considerazione dal sovrano, Ferdinando II di Borbone. Altra figlia, Maria, sposò il medico Giuseppe di Ciò³⁹. La generazione successiva, che perpetuò il nome della famiglia, è rappresentata dai loro figli⁴⁰ Pietro (1855-1931) e Saverio (n.

³⁶ Ebbero un'unica figlia, Maria Concetta andata in sposa ad Onofrio Sammarone (di Francesco e Francesca Falconi).

³⁷ Ebbero 5 figli: Domenico Filippo (n. 1796), Angela Rosa (n. 1809), Michelangelo (n. 1811), Maria, Carmine († 1812).

³⁸ Maria Rubina (o Cherubina) era figlia di Eustachio e Maria Illuminata di Ciò. Fratelli di Eustachio erano Mons. Giandomenico, Vescovo di Eumenia, e Stanislao, avvocato generale presso la Corte di Cassazione. Per le notizie sulla famiglia Falconi v. *infra*, §11, *La famiglia Falconi*.

³⁹ I genitori di Giuseppe di Ciò erano Diego, medico e giudice di pace, e Vincenza Mosca. Per le notizie relative alle famiglie di Ciò e Mosca, v. *infra* il §8 ed il §16.

1858). Pietro, il mio bisnonno, fu cancelliere del tribunale, e sposò Ernestina Antinucci. Ebbero 9 figli: Domenico Filippo⁴¹ (n. 1878), Lida (n. 1881, † bambina), Dino Adelchi Ciro Ulrico (n.



*Fig. 11 - Pietro Carugno (seduto)
con i figli (da sinistra) Lida,
Eduardo e Teresa, ed il nipotino
Giuseppe di Sanza d'Alena*



*Fig. 12 - Lida Maria Carugno
(1884-1959)*

1882), Lida Maria Rubina (1884-1959, mia nonna paterna), Michele (n. 1887, probabilmente deceduto in tenera età), Michelino (1889), Eduardo (1889-1972), Egidio Michelino⁴² (n. 1891), Teresina⁴³ (n. 1896). Vissero ad Agnone, e successivamente si trasferirono a Gioia dei Marsi.

Saverio, invece, esercitò la professione di avvocato, e fu anche vicesegretario comunale di Capracotta. È stato uno dei fondatori del Tiro a Segno nazionale di Capracotta. Nel 1855 sposò, a Capracotta, Diomira Sammarone, dalla quale ebbe 6 figli: Giovanni Adelchi (n. 1886), Adelchi (n. 1888), Oscar Giovanni

⁴⁰ Altri figli di Domenico Filippo e Cherubina furono: Francesco Saverio (1850-1850), Teresa Emilia (n. 1851), Pietro (n. 1852, † bambino), e Maria Illuminata (n. 1853).

⁴¹ Sposa Carmina Montesano Penna, da cui: Ugo, Roberto, Esterina ed Ines.

⁴² Sposa Emilia Zanni.

⁴³ Sposa Nicandro di Rocco, *cancelliere di Tribunale*, Croce di ferro al V.M.

(n. 1891), Olga⁴⁴ (n. 1895), Osman (1903-1975) M.llo dei Carabinieri, e Omar, Capitano dei Carabinieri. Osman, in particolare, quando era comandante della stazione Carabinieri di Bellaria, insieme ad un albergatore del luogo, Ezio Giorgetti, salvò 38 ebrei provenienti dalla Jugoslavia. Per questo motivo nel 1985, l'istituto per la memoria della Shoah, dello stato israeliano, gli conferì il titolo di "Giusto tra le nazioni".

La famiglia Carugno, nel corso del XIX secolo, è stata titolare dell'altare di *jus patronato*, intitolato a S. Michele Arcangelo, nella Chiesa di S. Maria in Cielo Assunta, a Capracotta.

A questa famiglia appartenne anche, in quanto discendente diretto di Amicantonio, governatore ed erario baronale, D. Geremia Carugno⁴⁵, Arciprete di Capracotta, dottore in Sacra Teologia. Nacque ad Agnone il 10 dicembre del 1923, e fu battezzato come



Fig.13 - Altare di S. Michele a Capracotta



Fig. 14 - D. Geremia Carugno (1923-2007)

⁴⁴ Sposa A. Mario d'Alessandro, funzionario Banca d'Italia, da cui: Bruna Maria Rosaria Diomira, coniugata Innante.

⁴⁵ La genealogia ascendente è la seguente: D. Geremia Carugno - di Arturo e Rosa d'Agnillo - di Eugenio e Adelina Antinucci - di Geremia e Angela Pisaturo - di Nicola e Maria Michela Labbate - di Vincenzo e Saveria di Rienzo - di Amicantonio Carmine Antonio e Marzia di Nucci - di Gregorio e Marzia Ciccorelli - di Nicola e Angela Campato - di Carlo e Vittoria Colcana.

Geremia, nome non insolito nella sua famiglia, poiché così si chiamava anche il suo bisnonno, mentre suo nonno (Eugenio l'orefice di Capracotta) chiamò con questo nome due dei suoi figli, uno dei quali deceduto in tenera età. D. Geremia aveva un fratello gemello, Alfonso, insegnante. Arturo Carugno (1890-1984), loro padre, in quanto segretario scolastico, si trasferì ad Agnone dove sposò Rosa d'Agnillo⁴⁶. Dopo gli studi ginnasiali e liceali si laureò in Teologia. Fu sacerdote per quasi sessant'anni, essendo stato ordinato presbitero nel 1948, e fu anche educatore, pittore, scrittore, poeta e vignettista.

⁴⁶ Rosa d'Agnillo (1891-1957) era figlia di Alfonso (1851-1925) e di Leonarda Riccillo (1851-1941).

Fig. 15 - Albero genealogico discendente e collegamento con la famiglia di Sanza d'Alena

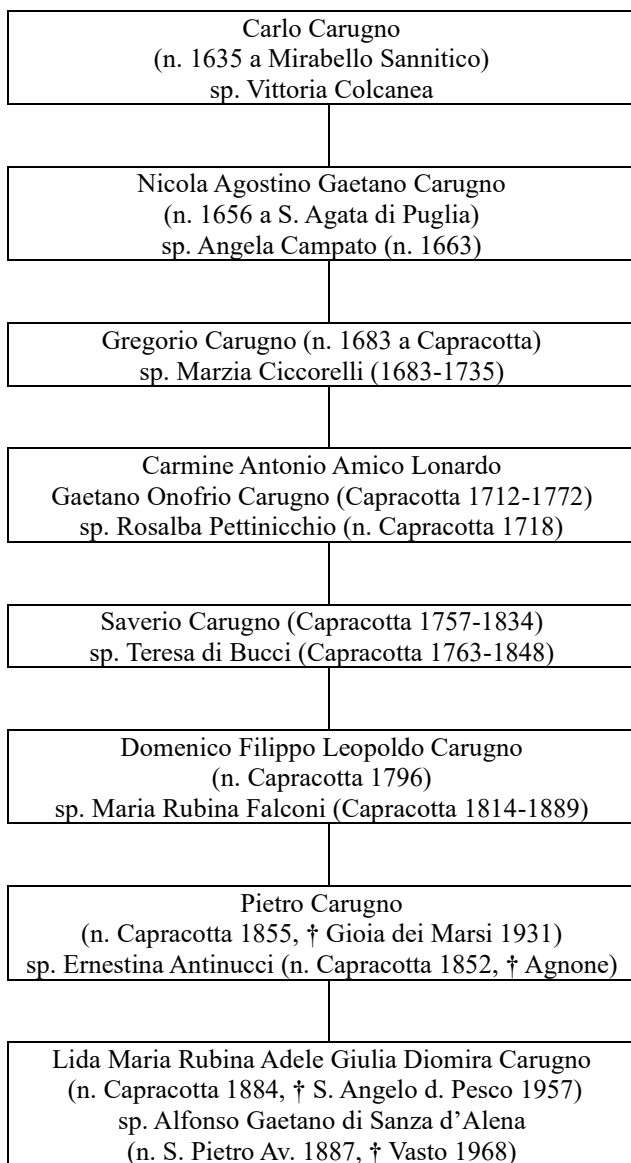
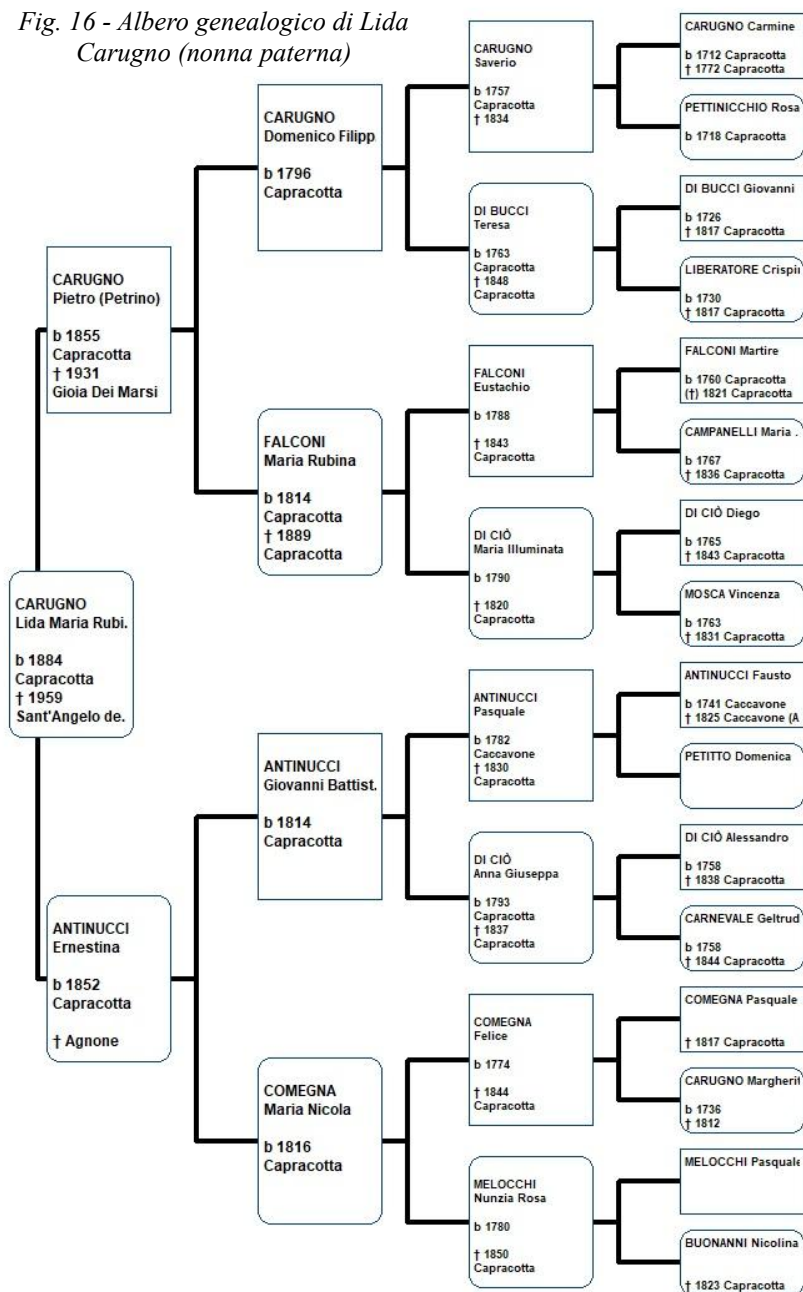


Fig. 16 - Albero genealogico di Lida Carugno (nonna paterna)



§5. La famiglia Ciancarelli

Luogo d'origine: Scanno (AQ)

I Ciancarelli rappresentano un'antica e illustre famiglia di Scanno, alla quale appartenne la mia antenata Anna Maria, nata sul finire del 1600, figlia di Antonio Ciancarelli e Donata de Marinis, nonché moglie di Benedetto Lorenzo Angeloni, barone di Montemiglio. L'avito palazzo si trova in via Silla, a Scanno, oggi denominato Serafini-Ciancarelli. Percorrendo le strette vie del centro storico, la costruzione appare addirittura maestosa, ed è caratterizzata da balconcini in stile barocco che decorano l'ultimo piano dell'edificio. Sulla facciata principale due lapidi ricordano che nel palazzo nacquero Pasquale (1921-1943) e Antonio Ciancarelli (1918-1978): il primo, ufficiale della Guardia di Finanza, vigliaccamente ucciso dai tedeschi nell'eccidio di Cefalonia; l'altro docente di scienze naturali e preside, sindaco e assessore provinciale, promotore dell'industria turistica nel paese abruzzese. L'ingresso principale



Figg. 17 e 18 – Palazzo Ciancarelli a Scanno e lapidi commemorative

si apre su p.zza San Giovanni, dove si trova l'omonima chiesa dedicata a San Giovanni Battista, sulla quale i Ciancarelli

esercitarono i diritti di patronato, fin dal 1631. Le iscrizioni lapidee presenti sull'edificio sacro ricordano la munificenza di alcuni dei suoi membri. Infatti, sulla cornice che sormonta l'ingresso, e che si estende lungo tutta la facciata, si legge il nome di Antonio Ciancarelli che nel 1631 ne fece eseguire i lavori di restauro: SUMPTIBUS SUIS D.(OMINUS) IO(ANN)ESANTONIUS CIANCARELLA SACELLUM HOC AEDIFICANDUM CURAVIT MENSE IUNIAS....A. DM. MDCXXX(I). L'interno della chiesa, riccamente decorato, è legato al nome di un altro componente della famiglia, che nel 1698 si preoccupò di decorarne l'altare ed abbellirne l'interno: DOM.(INUS) IO(AN)N(E)S ANTONIUS CIANCARELLI AD MAIOREM DEI GLORIAM AC PRAECURSORIS ECCLESIAM HANC CONSTRUCTAM SUMPTIBUS SUIS ATRIO ORNAVIT PICTURAS DECORAVIT STATUA ET ALTARE DEAVRAVIT DIE SEXTA SEPTEMBRIS MDCLXXXVIII. Sul portale d'ingresso della chiesa, campeggia lo stemma dei Ciancarelli: *d'azzurro alla zampa di*



Fig. 19 – Chiesa di S. Giovanni Battista



Fig. 20 – Interno ed affreschi Chiesa di S. Giovanni Battista

gambero di rosso - motto: *PUNGO NON UNGO*⁴⁷.

Attorno al 1600, motivi d'affari legati all'industria armentizia ed alla transumanza, spinsero alcuni membri di questa famiglia a stabilirsi a Foggia. Nel capoluogo dauno edificarono un palazzo, ancora esistente, tra via della Pietà e via della Repubblica, sul quale sono visibili ben due stemmi di questa famiglia, che possono essere descritti nel modo seguente: di (...) al putto alato

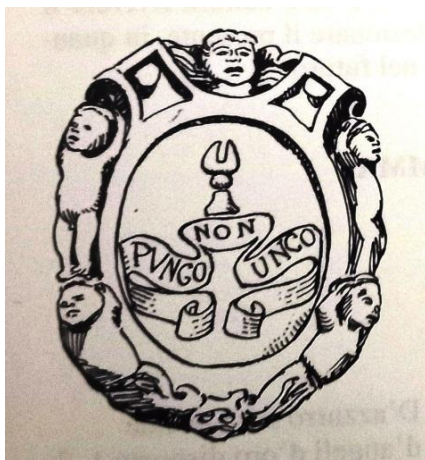


Fig. 21 – Stemma della famiglia Ciancarelli

⁴⁷ Stemma delineato dal Conte Vittorio Urbano Crivelli Visconti, alla voce *Ciancarelli*, in *La Foce*, settembre 1990.

di (...) sormontato da una fascia di (...) caricata dell'incisione Gio. An. Ciancarelli (alias G.A.C.) reggente tre candele accese di (...) in fascia. A Foggia i Ciancarelli gestirono una spezieria ed altre attività commerciali; si ricordano Paolo, Antonio e Leonardo, commercianti, Ignazio, Reggimentario della città nel periodo 1719-1720, e Gaetana che sposò (21 ott. 1722) Luca Bruno, barone di Sant'Angelo all'Esca.

Fig. 22 – Discendenti di Antonio Ciancarelli

N. gen.	
1	Antonio Ciancarelli = Donata de Marinis
2	Anna Maria Ciancarelli = Benedetto Lorenzo Angeloni (1687-1743) <i>Barone di Montemiglio, U.J.D.</i>
3.1	Donato Berardino Angeloni (1721-1802) <i>Barone di Montemiglio</i> = Plautilde di Cola
3.2	Filippo Gaetano Angeloni (n. 1724) <i>Avvocato</i>
3.3	Giovanni Antonio Angeloni (n. 1728) <i>Avvocato</i>
3.4	Agata Rosaria Domenica Matilda Angeloni (1730-1730)
3.5	Domenico Antonio Giuseppe Angeloni (1732-1817) <i>Abate dell'ordine dei Celestini</i>
3.6	Pasquale Ruberto Angeloni (1734-1802) <i>Sacerdote, U.J.D.</i>
3.7	Alvatore Ippolito Francesco Angeloni (1737-1810) <i>Sacerdote dell'ordine dei Celestini</i>
3.8	Ippolito Benedetto Angeloni (n. 1740)

*Collegamento genealogico tra Antonio Ciancarelli
e Alfonso di Sanza d'Alena*

Antonio Ciancarelli
= Donata de Marinis

Benedetto L. Angeloni
= **Anna Maria Ciancarelli**

Donato B. Angeloni
= Plautilde di Cola

Donato A. d'Alena
= **Agata R. Angeloni**

Domenico A. d'Alena
= Teresa de Cornè

Federico d'Alena
= Cristina d'Alena

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§6. La famiglia de Cornè

Luogo d'origine: Condom (Francia)

La famiglia de Cornè (o anche Cornè), è originaria della Francia, e più precisamente della Guascogna. Il collegamento genealogico con questa famiglia è rappresentato dalla mia quartava paterna, Teresa de Cornè, che sposò Domenicantonio d'Alena, barone di Vicennepiane, Maggiore dell'esercito napoletano.

Teresa nacque il 15 ottobre del 1772 ad Orbetello in quanto suo padre, militare di carriera, in quel periodo si trovava in Toscana. I suoi genitori erano Giuseppe e Nicoletta Giannotta. Giuseppe nacque a Trapani⁴⁸, ed all'età di soli dieci anni era cadetto nel reggimento Hainaut, nel 1806 partecipò all'assedio di Gaeta ricevendo certificati di riconoscimento dal comandante della piazza di Gaeta, il principe Luigi d'Assia Philippsthal, e concluse la sua carriera con il grado di Generale Brigadiere. La famiglia de Cornè ha una lunga e gloriosa tradizione militare che fu inaugurata dal padre di Giuseppe, Michele. Costui nacque a Condom, in Guascogna, il 22 ottobre del 1700⁴⁹. All'età di 19 anni era nell'esercito spagnolo, reggimento Straniero, come luogotenente, grado acquisito per merito. Partecipò a numerose importanti battaglie e campagne militari: Navarra e Catalogna nel 1719-1720; assedio di Castel Giudades di Urgel; conquista della città di Orano, in Algeria nel 1732, e sua difesa dai mori; assedi di Gaeta, Castellammare e Palermo nel 1734; campagna di Lombardia del 1742; campagna dello Stato romano (1744) e battaglia di Velletri. Servì nel Reggimento provinciale di Molise con il grado di Tenente Colonnello. Nel 1754 fu nominato Governatore del castello di Cotrone e promosso al grado di Colonnello. L'anno successivo fu nominato Maresciallo, e nel 1756 Preside⁵⁰ di Catanzaro incarico che conservò fino al 1784, anno della sua morte. Fu sepolto nella chiesa dell'Immacolata di Catanzaro. Sposò in primi voti in Spagna, Maria Gonzales de los Sodos, madre dei suoi primi quattro figli: Felice nato in Spagna nel 1732, Colonnello del Reggimento Farnese, Giuseppe (nato nel 1738, ma morto infante), il già citato Giuseppe padre di Teresa, e

⁴⁸ L'anno di nascita è il 1739. Morì il 17 maggio 1827.

⁴⁹ Fu battezzato il 24 ottobre, nella cattedrale di S. Pietro, a Condom.

⁵⁰ Il Preside esercitava il potere politico, giudiziario e militare, oltre ad essere capo della Regia Udienza Provinciale, la più alta magistratura della provincia.

Francesco nato a Napoli nel 1741, Cadetto nel Reggimento Hainaut nel 1751. Dopo la morte della prima moglie, si risposò a Napoli con Teresa Diez y Cabezas, nel 1745, dalla quale ebbe altri figli, tre dei quali intrapresero, anche loro, la carriera militare: Antonio nato a Capua nel 1747, Generale Brigadiere, marito di secondo letto di Maria Giuseppa Pinedo⁵¹, Raffaele nato a Napoli nel 1748, Colonnello nel Reggimento di Fanteria nazionale R. Campagna, marito di primo letto di Maria Giuseppa Pinedo, ed infine Lorenzo nato a Napoli nel 1750, Maresciallo di Campo, Comandante della Provincia di Molise, della piazza di Napoli, governatore della piazza di Capua, e marito di Rachele Marincola.

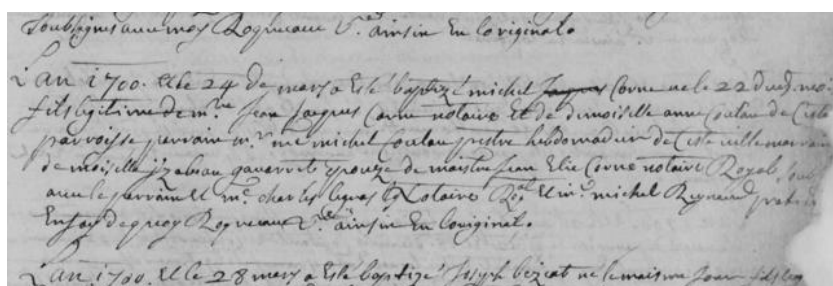


Fig. 23 - Certificato di battesimo di Michele Cornè, 1700, Condom, Cattedrale di S. Pietro

Michele de Cornè, che dette vita al ramo napoletano della famiglia, pervenne in Italia al seguito dei Reggimenti Valloni⁵², ma la sua famiglia era originaria di Condom in Francia, paese nel quale godeva già da tempo dei privilegi della nobiltà. I suoi genitori erano Giovanni Giacomo, notaio, e Anna Couleau. Suo fratello Giovanni Elia era consigliere del Re e procuratore di giustizia per la città di Condom. Il nonno dei predetti, si chiamava anche lui Giovanni Elia, ed era signore di S. Croix du Cauvaliet e magistrato della città di Condom, marito di Isabella Gabarret. Giovanni Elia era fratello di Maurino, signore di Terme e Saint Leon, e di Anna che sposò Antonio Mangod, signore di

⁵¹ Maria Giuseppa Pinedo era sposata con il fratello di Antonio, Raffaele, alla morte del quale contrasse nuove nozze con il cognato.

⁵² I Reggimenti Valloni erano parte integrante degli eserciti spagnolo ed austriaco. Con Carlo III, quattro di quei reggimenti (Hainaut, Borgogna, Namur e Anversa) si trasferirono a Napoli e con loro anche la famiglia de Cornè.

Bon Roque. Infine Arnaldo de Cornè, padre di Giovanni Elia, Maurino ed Anna, nonché avo di tutti i predetti, fu anche lui giudice, competente per il marchesato di Ferreboug. Alcuni autori⁵³ ritengono che tra i diretti antenati di questa famiglia ci siano Arnaldo e Odet de Cornè, viventi nel 1384. Arnaldo fu decano della chiesa collegiale di Larroumiere, mentre Odet abitò nel castello di Gasaupony, diocesi di Condom. Insieme fondarono (1384) nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Gasaupony, una cappella dedicata a S. Maria delle Grazie. Tra i discendenti di Odet ci fu Gerardo, scudiero, che nel 1553 intervenne in una transazione di giustizia a Fernacon, con Bernardo dei signori di Ferreboug, e rinunciò ai diritti che gli avi, Odet e Caterina Mondenard, vantavano sulla Salle di Ferreboug ed altri beni, per la somma di 1500 lire tornesi. L'antica nobiltà generosa della famiglia fu riconosciuta in occasione della presentazione delle prove per l'ammissione nelle Regie Guardie del Corpo.

Tra i discendenti di Michele de Cornè che proseguirono la tradizione militare della famiglia, si ricordano:

- Pietro: figlio di Giuseppe e Nicoletta Giannotta, nacque nel 1767 e sposò la nizzarda Giuseppa de Genesey de Chalon. Servì nell'esercito napoletano e successivamente in quello di Murat con il grado di Colonnello. Morì nel 1820 a Matera.

- Giuseppe, fratello del precedente, nacque nel 1784, e sposò (1821) Luisa Malansena Conti (nata a Siracusa nel 1781, figlia di Filippo, Maggiore del Reggimento Agrigento, e Francesca Bilan). Fu insignito di numerose onorificenze cavalleresche e raggiunse il grado di Maggiore. Nel 1827 era comandante del V Battaglione Cacciatori.

- Ferdinando: figlio di Raffaele e Giuseppa Pinedo, nacque a Napoli nel 1787. Capitano del Genio, morì in un incidente di caccia nel 1817.

- Giovanni: fratello del predetto Ferdinando, nacque a Messina nel 1793 e sposò Rosa Amato (nata nel 1803, figlia di Giuseppe e Grazia de Miranda). Nel 1831 era Capitano aiutante di campo di

⁵³ G. Carrelli, *Due secoli di cronaca militare della famiglia de Cornè già signori di Terme, S.te Croix, la Salle de Forreboug, etc. in Guascogna 1719-1923*, in Rivista Araldica, anno XXIX, 1931.

S.M. Ferdinando II, e nel 1840 Segretario Generale nella Direzione dei Ponti, Strade e Foreste. Morì nel 1843.

- Gabriele: fratello dei precedenti, nacque a Messina nel 1796, e sposò Diana de Marinis. Nel 1855 era Generale Brigadiere Comandante la II Brigata Granatieri e Regia Marina all'immediatezza di S.M. il Re. Fu Comandante della provincia di Reggio (1849), partecipò alla campagna di Sicilia (1848-1849), alla presa di Catania, alla ritirata di Palermo, alla presa di Messina (1848). Fra i vari ordini cavallereschi dei quali fu insignito, vi furono anche quelli stranieri di S. Ludovico di Parma, e S. Stanislao di Russia. Si guadagnò la stima del sovrano e delle più alte personalità dello Stato. Morì nel 1857 a Napoli.

- Raffaele: nacque a Catanzaro nel 1796, da Lorenzo e Rachele Marincola. Sposò in prime nozze (1824) Maria Pironti dei Duchi di Campagna, e successivamente (Napoli, 1844) Maria de Simone. Nella sua lunga carriera militare partecipò a vari fatti d'arme: quando era ancora Cadetto nel Reggimento Estero, fece la campagna dell'Alta Italia (1814), partecipò all'assedio della piazza di Genova e soprattutto all'azione del 17 aprile, in seguito alla quale la piazza si arrese all'esercito anglo-siculo comandato da Lord Bentinck; nel 1815 partecipò alla conquista del Regno e fu all'assedio e resa di Gaeta agli ordini del generale austriaco Barone di Laver. Un ordine del giorno del 20 settembre 1860, pubblicato sulla gazzetta di Gaeta, lo menzionò a titolo di onore per come guidò le truppe al fuoco. Dal 22 ottobre al 2 novembre del 1860, comandò la Piazza di Capua, con il grado di Maresciallo di Campo. Fu insignito di numerosi ordini cavallereschi.

- Cesare: fratello del predetto Raffaele, nacque a Trapani nel 1803, e sposò in prime nozze (1828) Maria Luisa del Pezzo dei Principi di S. Pio, ed in seconde nozze (1838) Caterina Merlo di Palermo. Raggiunse il grado di Maggiore della Gendarmeria Reale. Morì nel 1859.

- Michele, fratello dei precedenti, nacque a Palermo nel 1814, e sposò Amalia Carrelli (1843) figlia di Raffaele (Commissario di Guerra). Partecipò alla campagna dello Stato Pontificio (1849) ed in particolare all'assedio di Montecompatri e di Velletri, che gli comportarono una nota di valoroso, e la Croce dell'Ordine Pontificio e di S. Gregorio Magno. Nel 1869 raggiunse il grado di

Maggior Generale e Comandante della Piazza di Genova e provincia.

- Francesco: nacque a Napoli nel 1820 da Giovanni (v. *supra*) e Rosa Amato. Raggiunse il grado di Maggiore di Artiglieria. Morì nel 1899.

- Roberto: fratello del predetto Francesco, nacque a Napoli nel 1834, e sposò Cristina, figlia del Capitano Gont. Fu Capitano di Fanteria e morì nel 1876.

- Achille: nacque a Napoli nel 1846, figlio di Gabriele (v. *supra*) e Diana de Marinis, e sposò (a Napoli) Maria Flores (figlia di Francesco, maggiore di Fanteria, e Maria de Simone). Entrò nel collegio militare della Nunziatella all'età di dodici anni, ed in seguito nella Regia Accademia Militare di Torino. Quale ufficiale del Reggimento Pontieri, partecipò alla costruzione dei ponti sul Brenta, sul Canalbianco, sull'Adige, Piave, e Tagliamento. Terminata la Scuola di guerra, rifiutò di entrare nel Corpo di Stato Maggiore. Ottenne la commenda della Corona d'Italia, la croce di SS. Maurizio e Lazzaro e la medaglia al valor civile. Raggiunse il grado di Maggiore Generale nel 1916. Morì nel 1929.

- Pietro: nato ad Avellino nel 1855, figlio di Michele (v. *supra*) e di Amalia Carrelli, sposò (1888) Olga Bianchi di Lucca. Raggiunse il grado di Tenente Colonnello nell'arma di Cavalleria, che dovette abbandonare a causa di un incidente. In seguito comandò il distretto di Benevento e nel 1920 ottenne il grado di Generale di Brigata. Fu insignito della commenda della Corona d'Italia, della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e della croce di anzianità con corona reale per aver prestato più di quaranta anni di servizio attivo.

- Alfredo: fratello del precedente, nacque a Genova nel 1867, e sposò (1899) Giuseppa Toraldo dei Principi di Massalubrense di Tropea. Raggiunse il grado di Capitano. Morì nel terremoto di Messina del 1908.

- Guido: figlio di Francesco (v. *supra*) e Teresa Marincola di S. Floro, nacque a Salerno nel 1889, e sposò sua cugina Bianca de Cornè, figlia di Pietro (v. *supra*) ed Olga Bianchi. Con il grado di Tenente Colonnello di Artiglieria partecipò al primo conflitto mondiale durante il quale comandò un gruppo di batterie sull'Isonzo, sul piano di Asiago, a Gorizia e sul Carso.

- Carlo: nato nel 1893, figlio di Pietro (v. *supra*) ed Olga Bianchi, ingegnere. Partecipò al primo conflitto mondiale come Tenente di complemento di artiglieria e fu impegnato inizialmente a Valona dove comandava una batteria antiaerei, e successivamente, verso la fine del conflitto, sul campo italiano partecipando ad importanti azioni. Nel 1931 era Ispettore Principale delle Ferrovie dello Stato.

Lo stemma della famiglia de Cornè, può essere blasonato come segue. *Inquartato: nel 1° e 4° di rosso al corno da caccia d'oro; nel 2° e 3° d'azzurro all'aquila spiegata d'argento. Sul tutto al centro dell'inquartatura una croce d'argento caricata di un merlo di nero.*

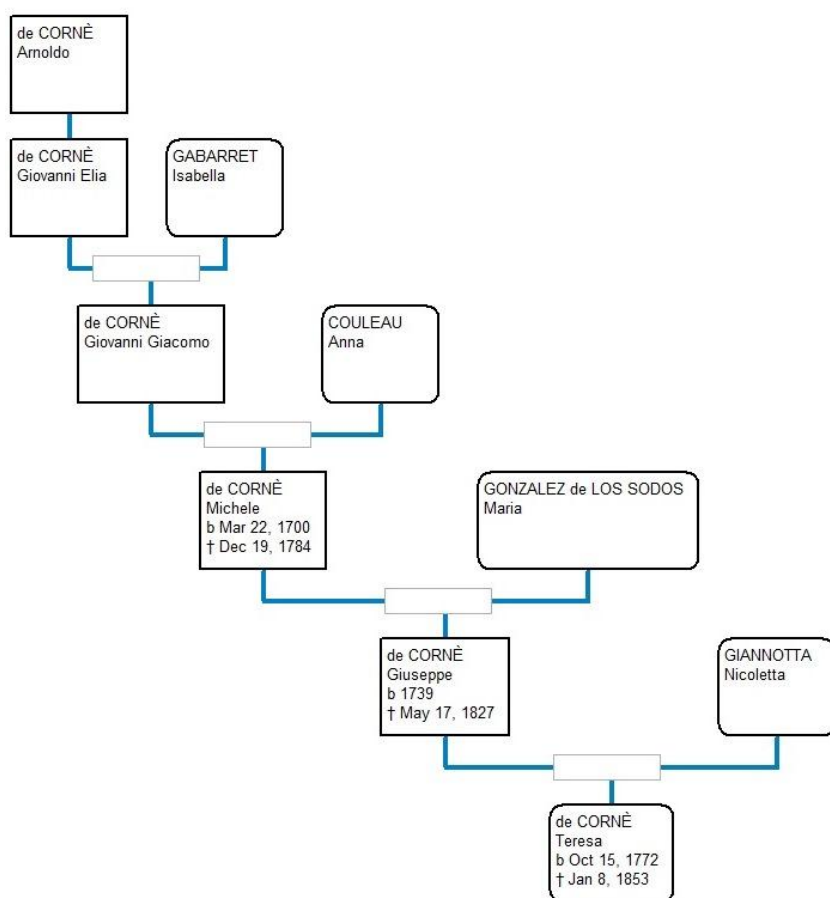


Fig. 24 - Discendenti di Arnoldo de Cornè

Collegamento genealogico tra Arnolfo de Cornè e Alfonso di Sanza d'Alena



Arnolfo de Cornè

Giovanni Elia de Cornè
= Isabella Gabarret

Giovanni G. de Cornè
= Anna Couleau

Michele de Cornè
= Maria Gonzalez de Los
Sodos

Giuseppe de Cornè
= Nicoletta Giannotta

Domenico A. d'Alena
= **Teresa de Cornè**

Federico d'Alena
= Cristina d'Alena

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§7. La famiglia de Silvestris

Luogo d'origine: Gambatesa (CB), Campobasso (CB)

La famiglia de Silvestris, o Silvestri, era originaria di Gambatesa, e si trasferì successivamente a Campobasso, città nella quale fu annoverata tra le nobili dall'Orlandi⁵⁴.

Domenico Antonio⁵⁵ de Silvestris, era il fratello di Mons. Giuseppe Antonio de Silvestris (1669-1743), Vescovo di Termoli con prerogativa di assistente al soglio pontificio. Ebbe tre figli: Patrizio, *Arciprete di Campobasso*, Nicola, celibe, e Giovanni Antonio, *legale*, che sposò Teresa Ginetti di Campobasso, ultima erede della sua famiglia, che portò in dote anche la cappella di *jus patronato* dedicata ai Santi Berardino e Antonio dé Lazzari.

Doristella sposò Donato d'Alena, barone di Vicennepiane, ed in occasione delle nozze i suoi genitori decisero di conferirle a titolo di donazione, tutti i loro beni. Gli atti pubblici, relativi a tali donativi, sono stati rintracciati presso l'Archivio di Stato di Campobasso, ed hanno permesso di ricostruire l'entità del patrimonio della famiglia de Silvestris, nella quale confluì anche quello dei Ginetti.

All'epoca delle nozze, Giovanni Antonio era già deceduto, per cui nell'atto rogato dal notaio Morsella di Frosolone⁵⁶ compaiono come donatari, sua moglie Teresa Ginetti, e suo figlio D. Domenicantonio, titolari del patrimonio de Silvestris e Ginetti, ed il cognato, D. Eligio Ginetti, per la sua quota del patrimonio Ginetti. La donazione, che riguardava tutti i beni mobili, immobili, crediti, ecc., dei predetti donatari, era subordinata alla condizione di dotare la sorella più piccola, Ippolita, con la somma di 2800 ducati, che le sarebbero stati consegnati al momento del suo matrimonio⁵⁷. Ulteriori atti pubblici⁵⁸ hanno consentito di ricostruire l'entità del patrimonio familiare. Ne faceva parte, innanzitutto, il beneficio ecclesiastico detto di S. Antonio e S. Berardino dé Lazzari, di *jus patronato* della famiglia Ginetti, di

⁵⁴ C. Orlandi, *Delle Città d'Italia*, Perugia, 1778.

⁵⁵ C'è incertezza sull'esatto nome di battesimo.

⁵⁶ Atto per Notar Morsella di Frosolone, del 9 agosto 1778 (AS Campobasso, Atti notarili).

⁵⁷ Ippolita de Silvestris, sposerà Eugenio Fiorillo.

⁵⁸ Atti del Notaio Morsella di Frosolone del 21 giugno 1779, e del 6 marzo 1780 (AS Campobasso, Atti notarili).

cui, al momento della donazione, era titolare D. Eligio, e dopo la sua morte (1780), il fratello di Doristella, D. Domenico Antonio. Il beneficio ecclesiastico assicurava al titolare una rendita annua di sessanta ducati.

Vi era, inoltre, la *casa ereditaria di Nicola e fratelli de Silvestris*, con relativo giardino, un quartino della quale, fu riservata ad abitazione dei donanti.

Il patrimonio Ginetti comprendeva: una “*casa palaziata*” costituita da più appartamenti, con “*due orti, cantina, fondaci, cisterna, forno da cuocere pane situato in una stanza terranea di detta casa, che si tiene attualmente in affitto da Giacomo Ferro, e con diverse vitrate sistenti nelle finestre della medesima, come pure un'altra casa di due membri rispetto al suddetto forno pigionata anche dallo stesso Giacomo Ferro. Siti e posti detti corpi stabili nel distretto dell'anzidetta Città di Campobasso, alla contrada chiamata di S. Nicola (...)*”.⁵⁹

Altre proprietà emergono dai patti⁶⁰ con i quali si concedeva a Teresa Ginetti e D. Domenicantonio de Silvestris, il diritto di esigere direttamente dagli obbligati, i censi derivanti dalla concessione di alcuni immobili, situati nel territorio di Campobasso, ed oggetto di donazione, che risultavano essere i seguenti:

- una vigna di più opere in contrada Collelongo, ceduta in enfiteusi⁶¹ a Giamberardino di Zinno e Matteo di Rito, per annui ducati 9,00;
- territorio con boschetto in contrada S. Giovanni dé Celsi⁶², concesso in affitto per un canone annuo di ducati 12,00;

⁵⁹ Atto del 21 giugno 1779, rogato dal Notaio Morsella di Frosolone (cit.). Il palazzo di Campobasso fu in seguito venduto dai coniugi d'Alena, a Ippolita de Silvestris, sorella di Doristella, ed a suo marito Eugenio Fiorillo. Fu concordato il prezzo di 2100,00 ducati.

⁶⁰ Contenuti nell'atto di “ratifica di convenzione” rogato dal notaio Morsella di Frosolone, il 6 marzo 1780 (cit.), relativo all'accordo precedentemente stipulato tra Teresa Ginetti e D. Domenicantonio de Silvestris, e D. Nicola de Cristofaro, procuratore dei coniugi d'Alena, rogato dal Notaio Cristofaro Mancini di Campobasso, il 17 gennaio del 1780.

⁶¹ Il contratto di enfiteusi era stato precedentemente stipulato con Nicola e fratelli de Silvestris.

⁶² Proveniente dal patrimonio di D. Eligio Ginetti.

- giardino in contrada delle Camerelle, per il quale Domenico di Iorio pagava l'estaglio⁶³, quantificato in annui carlini 24;
- una stalla in contrada Portanuova, per la quale Costantino Santacroce pagava l'estaglio quantificato in annui carlini 20;
- un territorio in località le Cese, affittato a Francesco Cerio per il canone annuo di ducati 4,00;
- un orto in contrada delle Camerelle, per il quale Giuseppe Betti pagava l'estaglio, quantificato in annui carlini 20;
- un territorio alla contrada di S. Paolo, affittato a Nicola Petrella, per il canone annuo di carlini 10;
- un territorio, adiacente alla vigna, in località i Valloni, condotto da Pio d'Anchise per il canone annuo di ducati 8,5;
- una vigna con adiacenti territori in contrada Valloni.

Nel medesimo documento, sono indicati anche alcuni crediti per i quali Teresa ed il figlio D. Domenicantonio, potevano esigere la rendita annua, direttamente dai debitori:

- capitale di ducati tredici e mezzo, impiegato con Stefano Mitri del casale di S. Stefano, per il quale sono dovuti annui carlini 10,8;
- capitale di ducati ottocento, impiegato con D. Alfonso Spicciati di Mirabello, per il quale sono dovuti annui ducati 44,00⁶⁴;
- capitale impiegato con l'università di Casalciprano, liberi dal peso della *bonatenenza*⁶⁵, che fruttava l'annua rendita di ducati 24,00⁶⁶.

Lo stemma della famiglia delineato dall'Orlandi è il seguente⁶⁷:
D'azzurro a tre monti di verde, sormontati i laterali da due

⁶³ L'estaglio indicava il prezzo dell'affitto di un bene, concesso a cottimo.

⁶⁴ Il credito era stato concesso dalla stessa Teresa Ginetti ad Alfonso Spicciati, con un interesse del 5,5%.

⁶⁵ La *bonatenenza* era una tassa pagata da soggetti che non risiedevano ma possedevano dei beni nel territorio di una università.

⁶⁶ Questo credito era stato concesso da casa Ginetti, con l'interesse del 5%.

⁶⁷ C. Orlandi, *Delle Città d'Italia*, op. cit.

cipressi e il centrale da un leone slavo passante, il tutto sormontato da tre stelle d'argento.



Fig. 25 - Stemma famiglia de Silvestris

*Collegamento genealogico tra Giovanni Antonio de Silvestris
e Alfonso di Sanza d'Alena*

Giovanni A. de Silvestris
= Teresa Ginetti

Donato A. d'Alena
= **Doristella de Silvestris**

Giuseppe d'Alena
= M. Antonia Faralla

Federico d'Alena
= **Cristina d'Alena**

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§8. La famiglia di Ciò

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

Le notizie sulla famiglia di Ciò di Capracotta risalgono ai primi anni del 1600, epoca in cui la famiglia fu annoverata tra i maggiori locati della dogana di Foggia, con Angelo di Ciò, alias *Iarone*, censito nel 1639, e Giuseppe censito nel 1690. Nel libro dei fuochi di Capracotta del 1641, sono censiti Santo di Ciò, del fu Antonio, e sua moglie Attilia Falcone.

L'antenato più remoto è Giuseppe di Ciò, nato nella seconda metà del 1600 e deceduto prima del 1743, marito di Antonia Marracino di Vastogirardi. Giuseppe apparteneva al ceto dei grandi Locati della Dogana. Nel 1691, nacque il loro figlio primogenito, Alessandro, che continuò la redditizia attività paterna, e sposò Costanza di Lorenzo⁶⁸. Altra loro figlia era Costanza, moglie di Liborio Liberatore.

La successiva generazione, prole di Alessandro e Costanza, è rappresentata da Angiola Rosa (n. 1719), Anna Rosa (n. 1731), Pasquale (n. 1737), e Giuseppe Nicola (n. 1725). Quest'ultimo sposò Carmina Antonia Falconi⁶⁹, dalla quale ebbe cinque figli, Alessandro, Diego, Anselmo *sacerdote*, Maria Antonia († 1824), e Giovanna († 1817).

Alessandro e Diego diedero vita a due rami della famiglia, uno dei quali sarebbe successivamente fiorito in San Pietro Avellana. Ironia della sorte, chi scrive discende da entrambi i rami della famiglia di Ciò, le cui linee di discendenza trovano il loro anello di congiunzione in mia nonna paterna Lida Carugno. Infatti, i suoi genitori, Pietro ed Ernestina Antinucci, discendevano rispettivamente da Diego, tramite la di lui figlia Maria Illuminata di Ciò che sposò Eustachio Falconi⁷⁰, e da Alessandro, per mezzo di sua figlia Anna Giuseppa, che sposò Pasquale Antinucci.

Alessandro (1758 - 1838), maestro di scuola, sposò Geltrude Carnevale⁷¹, ed ebbero solo discendenza femminile rappresentata da: Anna Giuseppa, Angela, Maria Giuseppa e Maria Apollonia.

⁶⁸ Costanza (n. 1693) era figlia di Francesco di Lorenzo e Nunzia d'Onofrio.

⁶⁹ Carmina Antonia era figlia di Martire Falconi e Preziosa Ianiro.

⁷⁰ La figlia di Eustachio Falconi, Maria Rubina (o Cherubina), sposò il notaio Domenico Filippo Carugno, padre del citato Pietro (v. §4).

⁷¹ Geltrude (1762-1817) era figlia di Amico Carnevale e Nunzia di Bucci.

Diego († 1843), unì alla professione medica quella di giudice di pace. Nicolangelo Sabatini, medico chirurgo, ricorda⁷² il suo “pregiato amico don Diego di Ciò da Capracotta” che, in quanto medico, testimoniò l’avvenuta guarigione di un demente che fu operato dallo stesso Sabatini. Come giudice di pace, professione che in prosieguo di tempo divenne prevalente, è invece menzionato per il suo personale modo di intenderne il ruolo. Si narra⁷³, infatti, che “Subito dopo la nomina, Diego di Ciò venne trasferito nella sua città, dove rimase a lungo, fino al 1822. Quell’anno la Commissione incaricata di vegliare sulla condotta dei giudici locali e di proporle la riconferma o la destituzione, suggerì che il giudice di Ciò venisse allontanato da Capracotta, per la deferenza mostrata nelle cause ad amici e parenti. Fu quindi destinato al circondario abruzzese di Villa Santa Maria, in provincia di Chieti; da qui, pochi anni dopo, passò a quello di Atessa, nella medesima Provincia, dove probabilmente si concluse la sua carriera: le ultime notizie che ne abbiamo sono del 1829, poiché dopo questa data egli non compare più nelle liste della magistratura locale. Una carriera lunga, durata vent’anni, nonostante fosse entrato in servizio ad un’età matura, e con alle spalle una professione che probabilmente continuò ad esercitare finché rimase nella sua città. L’ipotesi che un medico, nominato giudice di pace, potesse continuare ad esercitare un’altra professione anche quando quella carica aveva definitivamente perso la sua connotazione laica, viene confermata dal secondo caso riportato dalle fonti biografiche”. Diego, nel 1807, fu anche procuratore della cappella di S. Maria di Loreto. Sposò Vincenza Mosca⁷⁴, dalla quale ebbe tre figli: Maria Illuminata, che sposò Eustachio Falconi, Giacomantonio e Giuseppe.

Il terzo dei fratelli, Anselmo (n. a Capracotta nel 1767), uno dei personaggi più illustri di Capracotta, fu ordinato sacerdote, e si applicò allo studio della matematica. Durante il periodo napoleonico, si trasferì a Napoli, dove aprì una scuola privata che fu molto frequentata. Nel 1816 pubblicò in Napoli gli *Elementi di matematica*, opera in due volumi che gli procurò l’offerta da

⁷² N. Sabatini, *Sulla guarigione perfetta della demenza*, Napoli, 1828, pagg. 5-6.

⁷³ C. Castellano, *Il mestiere di giudice*, Bologna, 2004, pag. 164.

⁷⁴ Figlia di Felice Mosca, medico, e Margherita de Massis.

parte del chiarissimo professore Tommasini della cattedra di matematica presso l'università di Pavia, offerta che non poté accettare per motivi di salute. Morì a Napoli il 6 gennaio del 1835. Anselmo era anche un appassionato cacciatore, e durante i soggiorni estivi a Capracotta era solito cimentarsi nella costruzione di trappole ed altri congegni per la cattura di pennuti. Si narra⁷⁵ che, avendo trovato divelti alcuni lacci che dovevano servire da trappola per le pernici, e deciso a scoprire l'identità dei sabotatori si appostò nel bosco. Senonché fu sorpreso dal responsabile che, contrariamente alle aspettative, risultò essere un grosso orso; Anselmo, per lo spavento, svenne e fu proprio questa circostanza a salvarlo dal plantigrado che, credendolo morto, si accontentò di divorare le pernici cadute in trappola.

Il ramo dei di Ciò che si trasferì nel comune di San Pietro Avellana, discende da Giuseppe, figlio dei citati Diego e Vincenza Mosca, anche lui medico come il padre. Giuseppe sposò in prime nozze Angelarosa Falconi dalla quale ebbe ben dodici figli: Diego Sebastiano (n. 1814), Gaetano Maria (n. 1815), Maria Clementina (n. 1817), Clorinda Rachele (n. 1819), Maria Vincenza (n. 1821), Maria Illuminata (n. 1825), Anselmo (n. 1827), Alessandro Diomede (n. 1828), Filippo Giacomo (n. 1830), Vincenza (n. 1832), Ersilia (n. 1834) e Tito. Alla morte della moglie, avvenuta nel 1837, si sposò in seconde nozze, nel 1846, con Maria Carugno, figlia del notaio Saverio e Teresa di Bucci⁷⁶, dalla quale ebbe un altro figlio: Giacomantonio (n. 1848).

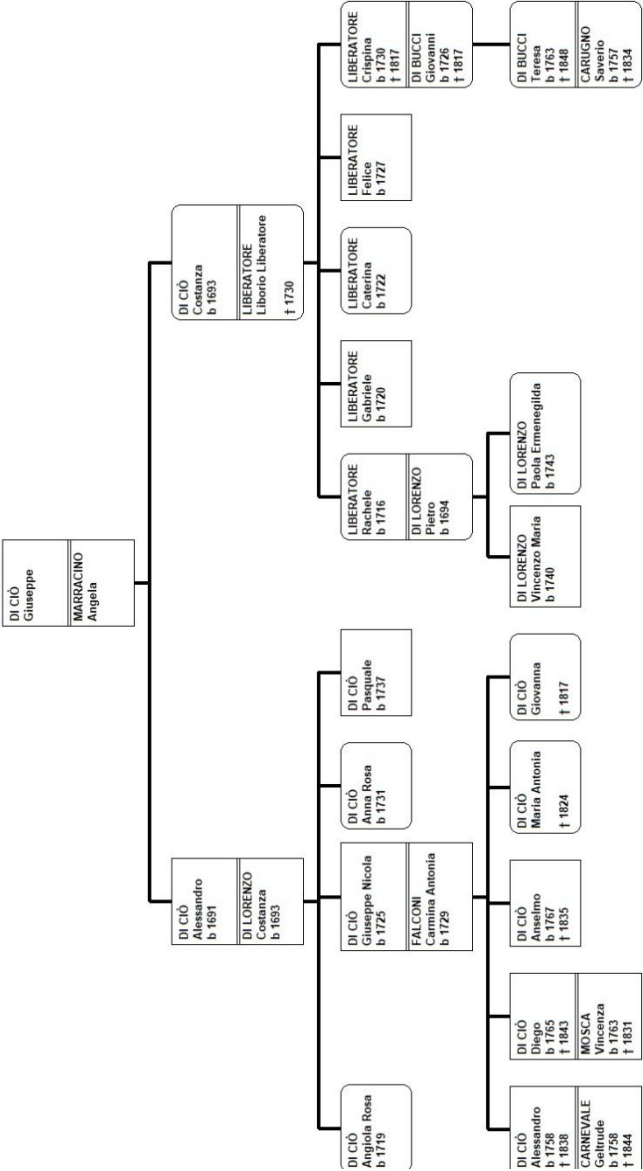
Gaetano Maria di Ciò (n. 1815), sposò in prime nozze Mariangela Conti (di Antonio e Elisabetta di Rienzo), che morì prematuramente nel 1836. Ebbero un figlio, Francesco Paolo Achille (n. 1835). In seguito convolò in seconde nozze con Alessandrina Rotelli, da cui ebbe Lorenzo, che nacque a Forlì del Sannio (1845), paese della madre. Lorenzo rimase orfano del padre all'età di soli cinque anni, fu cresciuto dai nonni paterni a Capracotta, e da quelli materni a Forlì del Sannio. Dopo la licenza liceale, si diplomò come maestro elementare, poi come segretario comunale ed infine come notaio. In qualità di

⁷⁵ L. Porreca, *Passeggiata in Abruzzo*, Matera, 1957, pag. 151.

⁷⁶ V. *supra* §4, *La famiglia Carugno*.

segretario comunale giunse a San Pietro Avellana nel 1872, dove sposò Filomena Perilli, dalla quale ebbe tre figli: Giovanna, che sposò Lorenzo dei baroni d'Alena, Diego medico, e Giuseppe magistrato. Proseguì la sua carriera a San Pietro Avellana in qualità di notaio; morì il 13 ottobre del 1921. Fu anche vice pretore a Capracotta per diversi anni, e sindaco di San Pietro Avellana negli anni 1892-1895 e 1899-1901. Appassionato ricercatore scrisse un libro su Giovanni Caldora ed uno sulla storia di S. Pietro Avellana (rimasto incompiuto). Tra i suoi scritti va ricordato anche quello riguardante la famiglia d'Alena intitolato *Dei feudi e titoli della famiglia d'Alena*, con dedica al barone Domenicantonio d'Alena.

Fig. 26 – Discendenti di Giuseppe di Cio



Collegamento genealogico tra Giuseppe di Ciò e Alfonso di Sanza d'Alena

Giuseppe di Ciò
= M. Antonia Faralla

Alessandro di Ciò
= Costanza di Lorenzo

Giuseppe di Ciò
= Carmina A. Falconi

Diego di Ciò
= Vincenza Mosca

Eustachio Falconi
= **M. Illuminata di Ciò**

Domenico F. Carugno
= **M. Rubina Falconi**

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§9. La famiglia di Muzio

Luogo d'origine: Frosolone (IS)

Nicola di Muzio nacque nel 1711, probabilmente a Frosolone, e sposò Antonia Amoruso (n. 1711), figlia di Domenico (di Giuseppe) e di Caterina Mangione (di Lorenzo). Dai libri degli stati delle anime risulta che nel 1733 circa, andò a vivere con la moglie in casa dei suoceri⁷⁷, nella zona dell'abitato ricadente sotto la giurisdizione ecclesiastica della parrocchia di S. Pietro. Nicola di Muzio, e Antonia Amoruso, ebbero otto figli⁷⁸. Il quartogenito, Giacomo nacque nel 1735, sposò Faustina Fiordi e passò a miglior vita il 24 ottobre del 1793. Fu sepolto nella tomba della congregazione all'interno della Chiesa di S. Pietro⁷⁹. Loro figlio, Giuseppe, nacque a Frosolone nel 1789 e sposò⁸⁰ Maria Donata Paolucci. Giuseppe è censito, negli atti di stato civile, di condizione *contadino*, mentre la moglie è indicata come *signora e proprietaria*. Ebbero due figli, Ferdinando⁸¹, primogenito, e Domenico Antonio⁸². Entrambi studiarono a Napoli: Ferdinando esercitò la professione medica, e Domenico Antonio, quella di speziale. A Napoli Domenico strinse una fraterna amicizia con Antonio Cardarelli⁸³, il famoso medico e docente universitario

⁷⁷ *Status animarum*, parrocchia di S. Pietro in Frosolone, anno 1753. I suoceri, Domenico Amoruso e Caterina Mangione, avevano rispettivamente 68 e 67 anni. Il cognome Amoruso, nei registri parrocchiali antecedenti il 1711, è indicato come *Moruso*. Il padre di Domenico, Giuseppe (n. 1651 ca.) si sposò certamente due volte. Il nome della prima moglie, madre di Domenico e della sorella Antonia (n. 1672) non è conosciuto. In seconde nozze, invece, sposò Palma Colarusso (n. 1668), di ben diciassette anni più piccola, dalla quale ebbe altri tre figli: Giovanni (n. 1697), Donato (n. 1700), e Stefano (n. 1701).

⁷⁸ I figli di Nicola e Antonia furono: 1) Felicia (n. 1731); 2) Domenica (n. 1734); 3) Giovanna (n. 1735); 4) Giacomo (1737-1793); 5) Giuseppe (n. 1738); 6) Francesca (n. 1742); 7) Felicia (n. 1744); 8) Cosmo (n. 1748).

⁷⁹ Estratto dal registro dei morti della Parrocchia di S. Pietro in Frosolone, allegato al processetto matrimoniale di Domenico Antonio di Muzio (anno 1860).

⁸⁰ Agosto del 1820.

⁸¹ Nato a Frosolone nel 1830.

⁸² Nato a Frosolone nel 1833.

⁸³ Antonio Cardarelli, anche lui molisano, nacque a Civitanova del Sannio (IS) il 29 marzo 1831, da Urbano, medico della cittadina molisana, e Clementina Lemme, baronessa di Belmonte del Sannio (IS). Fu anche deputato e senatore del Regno d'Italia, nonché medico di Giuseppe Garibaldi, dei sovrani Vittorio

che ha dato il suo nome all'ospedale di Napoli e al Presidio Ospedaliero di Campobasso. Si narra che, quando Domenico ebbe seri problemi di salute, il Cardarelli rimase per qualche tempo a Frosolone e ripartì per Napoli solo dopo essersi assicurato dell'avvenuta guarigione dell'amico.

Ferdinando e Domenico si sposarono nello stesso anno, il 1860. Ferdinando, convolò a nozze con Maria Felicia Zampini⁸⁴, dalla quale ebbe Alfonsina⁸⁵. Deceduta la prima moglie, sposò in



*Fig. 27 - Carlo Filomeno di Muzio
(n. Frosolone 1863)*



*Fig. 28 - Giuseppe di Muzio (n. 1861)
o Donato di Muzio (n. 1878)*

secondi voti Berenice Marinelli, di Ercole, *maestra di scuola*, dalla quale ebbe Florindo Maria⁸⁶, deceduto all'età di diciassette anni quando era ancora studente, e Maria Giuseppa⁸⁷. Questo nucleo familiare risiedeva in strada Borgo.

Emanuele II e Umberto I, del compositore Giuseppe Verdi e del filosofo Benedetto Croce.

⁸⁴ Maria Felicia (n. a Frosolone il 02/03/1884) era figlia di Donato (proprietario, locato della Regia Dogana) e di Antonia Zampini.

⁸⁵ Alfonsina nacque a Frosolone, il 18 ottobre 1862.

⁸⁶ Florindo Maria, nacque a Frosolone il 25 febbraio 1870, e morì a Frosolone il 17 ottobre 1887.

⁸⁷ Maria Giuseppa, nacque a Frosolone il 22 settembre 1871.

Domenico, invece, abitava in largo S. Pietro e sposò la *gentildonna* Leopoldina Adelaide di Tella⁸⁸ di S. Pietro Avellana. I figli di Carlo e Leopoldina, nati tutti a Frosolone, furono: a) Giuseppe Maria Filomeno, architetto (n. 1861), autore di diversi affreschi nelle chiese di Frosolone, celibe; b) Carlo Filomeno (n. 1863); c) Caterina Maria Addolorata Anna (n. 1868), che sposò (1890) Domenicantonio Fraraccio⁸⁹;



Fig. 29 - Domenico di Muzio
(n. 1893)



Fig. 30 - Amico di Muzio
(1896-1983)

d) Mariangela (n. 1870), che sposò (1894) Eugenio di Nezza⁹⁰; e) Vittoria Maria Filomena (n. 1875) che sposò (1902) Filippo Cardegna; f) Donato Maria (n. 1878); g) Arcangela Maria Concetta (n. Frosolone 1879, † S. Pietro Av. 1896). La casa dei di Muzio a Frosolone, in l.go San Pietro oggi l.go Vittoria, era adiacente al palazzo antico d'Alena, famiglia con cui erano in rapporti di reciproca stima ed amicizia. Domenico Antonio morì

⁸⁸ Leopolda Adelaide (n. S. Pietro Av. 1841) era figlia di Serafino Bonaventura di Tella, *proprietario* (S. Pietro Avellana 1817-1842) e di Elena Anna Maria Checchia (n. S. Pietro Avellana, 1816) figlia di Carlo Checchia, *legale e proprietario*, e della *gentildonna* Bambina Mariani.

⁸⁹ Domenicantonio Fraraccio (n. 1870) era figlio di Achille e Filomena Zampini.

⁹⁰ Eugenio di Nezza (n. 1867) era figlio di Giuseppe e Filomena Colorni (?).

prematuramente all'età di cinquant'anni circa⁹¹. Nel 1892, Carlo, secondogenito di Domenico Antonio, sposò Maria Domenica Zampini⁹², con la quale si trasferirono, pochi anni più tardi a San Pietro Avellana. La loro casa di abitazione era in via Trinità. Qui nacquero Amico (1896-1983) e Ferdinando Florindo (1899-1965). Entrambi emigrarono negli Stati Uniti dove oggi vivono i loro discendenti⁹³. E' verosimile ritenere che anche il loro primogenito, Domenico⁹⁴, nacque a S. Pietro Avellana, e più

⁹¹ Domenico Antonio morì in un periodo compreso tra il 1879 (data di nascita dell'ultima figlia) ed il 1890 (data del matrimonio della figlia Caterina). Probabilmente non morì a Frosolone, perché non è stato possibile rinvenire la relativa registrazione negli atti di stato civile.

⁹² Maria Domenica (1873-1961) era figlia di Michelangelo (n. Frosolone 1841) *proprietario* (all'epoca del matrimonio della figlia risultava essere residente a Roma) e di Maria Felicia di Majo (n. Frosolone 1846), anche lei censita come *proprietaria*.

⁹³ Amico (n. S. Pietro Av. 1896, † Beaver Falls 1983), s'imbarcò a Napoli all'età di diciassette anni, e raggiunse gli U.S.A. il 13 ottobre del 1913. Inizialmente diretto a Pittsburg, stabilì poi la sua residenza a Beaver Falls. Partecipò al primo conflitto mondiale e nei documenti dell'U.S. Census del 1930 è indicato come "Veteran". Sposò Bambina Romano (1907 - 1991) dalla quale ebbe tre figli:

- 1) Maria Domenica, nata a Beaver Falls nel 1929, coniugata Torrence: hanno avuto un figlio, Albert, procuratore distrettuale in Beaver Falls;
- 2) Giuseppe (*Joseph A.*) nato a Beaver Falls il 4 novembre 1932. E' stato un veterano dell'esercito americano ed ha partecipato alla guerra di Corea. Ha sposato Norma Granati, dalla quale ha avuto 3 figli: a) Lisa; b) Joseph jr. (sposa Stephanie Polydor; da cui Amico Joseph James); c) Laura. Giuseppe è morto il 30 gennaio 2013 nella sua casa di Chippewa;
- 3) Delia (n. 1931), coniugata Castrucci. E' morta il 16 marzo 2013 ad Allegheny.

Ferdinando (S. Pietro Av. 1899, † Beaver Falls 1965) sposò Elisabeth Margaret Salvano (n. Wellsville 1901, †1982), dalla quale ebbe quattro figlie:

- 1) Glorine (n. Beaver Falls, 1929), sposò Carmen Rudolph Carozza, da cui:
 - a) Christine Anna (sposata con Shelby Lee Bamberger, da cui Casey Elisabeth e Colby Lee); b) Ronald Carl;
- 2) Virginia (n. 1931);
- 3) Shirley Ann (n. 1939);
- 4) Carol Margaret (n. 1943).

⁹⁴ I suoi discendenti, nati dall'unione con Evelina Italia Lembo (n. S. Pietro Avellana, 1898, figlia di Domenico e Ambrosina Mariani) si trasferirono in Puglia. Ebbero quattro figli:

- 1) Carlo, risiede attualmente a Barletta;



Fig. 31 - Ferdinando di Muzio e Elisabeth Salvano



Fig. 32 - Irma di Muzio e Luigi Sardella con il figlio Antonio (1936-2013)



Fig. 33 - Venusta di Muzio e Eliseo di Tella (anno 1926)



Fig. 34 - Venusta di Muzio (1902-1988)

-
- 2) Franco Ten. Medico (n. Barletta 26/11/1926, †Palmanova di Udine, 11/01/1966);
 - 3) Nella Dr.ssa Cardiologa, ha sposato il Dr. Svilokos;
 - 4) Dora, insegnante, ha sposato il Prof. Antonio Montenero.

precisamente nel 1893⁹⁵. Dopo la nascita dei loro primi tre figli, Carlo e Maria Domenica si trasferirono temporaneamente a Castel di Sangro dove nacque Venusta, per poi tornare a S. Pietro Avellana, ad abitare vicino alla casa dei di Tella (famiglia della madre, Leopoldina) dove nacque Irma, l'ultima loro figlia⁹⁶ (n. S. Pietro Av. 1906, † Roma 1968). Venusta di Muzio (n. Castel di Sangro 1902, † S. Pietro Av. 1988) invece, sposò Eliseo di Tella, *funzionario* del comune di Roma, Cav. O.M.R.I. (v. *infra* §10), suo lontano parente per via della nonna paterna, Leopoldina di Tella. Ebbero un'unica figlia, Laura Maria (n. S. Pietro Av. 1927, † Vasto 2011), *insegnante*, che sposò Giuseppe di Sanza d'Alena (S. Pietro Av. 1926, † Casoli 2021), *insegnante*.

⁹⁵ Tale deduzione si basa sul fatto che nei registri di stato civile di Frosolone, non è registrata la nascita, così come in quelli di S. Pietro Avellana relativi agli anni 1894-1895. Manca, invece, il registro dell'anno 1893, che non è stato possibile consultare, e che corrisponderebbe all'anno successivo al matrimonio tra Carlo e Maria Domenica.

⁹⁶ Irma di Muzio, sposò Luigi Sardella di Pietracupa, e vissero a Roma. Ebbero due figli: Antonio (n. S. Pietro Av. 1937, † Roma 30 marzo 2013) che sposò M. Luisa Luciani (n. Isola del Gran Sasso 1943, † Roma 2021) e Carlo († infante).

Collegamento genealogico tra Giacomo di Muzio e Alfonso di Sanza d'Alena

Giacomo di Muzio
= Faustina Fiordi

Giuseppe di Muzio
= M. Donata Paolucci

Domenico di Muzio
= Leopolda A. di Tella

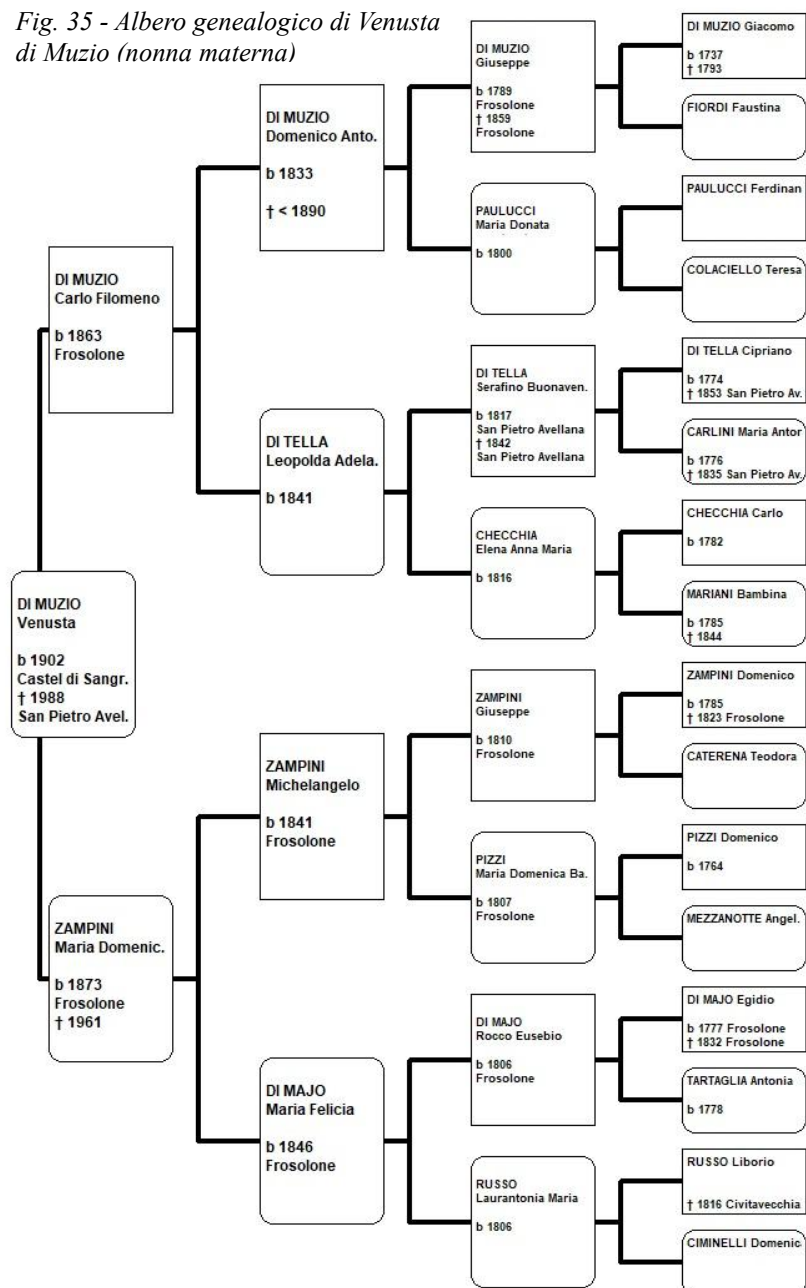
Carlo Filomeno di Muzio
= M. Domenica Zampini

Venusta di Muzio
= Eliseo di Tella

Giuseppe di Sanza d'Alena
= **Laura M. di Tella**

Alfonso di Sanza d'Alena
= M. Rosaria di Muzio

Fig. 35 - Albero genealogico di Venusta di Muzio (nonna materna)



§10. La famiglia di Tella

Luogo d'origine: Capracotta (IS) e San Pietro Avellana (IS)

Due famiglie omonime, quella di S. Pietro Avellana e quella di Capracotta, apparentemente non collegate tra di loro, in quanto non è stato possibile rintracciare una linea ascendente in grado di ricondurle ad un medesimo capostipite, ma che condividono una comune discendenza, rappresentata dalla generazione di chi scrive. La famiglia di Sanza d'Alena, infatti raccoglie l'eredità biologica e genetica, tanto del ramo dei di Tella di Capracotta, quanto di quello di San Pietro Avellana. Inizieremo dal primo, perché più remoto. Benadduce di Tella e Geronima Potena, ne sono i progenitori, nati all'incirca nella prima metà del 1600. Ebbero certamente tre figli: Antonio (n. 1659) e Nicola che abitavano con le loro rispettive famiglie nella comoda casa dei genitori, composta di ben 15 *membri*, nella contrada cosiddetta *del ristretto della Terra*, e Geltrude, che aveva sposato Cristoforo di Lorenzo. Era la loro una famiglia di *civile condizione*, appartenendo al ceto dei maggiori locati della Dogana di Foggia; possedevano, inoltre, una casa *per comodo della masseria*, un'altra casa in territorio di Agnone, terreni a Capracotta e, sempre ad Agnone, una vigna⁹⁷. In casa si avvalevano anche della collaborazione di una persona di servizio, Agata. Il primogenito Antonio, sposò Margherita Castelli (n. 1658) ma non ebbero figli, per cui i loro beni furono ereditati dalla famiglia di Nicola, secondogenito, sposato con Angela Verrone⁹⁸. Il nucleo familiare, nella prima metà del '700, risultava pertanto composto dai due fratelli, con le rispettive mogli, e dai figli di Nicola: D. Albano, *sacerdote* (n. 1702); Maria (n. 1704) tornata a vivere con i genitori a seguito della morte del marito Carmine Campanelli (v. *supra* §3); Carmine (n. 1707) sposato con Vittoria Mosca⁹⁹. L'ultima figlia, Agata (n. 1712), invece, aveva sposato Gregorio Venditto. Nel nucleo composto dai fratelli Antonio e Nicola,

⁹⁷ I dati relativi ai beni posseduti, provengono dal Libro dei Fuochi del 1732, e dal Catasto onciario del 1743, di Capracotta.

⁹⁸ Angela Verrone, nacque nel 1674, ed era figlia di Domenico ed Eugenia di Ianno. Portò una discreta dote che ammontava a 120 ducati.

⁹⁹ Vittoria Mosca (n. 1717) era figlia di Giovanni, *locato della Regia Dogana*, e Vincenza del Vecchio (v. *infra* §16). Carmine e Vittoria avevano un figlio, Carmine (n. 1707), al quale fu dato lo stesso nome del padre.

viveva anche una nipote, Nunzia Rosa di Lorenzo, figlia di Geltrude e di Cristoforo di Lorenzo, tornata a vivere con gli zii poiché, a seguito della morte della madre, il padre si era risposato con Giovanna di Rienzo. Maria di Tella, coniugata con Carmine Campanelli, rappresenta il collegamento genealogico tra me ed i di Tella di Capracotta (v. collegamento genealogico, alla fine di questo paragrafo).

Capostipiti del ramo di San Pietro Avellana sono, invece, Benedetto di Tella e Cecilia di Iullo (n. 1700). La famiglia ha sempre abitato nella casa posta tra via Fontana Grande e via Fontanella. Dal Catasto onciario di S. Pietro Avellana si evince che la famiglia possedeva, oltre la casa d'abitazione, alcuni immobili tra cui, due mulini e un *casaleno*, ed in più alcuni terreni in località *li cupelli*, *costa calda*, *prato la favorita*, *Cantalupo*, *melo di Stefano* e *valle Junolfi*. Come patrimonio ai fini della tassazione del catasto, denunciava anche una decina di animali *grossi* (cioè buoi, vitelli, giovenche, somari, ecc.). Benedetto e Cecilia ebbero almeno due figli: Pasquale¹⁰⁰ e Tommaso (1729-1817). Il secondo sposò Cecilia Tristano dalla quale nacque Cipriano¹⁰¹ (1774-1853). La successiva generazione è rappresentata da Emidio di Tella, il cui nome di battesimo era, in realtà, Aloisio Antonio Emidio, figlio di Cipriano¹⁰² e di Maria Antonia Carlini¹⁰³. Emidio sposò Maria Rosaria Angelica d'Achille di Roccacinquemiglia. I due coniugi risultano di condizione *possidenti* in due atti del 1850, rogati dal notaio Domenico Filippo Carugno di Capracotta, e riguardanti, il

¹⁰⁰ Pasquale di Tella (n. 1721), è stato amministratore di S. Pietro Avellana nel 1769, e sposò in primi voti Teresa Iannacchione, dalla quale ebbe Giovanni (n. 1744), ed in secondi voti Lucia Martelli, con la quale generò Francesco Antonio (n. 1751), Giuseppe (n. 1753), Giovanni Maria (n. 1756) e Agata Teresa (n. 1764).

¹⁰¹ Gli altri figli di Tommaso di Tella e Cecilia Tristano erano: Caterina Antonia (1768-1835), sposa Ferdinando di Giacomo (Sindaco di S. Pietro Av. nel 1810); Fortunata (1777-1817), sposa Sabatino Frazzini; Domenico; Concezia; Anna Maria; Benedetto.

¹⁰² I figli di Cipriano di Tella e Maria Antonia Carlini, nonché fratelli di Emidio, sono indicati nello schema genealogico in fig. 36.

¹⁰³ Per la genealogia ascendente di Maria Antonia Carlini, v. fig. 37.

primo¹⁰⁴, un atto di donazione in favore del figlio Eliseo, ed il secondo¹⁰⁵ la costituzione di dote in favore della figlia Maria Saloma, promessa sposa a Sabatino Michelangelo Carlini. La donazione in favore di Eliseo, all'epoca quindicenne, "*per fare buona riuscita sotto tutti i rapporti, nella società di questo mondo*", consisteva nei seguenti beni: un territorio in contrada S. Nicola, retaggio dell'eredità paterna di Emidio, comprendente anche alcune nuove *fabbriche* in via di realizzazione destinate a casa rustica, posto a confine con la strada che conduce alla Madonna dell'Eremita di Castel di Sangro; un territorio in località *Colle delle Capre* o *Capo la Costa*, confinante con la strada pubblica per Castel di Sangro; altri due territori in località *Grotta dell'Orso* e *Codarda*.

La dote assegnata a Maria Saloma, più precisamente definita *assegnamento parafernale*, invece, ammontava alla somma di 245,04 ducati, dei quali 128,57 in contanti ed i restanti 116,47 in beni mobili. Emidio e Maria Rosaria generarono ben nove figli: Maria Saloma (1829-1872), Giuseppe Nicosio (1832-1840), Sabatino Eliseo (n. 1835), Maria Michela¹⁰⁶ (n. 1838), Eloisa (n. 1840), Antonia (n. 1844), Tommaso Cipriano (n. 1846).

Sabatino Eliseo sposò Lucrezia Carmina Frazzini¹⁰⁷ (1838 – 1884) dalla quale ebbe ben 12 figli¹⁰⁸. Il primogenito, Vincislao Amico, sposò Raffaella¹⁰⁹ di Tella di Capracotta, ma morì a

¹⁰⁴ Atto del notaio Domenico Filippo Carugno, del 5 maggio 1850 (AS Campobasso, Atti notarili).

¹⁰⁵ Atto del notaio Domenico Filippo Carugno, del 29 settembre 1850 (AS Campobasso, Atti notarili).

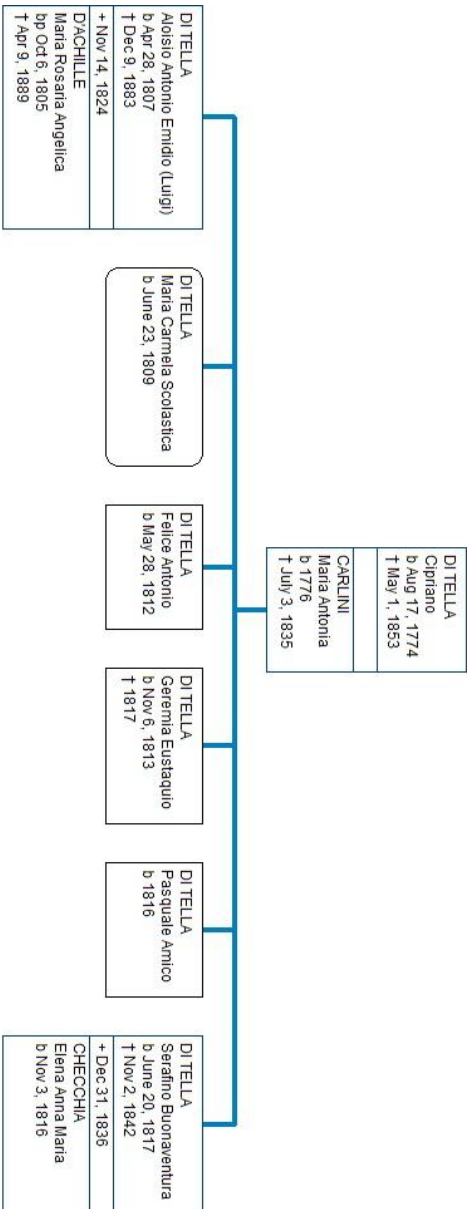
¹⁰⁶ Sposò Cristofaro di Sanza (n. 1833) sindaco di S. Pietro Avellana nel periodo 1884-1886.

¹⁰⁷ V. albero genealogico di Lucrezia Frazzini, fig. 38.

¹⁰⁸ I figli di Sabatino Eliseo e Lucrezia erano: 1) Vincislao Amico (1862-1894) sposa Raffaella di Tella; 2) Doristella Michela (1864-1930) sposa Giuseppe Carlini; 3) Giuseppe Antonio Cipriano (1865-1866); 4) Maria Filippa (n. 1867) sposa Vincenzo Antonio di Capita; 5) Roberto (n. 1868); 6) Severina Domenica (n. 1869) sposa Antonio de Amicis; 7) Maria Angelica Enrichetta (1871-1937) sposa Giovanni Benedetto Carlini; 8) Tommaso Cipriano (n. 1872) sposa Anna Laura d'Achille; 9) Iveserino (1874-1877); 10) Afrodisia Immacolata (1876-1888); 11) Teridano Emidio (n. 1877) sposa Esterina Angelica di Sanza; 12) Arsenio Giuseppe (n. 1879).

¹⁰⁹ Raffaella di Tella (n. 1866) era figlia di Vincenzo Benedetto, *proprietario*, ed Eufrasia Conti (di Donato e Amalia Falconi).

Fig. 36 - figli di Cipriano di Tella e Maria Antonia Carlini



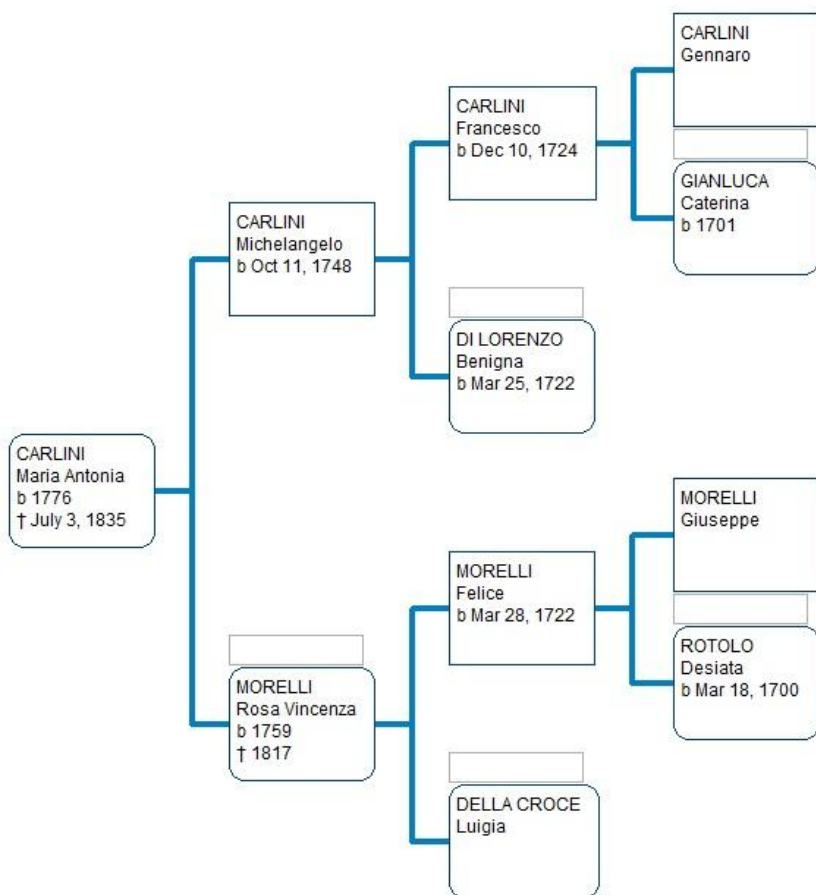


Fig. 37 - Ascendenti di Maria Antonia Carlini, moglie di Emidio di Tella

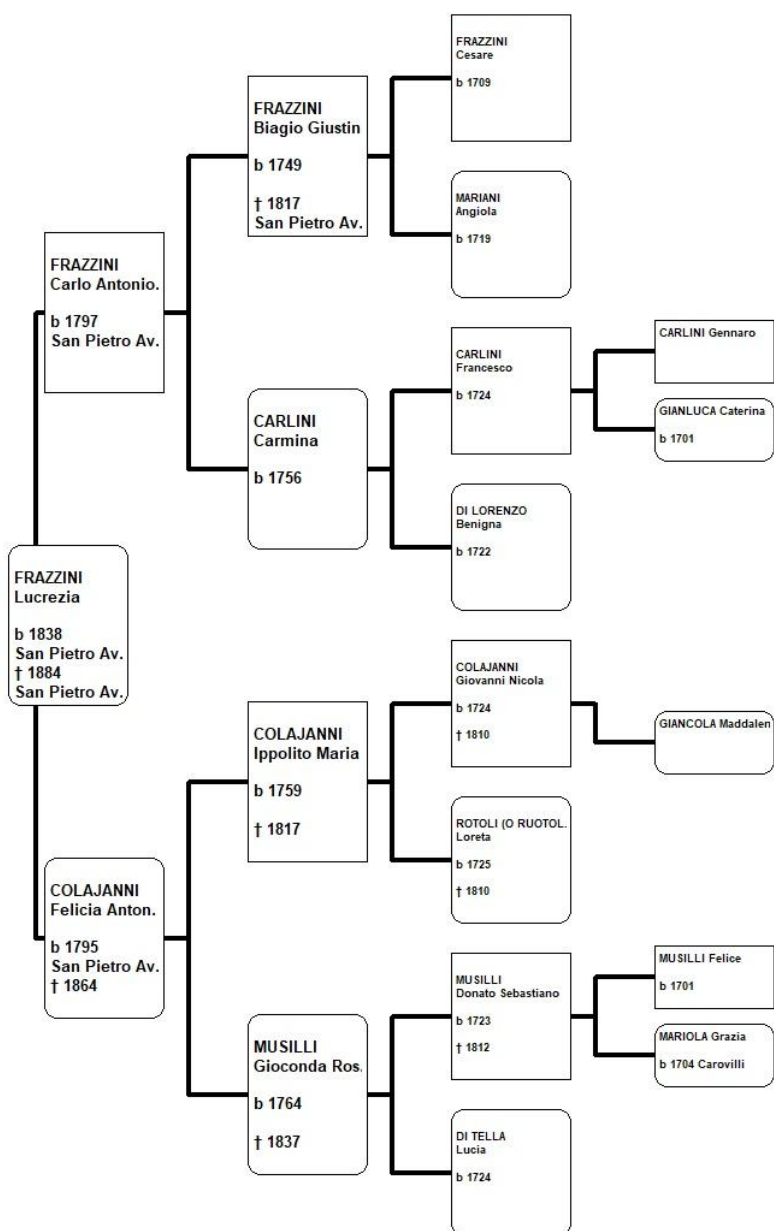


Fig. 38 - Ascendenti di Lucrezia Frazzini, moglie di Sabatino Eliseo di Tella

distanza di soli tre anni dal matrimonio. Tommaso Cipriano, ottavo figlio, sposò Anna Laura d'Achille di Roccacinquemiglia. L'unico loro figlio, Eliseo (S. Pietro Av. 1905 - 1982) studiò a Caserta e successivamente si trasferì a Roma, con la moglie Venusta di Muzio (v. *supra* § 9) e la figlia, Laura Maria (n. S. Pietro Av. 1927, † Vasto 2011).

A Roma, Eliseo lavorò come impiegato (archivista capo) e funzionario del comune di Roma. Precedentemente aveva superato il concorso per agente delle imposte di consumo.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, partecipò alla campagna di Grecia e Albania, con la 112° Legione d'assalto, Compagnia mitraglieri. Si distinse in varie operazioni di guerra che gli valsero la proposta di promozione al grado superiore. Nel 1970 la giunta capitolina gli conferì la medaglia di *“anzianità e merito per l'opera prestata alle dipendenze della pubblica amministrazione in 31 anni di attività svolta con alto senso del dovere, spirito di abnegazione e devoto amore alla Città di Roma”*, e lo segnalò per l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica, che gli fu conferita il 27 dicembre 1970. Dopo il pensionamento, Eliseo e la famiglia continuarono a vivere a Roma, fino alla fine degli anni '70, quando si ritirarono definitivamente a S. Pietro Avellana, nell'avita casa dei di Tella ricostruita dopo la devastazione del paese avvenuta nel corso del secondo conflitto mondiale.

Laura Maria di Tella, unica loro figlia, frequentò a Roma le scuole elementari e medie presso l'Istituto religioso Maria Bambina, e le superiori (Istituto Magistrale) presso l'Istituto Vittoria Colonna. Dopo il diploma si iscrisse alla facoltà di lingue straniere dell'università di Roma. Nel 1950, a conclusione del corso annuale, di pedagogia scientifica e metodi pedagogici della Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma, ottenne anche l'abilitazione per l'insegnamento a soggetti con disabilità psichiche. Nello stesso anno sposò, nella Basilica di S. Pietro, Giuseppe di Sanza d'Alena. Entrambi insegnanti, vissero inizialmente a S. Pietro Avellana per trasferirsi, successivamente (metà degli anni '60), in Abruzzo a Vasto. Ebbero tre figli: Lida Maria, insegnante (n. S. Pietro Avellana 1951), Anna Maria Rita, insegnante (n. Roma 1953), Alfonso Maria Pietro, funzionario pubblico (n. Vasto Marina, 1969).



Fig. 39 - Eliseo, studente a Caserta



Fig. 40 - Eliseo di Tella (1905-1982)



Fig. 41 - Eliseo e Venusta a Roma



Fig. 42 - Tempi di guerra

Collegamento genealogico tra Benadduce di Tella e Alfonso di Sanza d'Alena

Benadduce di Tella
= Geronima Potena

Nicola di Tella
= Angela Verrone

Maria di Tella
= Carmine Campanelli

Agostino Campanelli
= Sinforosa Camelonti

M. Giuseppa Campanelli
= Martire Falconi

Eustachio Falconi
= Maria Illuminata di Ciò

M. Rubina Falconi
= Domenico F. Carugno

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

Collegamento genealogico tra Benedetto di Tella e Alfonso di Sanza d'Alena

Benedetto di Tella
= Cecilia di Iullo

Tommaso di Tella
= Cecilia Tristano

Cipriano di Tella
= M. Antonia Carlini

Luigi di Tella
= M. Rosaria A. d'Achille

Sabatino Eliseo di Tella
= Lucrezia Frazzini

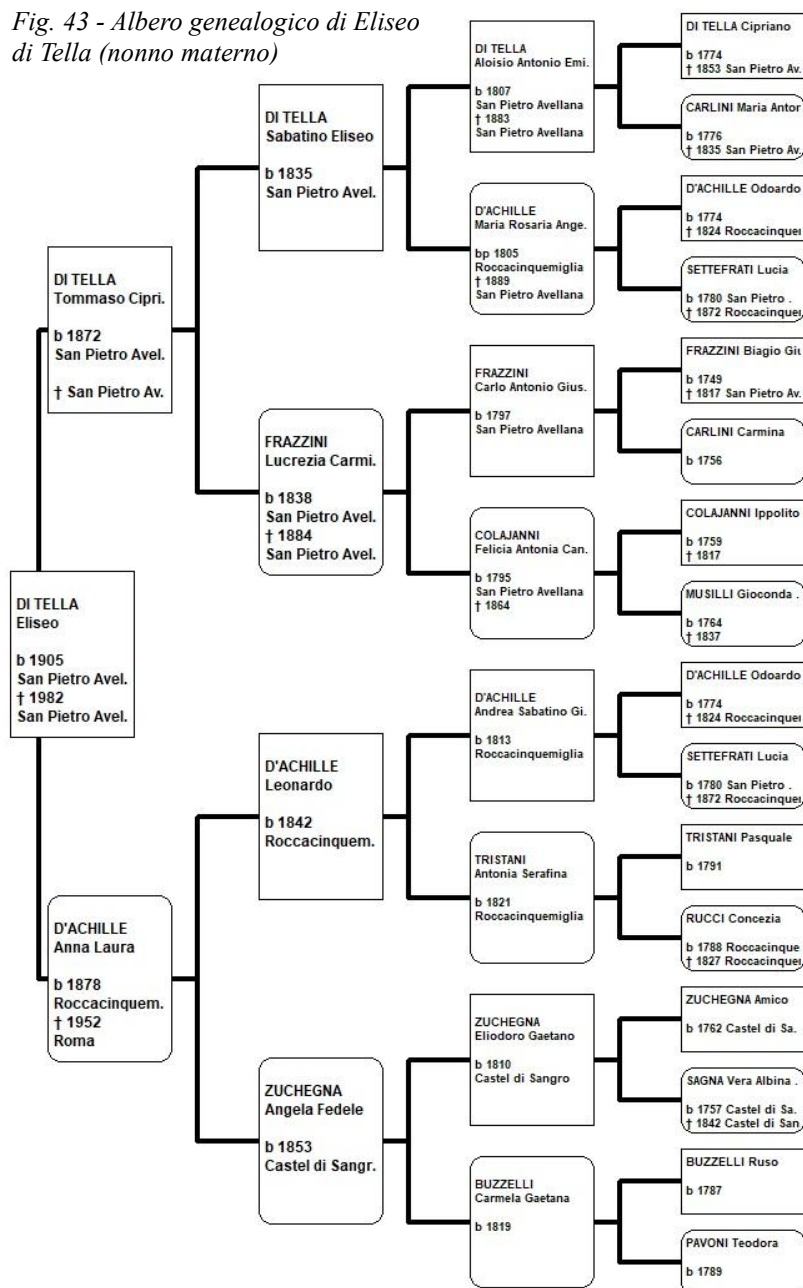
Cipriano Tomaso di Tella
= Anna Laura d'Achille

Eliseo di Tella
= Venusta di Muzio

Giuseppe di Sanza d'Alena
= **Laura Maria di Tella**

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

Fig. 43 - Albero genealogico di Eliseo di Tella (nonno materno)



§11. La famiglia Falconi

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

Lucio Anneo Seneca¹¹⁰ affermò: “*E’ l’animo che ci rende nobili: da qualunque condizione sociale esso può sollevarsi al di sopra della propria fortuna*”. Questi nostri antenati, fossero o meno consapevoli di quanto scritto dall’illustre filosofo, possono essere considerati un esempio di realizzazione concreta di questo pensiero. Nel giro di qualche generazione i Falconi hanno modificato la loro posizione sociale raggiungendo elevate dignità ecclesiastiche, le più alte cariche istituzionali del Regno delle Due Sicilie, e del Regno d’Italia, giungendo ad essere trattati familiarmente dai sovrani borbonici. Furono addirittura nominati Pari del Regno, in persona di Stanislao Falconi¹¹¹.

La transizione della famiglia da una condizione ordinaria ad una illustre passa attraverso l’esercizio della redditizia attività collegata all’istituzione della Regia Dogana. Quest’industria armentizia non disdegnata, grazie alla sua elevata redditività, dalle grandi casate nobiliari¹¹² né da quelle cosiddette civili rappresentava una non indifferente fonte di guadagno per i cosiddetti “grandi locati”¹¹³, coloro cioè che possedevano un elevato numero di capi di bestiame, normalmente superiore alle duemila unità.

Nei documenti antecedenti il XIX secolo¹¹⁴ il nome della famiglia è indicato come *Falcone*, mentre nei registri di stato civile del 1800¹¹⁵ viene trascritto come *Falconi*.

¹¹⁰ L. A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, lett. 44, “*Animus facit nobilem, cui ex quacumque condicione supra fortunam licet surgere*”.

¹¹¹ Nomina avvenuta con R.D. 26 giugno 1848.

¹¹² Restando nell’ambito territoriale del Molise: i duchi Carafa, d’Alessandro, Pignatelli, il duca e la duchessa di Capracotta (Capece Piscicelli), numerose famiglie baronali (d’Alena, del Monaco, Mascione) feudatarie in Molise, ecc.

¹¹³ Gli ovini erano considerati un ottimo investimento in quanto rappresentavano quello che era definito il “petrolio” dell’epoca. Da essi si ricavava carne, lana e latte, e maggiore era il numero dei capi di bestiame, maggiore era la quantità di beni che potevano essere immessi sul mercato per la vendita. I piccoli proprietari (fino a 200 capi) ne traevano sostentamento, i medi (da 200 a 2000 capi di bestiame) una certa agiatezza, i grandi (oltre 2000) sicuro benessere economico. I Falconi nel 1800, sono pervenuti a possedere fino ad oltre ottomila capi di bestiame.

¹¹⁴ Cfr. con riferimento all’università di Capracotta: *Libro dei Fuochi*, anno 1732, *Status animarum* del 1741, *Catasto onciario*, anno 1743.

A partire dal XIX secolo, i Falconi esercitarono i diritti di *jus patronato* sugli altari dedicati alla Madonna del Rosario ed a S. Pietro Apostolo, all'interno della chiesa matrice.

Il legame genealogico tra chi scrive e la famiglia Falconi è rappresentato dalla mia trisava Maria Rubina Falconi. Dall'atto di nascita si evince che Maria Rubina nacque a Capracotta il 20 giugno del 1814 dalla *Signora Maria Illuminata di Ciò* e dal *Signor Eustachio Falconi, di professione proprietario*, nella casa posta in *strada San Vincenzo*. Si sposò all'età di trentaquattro anni con il notaio *Don Domenico Filippo Carugno*, di ben diciotto anni più grande di lei. Nonostante l'età i coniugi generarono sei figli, alcuni dei quali deceduti precocemente: Francesco Saverio (1850-1850), Teresa Emilia (n. 1851), Pietro (1852-1853), Maria Illuminata (n. 1853), Pietro (1855-1931), Saverio (n. 1858). Maria Rubina ebbe due illustri zii, fratelli del padre Eustachio: Stanislao e Giandomenico, la cui biografia è di seguito illustrata.

Stanislao Nazario Falconi nacque a Capracotta il 28 luglio del 1794, da *Don Martire Falconi* e *Donna Maria Giuseppa Campanelli*, e fu battezzato il 31 luglio nella *Collegiata Chiesa sotto il titolo di S. Maria Assunta in Cielo del Comune di Capracotta*, dal canonico *Don Filippo Carnevale*. Studiò a Napoli dove si laureò in giurisprudenza per abbracciare, in seguito, la carriera giudiziaria. Nel 1836 dedicò un elogio funebre alla Beata Maria Cristina di Savoia¹¹⁶, regina delle Due Sicilie, e ne pronunciò il relativo discorso. Nel 1848 era Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione ed in tale qualità fu chiamato a far parte della commissione, istituita con R.D. 17 maggio 1848, che aveva il compito di "inquire per tutti i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e contro l'interesse pubblico, che sono stati commessi dal 1° maggio 1848, e che si potranno commettere fino a che dura lo stato d'assedio". La sua devozione al sovrano, in questo compito, fu premiata con la nomina a Pari del Regno, conferita con R.D. 26 giugno 1848. In

¹¹⁵ Cfr. registri dello stato civile del comune di Capracotta (stato civile napoleonico, della restaurazione, stato civile italiano) in www.antenati.san.beniculturali.it.

¹¹⁶ La Regina Maria Cristina di Savoia (1812-1836) è stata dichiarata beata dalla Chiesa nell'anno 2014.

realtà la Camera dei Pari non entrò mai in funzione, ma Stanislao ne era l'unico rappresentante per il Molise. Nel 1860, a seguito dei noti eventi che portarono alla caduta del Regno delle Due Sicilie ed alla proclamazione del Regno d'Italia, gli fu offerta la nomina a senatore, nonostante i suoi pregressi stretti rapporti con la casa reale di Borbone; Stanislao, tuttavia, in piena coscienza e perfetta coerenza con la sua posizione legitimista, rifiutò la nomina a senatore del regno, e si ritirò a vita privata. Acquistò dai Piscicelli il palazzo ducale di Capracotta, in seguito ereditato dal figlio secondogenito Federico. Quest'ultimo ebbe come eredi i Greco che cedettero il palazzo al comune di Capracotta, oggi sede del municipio, sul portone del quale campeggia lo stemma, della famiglia Falconi, scolpito in pietra. A Stanislao è intitolata la piazza principale del paese natio.

Giandomenico Falconi (all'anagrafe Giovan Domenico Giuseppe), fratello minore di Stanislao, nacque a Capracotta il 4 agosto del 1810, nella casa paterna in via San Vincenzo. Abbracciò la vita ecclesiastica, si laureò anche lui in giurisprudenza (dottore in *utroque iuris*) e fu nominato Arciprete di Acquaviva delle Fonti¹¹⁷. Il 16 agosto del 1848, su sollecitazione del sovrano Ferdinando II, S.S. Pio IX emanò la Bolla *Si aliquando* con la quale unì *aeque principaliter* le due chiese *nullius* (cioè non soggette ad alcuna diocesi, esercitando il prelato una giurisdizione quasi episcopale) e nominando Arciprete di entrambe Mons. Giandomenico. In seguito (1858) fu nominato Vescovo titolare di Eumenia¹¹⁸ *in partibus infidelium*.

All'interno del palazzo diocesano di Altamura vi è la cappella *privata* di mons. Giandomenico: l'ambiente con volte a crociera decorate con stucchi, accoglie un altare in marmo policromo, sul quale è posta l'immagine di S. Giuseppe con Gesù Bambino. Ai lati dell'altare (direzione di chi guarda) sulla destra lo stemma di mons. Falconi, sulla sinistra lo stemma reale di Ferdinando II di Borbone. Una sincera amicizia legò il prelato al sovrano, devozione che gli dimostrò in diverse circostanze; così, ad esempio, in occasione dell'inaugurazione del mezzo busto in

¹¹⁷ Cfr. D. Denora (a cura di) in *I Prelati di Altamura*, Fasano, Schena ed., 1987.

¹¹⁸ Eumenia corrisponde all'attuale Isecli, in Turchia. In passato appartenne al Patriarcato di Costantinopoli ed era suffraganea dell'Arcidiocesi di Laodicea.

marmo di S.M. Ferdinando II, all'interno della Regia Palatina Chiesa di Acquaviva delle Fonti, avvenuta il 6 marzo 1853, commissionò appositamente al maestro Nicola de Giosa una *cantata*¹¹⁹ da eseguirsi nel corso della cerimonia. Ma la fedeltà ed il sentimento di amicizia emerge ancor più chiaramente, in un passo dell'*Elogio funebre* recitato nella chiesa di Acquaviva, in occasione dei solenni funerali (1859) per la morte del sovrano:



Fig. 44 - Cappella privata di Mons. Giandomenico Falconi nel Palazzo episcopale di Altamura¹²⁰

“Salve dunque, anima bella: accogli in cambio il mio supremo VALE, ultimo omaggio dell’amor mio; e sappi che l’altare che t’alzai nel mio cuore, no, non si spegne colla tua morte: chè se

¹¹⁹ La partitura originale è conservata presso la Biblioteca del Conservatorio di Musica di Napoli.

¹²⁰ Immagine pubblicata su autorizzazione dell'Ufficio Beni Culturali della diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti: aut. del 3/7/13.

non varrà a spingere sino a Te il profumo de' suoi timiami, infinita essendo la distanza che n'intercede, saprà dirigerlo ad ALTRO COME TE. Arderà pel FIGLIO nel modo stesso che arse pel PADRE.”¹²¹ E tanto affetto fraterno era ricambiato dal sovrano, come testimoniano i numerosi riconoscimenti tributati al prelato ed anche l'atteggiamento di Re Ferdinando che, ad esempio, durante il viaggio in Puglia del 1859, per onorare mons. Giandomenico volle “pernottare in Acquaviva ad ogni costo, nel palazzo dell'arciprete”¹²² e non in altre sedi più indicate dall'etichetta.

Nei documenti ufficiali apparivano, come di consueto, tutti i titoli del soggetto da cui l'atto promanava; nel caso di mons. Giandomenico l'elenco dei titoli accademici, ecclesiastici e civili, era il seguente: Dottore in ambo i diritti ed in sacra teologia, Vescovo di Eumenia, Real Prelato Ordinario delle Reali Palatine Chiese e Città *nullius* di Altamura e Acquaviva delle Fonti, Abate di S. Maria de Mena, S. Maria de Padula, S. Martino e S. Rosalia, Barone di Ventauro e Regio Consigliere *a latere*, ed infine Cavaliere di prima classe del Real Ordine di Francesco I.

Il giuramento di fedeltà al sovrano, secondo il concordato siglato nel 1818 tra la Santa Sede ed il Regno delle Due Sicilie, veniva reso da tutti i Vescovi in quanto i presuli erano chiamati a svolgere anche importanti funzioni statali, come ad esempio l'istruzione scolastica. A seguito dell'invasione piemontese del Regno delle Due Sicilie, su un totale di sessantacinque vescovi, soltanto undici non furono messi al bando¹²³ dagli invasori, probabilmente perché decisero di appoggiare il “nuovo ordine”. Monsignor Falconi, ovviamente, non era tra questi ultimi, per cui fu perseguitato in quanto ritenuto “nemico” del governo e, costretto ad abbandonare la sede di Acquaviva, tornò nel paese natio. Qui morì nella notte tra il 24 ed il 25 dicembre del 1862 mentre, seduto nella sagrestia della Chiesa madre di Capracotta, era in attesa di concelebbrare la funzione con l'arciprete Agostino

¹²¹ Tratto da *Elogio funebre di Ferdinando II*, pubblicato in L. Rotolo, *La vicenda di mons. Giandomenico Falconi prelato di Acquaviva e di Altamura*, Monopoli, EVI s.r.l., 2015.

¹²² Cfr. R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1909.

¹²³ Cfr. E. Federici, *Sisto Riario Sforza*, Poliglotta Vaticana, 1945, citato in L. Rotolo, *La vicenda di Mons. Giandomenico Falconi*, op. cit.

Bonanotte¹²⁴. Fu sepolto nella stessa Chiesa; attorno al 1960 la sua tomba fu aperta per eseguire dei lavori all'interno dell'edificio sacro, e il suo corpo fu ritrovato incorrotto e in posizione seduta¹²⁵. L'epitaffio posto sulla lapide sepolcrale, visibile all'interno della chiesa madre di Capracotta, così recita (traduzione dal latino): Qui è sepolto / Giovanni Domenico Falconi / Prelato Ordinario di Altamura e Acquaviva / Creato da Pio IX, Pontefice Massimo, Vescovo di Eumenia sette giorni prima della calende di luglio 1858 / In Dio pietoso verso tutti esimio di umanità e di beneficenza verso i poveri / e per l'abbondanza delle parole esimio nelle divine e umane conoscenze / e ancora dotto nella conoscenza di svariate lingue / E per la salvezza delle anime e con le parole e con gli esempi fu eccellente / costruì il seminario di Altamura e lo arricchì di scuole e di costume ecclesiastico / Molto esattamente sull'esempio di Cristo subì accuse dagli ingrati / né temendo di unirsi ai vescovi del mondo cattolico per generale giudizio attaccati al Romano Pontefice / con sapientissimi scritti confutò i peggiori nemici della Chiesa. / Visse 52 anni 4 mesi e 18 giorni. /

Capracotta / diede a lui di nascere nell'anno 1810 sette giorni prima delle idi di agosto e di morire il 1862 / nel giorno e nell'ora in cui la salvezza fu ricostruita / Questa lapide in testimonianza di dolore e vindice della dimenticanza / i consanguinei posero.

In aggiunta ai predetti famosi zii paterni, Maria Rubina ebbe anche un illustre cugino, Nicola Falconi. Nicola, o più precisamente Ortensio Nicola, nacque a Capracotta il sei dicembre del 1834, da *Donna Carmela Conti* e *Don Bernardo Falconi*, di professione *legale* (Bernardo era fratello di Eustachio, padre di Maria Rubina).

Ricevette l'educazione presso il seminario di Acquaviva, fatto costruire dallo zio Mons. Giandomenico Falconi, in seguito si laureò in giurisprudenza a Napoli ed a soli ventun anni (1855) entrò in magistratura. La carriera giudiziaria, iniziata sotto l'egida dei sovrani borbonici, proseguì anche in seguito alla proclamazione del Regno d'Italia. Nel 1861 fu trasferito a

¹²⁴ F. Mendozzi, *In costanza del suo legittimo matrimonio*, Youcanprint, 2021.

¹²⁵ L. Rotolo, *La vicenda di mons. Giandomenico Falconi prelado di Acquaviva e di Altamura*, op. cit.

Benevento, e successivamente, quale Procuratore del Re, a Melfi, Taranto, Chieti e Catanzaro. In seguito fu Consigliere di corte d'appello a L'Aquila, Napoli, Milano, quindi Consigliere di Corte di cassazione a Roma, ed infine Presidente di sezione della Corte d'appello di Roma. Nel novembre del 1909 fu collocato a riposo per raggiunti limiti d'età col titolo e grado di



Fig. 45 - Nicola Falconi, Senatore del Regno

Presidente di Corte di cassazione; “Amministrò giustizia sapientemente e specchiatamente, lasciando nome integro ed amato ovunque risiedé”¹²⁶. Alla carriera giudiziaria affiancò quella politica che iniziò nel 1872 quale rappresentante per Capracotta al consiglio provinciale, del quale ricoprì ininterrottamente la presidenza dal 1882 al 1900, circostanza che gli fruttò, da parte del Gianturco, lo scherzoso appellativo di *Czar della Provincia*. Diresse “il consiglio con plauso, con accortezza, con avvedutezza straordinaria”¹²⁷. Ma la sua attività politica non si arrestò in ambito locale: nel 1876 fu eletto Deputato al Parlamento, ufficio che ricoprì ininterrottamente dalla XIII alla XXII legislatura (1876-1909). In questo periodo presentò cinque progetti di legge quale primo firmatario, e fu sottosegretario del ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, nel governo

¹²⁶ Dal discorso di commemorazione pronunciato in Senato dal Presidente, il 6 marzo 1917, in Senato della repubblica, Archivio storico, ‘I Senatori’ (<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Senatori?OpenPage>).

¹²⁷ Dal discorso del Senatore Putrella, *ibidem*.

Pelloux¹²⁸. Al termine del mandato, nel 1909, fu nominato Senatore del Regno. Nel corso della sua vita fu insignito di varie onorificenze, tra cui le maggiori furono quelle di Grande ufficiale dell'Ordine SS. Maurizio e Lazzaro (conferito il 15 gennaio 1914), e di Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia (conferito il 2 dicembre 1909).

Si spense a Roma, all'età di 82 anni, il 28 dicembre del 1916; per sua espressa volontà fu sepolto a Capracotta. Non ebbe discendenti in quanto celibe. Il paese natio lo ricorda nella toponomastica, avendogli intitolato una delle principali vie cittadine.

Una descrizione del magistrato e del politico, ci perviene dal ricordo di chi gli fu amico e collega¹²⁹: “Con Nicola Falconi è scomparsa una di quelle rare modeste figure di schietto galantuomo, che, ancora più che nella memoria, rimangono incancellabilmente impresse nel cuore di quanti ebbero la ventura di incontrarlo su la loro via. Sortito da quella nobile regione del Molise, che a schiere ha dato all'Italia uomini insigni in tutti i rami del pensiero e dell'azione (...) Così pure avendo il Falconi sincere e ferme convinzioni religiose non si ristette mai dal praticarne i doveri, senza vistose ostentazioni, ma anche senza pavidì riguardi, incurante delle intolleranze, dei giudizi e pregiudizi partigiani che non fanno torto che a chi se ne fa banditore, accusando in essi un falso concetto della libertà, della quale la religiosa è parte sì essenziale. (...) La perdita dell'uomo giusto e del cittadino benemerito, che tutta la sua lunga vita spese servendo sempre modestamente, sempre nobilmente e serenamente sempre, il suo paese da lui tanto amato”.

Altri ne hanno sottolineato i tratti personali¹³⁰: “Animo buono, carattere leale, modesto, servizievole. Io qui non posso particolareggiare: altri lo farà in altro tempo; dirò soltanto che tutti gl'immegliamenti materiali e morali che si sono verificati nel suo collegio elettorale da quarant'anni in qua portano l'impronta dell'attività del Falconi, e anche il contributo del suo peculio particolare, che, me lo permetta l'illustre oratore che mi ha

¹²⁸ Cfr. Camera dei deputati, portale storico:

<http://storia.camera.it/deputato/nicola-falconi-18341206>

¹²⁹ Dal discorso del Senatore Bonasi, pronunciato il 6 marzo 1917.

¹³⁰ Dal discorso del Senatore Putrella, pronunciato il 6 marzo 1917.

preceduto, non era largo, il che accresce il merito del Falconi. La prova della gratitudine, che tutti hanno sentito, per Nicola Falconi, prova irrefragabile, sincera, spontanea l'ha data tutta la cittadinanza quando le spoglie mortali di lui furono condotte alla tomba di famiglia in Capracotta.”

Altro illustre personaggio, cugino di secondo grado¹³¹ di Maria Rubina fu Alfonso Falconi (Capracotta 4 marzo 1859, Firenze 1920), figlio di *Don Giangregorio, proprietario* e *Donna Luisa Conti*, studiò al Regio Liceo Musicale “S. Pietro a Majella” di Napoli dove ebbe come insegnante di pianoforte, Beniamino Cesi, e maestro di composizione Paolo Serrao. Si trasferì a Firenze per insegnare solfeggio e dettato musicale presso il Regio Istituto Musicale. Nel 1906 ottenne la cattedra di teoria e solfeggio presso il Regio Conservatorio “S. Pietro a Majella” di Napoli. Nonostante quest'impegno, tuttavia, non abbandonò i suoi allievi toscani. Fu redattore e compositore de “La nuova musica”, rivista fiorentina d'avanguardia. Fondò una casa editrice musicale, dedicata alla musica contemporanea, che distinse con l'anagramma del suo nome e cognome “Nicola Salonoff”. La sua produzione musicale riguardò soprattutto il pianoforte. Fu anche autore di un'operetta “Guerra alle donne”. Le forme musicali a cui si ispirava erano le musiche e le danze popolari molisane, abruzzesi e napoletane. L'opera didattica e teoretica comprende trattati di grammatica musicale, solfeggio e teoria musicale, armonia. Fu autore del “Metodo per la divisione”, sussidio didattico ancora oggi adottato e reperibile. Altri zii (fratelli e sorelle del padre) di Maria Rubina, oltre i già citati Stanislao e Giandomenico, furono Angelarosa¹³² (1795-1836), Amalia¹³³ (1798-1837), Bernardo Giovanni Battista¹³⁴, *legale* (1799-1874),

¹³¹ Per cugino di secondo grado intendo il figlio di un primo cugino di Eustachio, padre di Maria Rubina. Più esattamente Alfonso Falconi era figlio di Giangregorio, cugino di Eustachio in quanto i rispettivi genitori (Domenico padre di Giangregorio e Martire padre di Eustachio) erano fratelli. Secondo il computo legale dei gradi di parentela Alfonso e Maria Rubina sarebbero, invece, parenti di sesto grado.

¹³² Sposò il medico Giuseppe di Ciò, ed ebbero ben dodici figli (v. §8, *La famiglia di Ciò*).

¹³³ Sposò Donato Conti, *proprietario*.

¹³⁴ Sposò Mariantonia Carmela Conti.

D. Bonaventura, *canonico* (1801-1846), Filomena¹³⁵ (n. 1808), Michelangelo e Giuseppe.

I fratelli germani¹³⁶ di Maria Rubina furono: Colomba¹³⁷, nubile (1812-1874), Martire¹³⁸, *proprietario*, celibe (1816-1894) e Giacinta Nunziarosa, nubile (1818-1862).

I fratelli consanguinei¹³⁹, invece furono: Giocondino¹⁴⁰ (1825-1888), Mariannina, nubile (1828-1891); Francesco Paolo¹⁴¹ (1829-1888). Da quanto appare, dunque, solo Maria Rubina contrasse matrimonio, mentre gli altri fratelli e sorelle rimasero



Fig. 46 - Alfonso Falconi

¹³⁵ Sposò Sebastiano Vizzoca, cancelliere, figlio del notaio Domenico Vizzoca (cfr. Stato civile di Capracotta, anno 1835, processetti matrimoniali).

¹³⁶ Si definiscono fratelli germani quelli che hanno in comune gli stessi genitori. In questo caso sono figli di Eustachio e Maria Illuminata di Ciò.

¹³⁷ Il nome completo era Colomba Concetta Martire Maria Giuseppa.

¹³⁸ Il nome completo era Martire Luigi Vitantonio.

¹³⁹ Si definiscono consanguinei i fratelli nati dallo stesso padre, ma da madre diversa. Eustachio Falconi, infatti, dopo la morte della prima moglie, Maria Illuminata di Ciò, si risposò con la cognata, Teresa di Ciò.

¹⁴⁰ Probabilmente rimase celibe in quanto non è stato possibile rinvenire l'atto di matrimonio e nell'atto di morte non è indicato se coniugato o celibe.

¹⁴¹ Probabilmente, come Giocondino, anche lui rimase celibe in quanto non è stato possibile rinvenire l'atto di matrimonio e nell'atto di morte non è indicato se coniugato o celibe.

celibi o nubili. Sarebbe interessante capire i motivi di questa ritrosia ad “*accasarsi*”.

La genealogia ascendente della nostra antenata prosegue sia sul lato paterno che su quello materno fino a raggiungere, in alcuni casi, altre sei precedenti generazioni. Dovendo contenere i risultati della ricerca all'interno del filo patrilineare, ed omettendo anche i dati relativi ai parenti collaterali di tale linea, mi limiterò a ricordare solo i cognomi delle famiglie dei vari nonni, bisnonni, ecc. di Maria Rubina, che risultano essere i seguenti: Campanelli, di Ciò, Mosca, di Loreto, Camelonti¹⁴², de Massis¹⁴³, Ianiro, Pizzella, di Tella, di Lorenzo, del Vecchio¹⁴⁴, Fiadino, Rosa, Pollice, de Iuliis, Verrone, Marracino¹⁴⁵, d'Onofrio, Castiglione, Potena, di Ianno.

Seguono, più nel dettaglio, i dati relativi agli ascendenti paterni di Maria Rubina Falconi.

- Genitori: Eustachio, *proprietario, cancelliere* (ca. 1788-1843) e Maria Illuminata di Ciò, *civile* (ca. 1790-1820);
- Nonni: Martire, *proprietario, locato della Regia Dogana, Ricevitore del Regio Bollo* (ca. 1760-1821) e Maria Giuseppa Campanelli, *civile* (ca. 1767-1836);
- Bisnonni: Leonardo Antonio, *proprietario, locato della Regia Dogana* (ca. 1720-1802) e Lucia di Loreto (n. 1727 ca.);
- Trisnonni: Martire, *massaro al governo delle pecore* (n. 1691 ca.) e Preziosa Ianiro (n. 1700 ca.);
- Quartavi: Domenico (deceduto prima del 1743) e Caterina Fiadino (n. 1657 ca.).

Piacque alla divina Provvidenza fornire la famiglia Falconi di tanti doni, virtù e carismi, che la portarono ad ascendere, dall'umile e genuina condizione di pastori, fino ai più alti gradi civili ed ecclesiastici; o per dirla ancora una volta con il filosofo “*Animus facit nobilem, cui ex quacumque condicione supra fortunam licet surgere*”.

¹⁴² La famiglia di Sinforosa Camelonti, figlia di Diego, era originaria di Montelapiano.

¹⁴³ Si tratta dei baroni de Massis di Pescocostanzo.

¹⁴⁴ Si tratta della nota, storica famiglia di Vastogirardi.

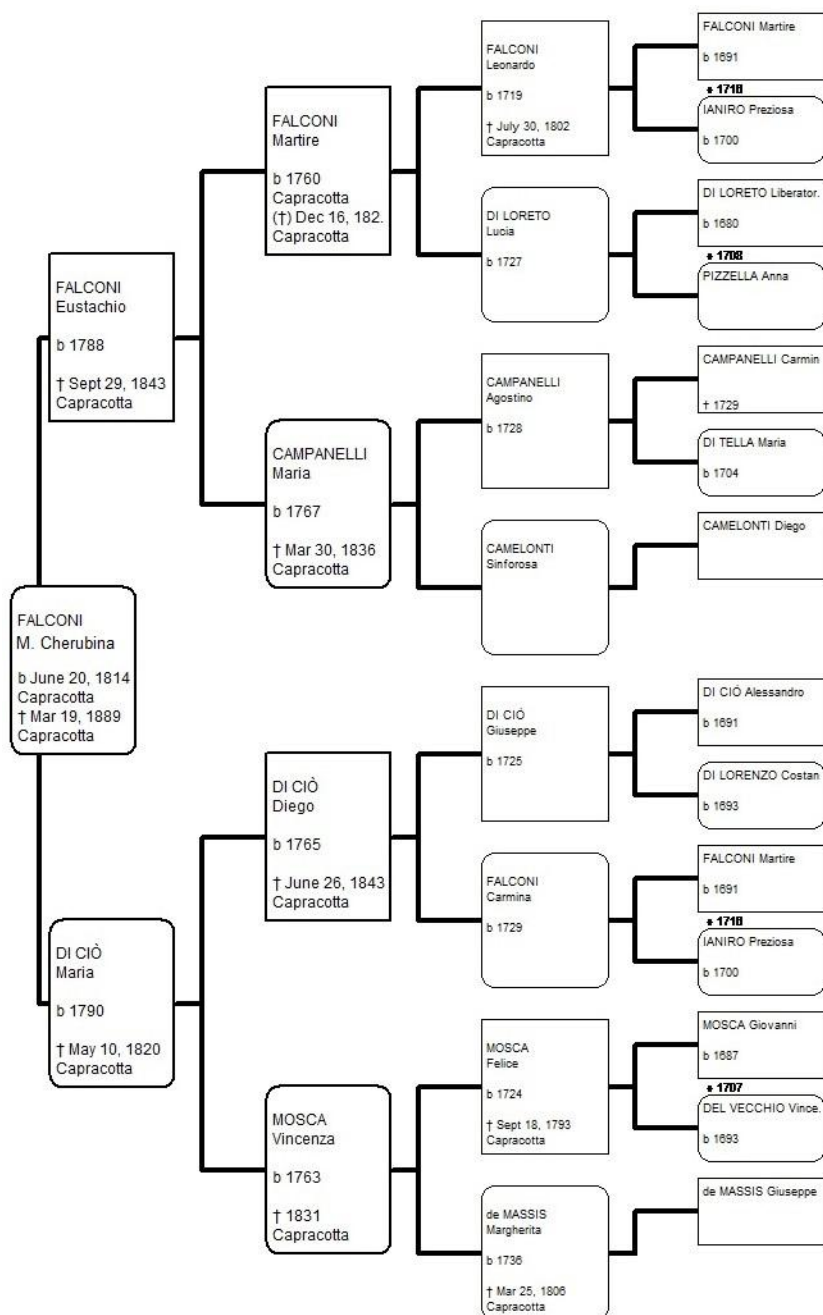
¹⁴⁵ Altra storica famiglia di Vastogirardi.

Lo stemma dei Falconi di Capracotta, si blasona come segue:
D'azzurro alla torre al naturale, merlata alla guelfa, terrazzata di verde, accompagnata in capo da un falco di nero ad ali spiegate tenente un cuore di rosso trafitto da una freccia d'argento, sopra il tutto due stelle d'oro ad otto punte.



Fig. 47 - Stemma episcopale di Mons. Giandomenico Falconi

Fig. 48 – Albero genealogico ascendente di Cherubina Falconi



Collegamento genealogico tra Domenico Falconi e Alfonso di Sanza d'Alena

Domenico Falconi
= Caterina Fiadino

Martire Falconi
= Preziosa ianiri

Leonardo A. Falconi
= Lucia di Loreto

Martire Falconi
= M. Giuseppa Campanelli

Eustachio Falconi
= M. Illuminata di Ciò

Domenico F. Carugno
= **M. Rubina Falconi**

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§12. La famiglia Florini

Luogo d'origine: Roccaraso (AQ)

Tra gli ascendenti Florini, Nicola è il più remoto antenato del quale sia stato finora possibile rintracciare notizie. Nato probabilmente nella prima metà del XVI secolo, è citato in due atti, conservati nell'archivio delle pergamene di Montecassino¹⁴⁶, relativi all'affitto della masseria del Monastero di S. Spirito di Sulmona, il primo datato 28 ottobre 1582, ed il secondo 1 dicembre 1589 (copia autentica di un precedente contratto concluso il 14 luglio 1588), rogato dal notaio Gaspare Dorruccio di Sulmona, nel quale oltre Nicola compare anche Florino de Florini. Il contratto di affitto della masseria fu rinnovato ai suoi figli Loreto e Tiburzio, che la tennero unitamente a Domenicantonio de Sanctis di Roccacasale; la pergamena riporta la data del 23 settembre 1600¹⁴⁷. Con un precedente atto pubblico, datato 1581, Nicola acquistò da Andrea d'Eboli, il feudo di S. Giovanni Montemiglio, che rimase ai suoi discendenti per ulteriori quattro generazioni, quando passò agli Angeloni a seguito del matrimonio, celebrato il 30 ottobre 1678, tra Agata Florini e Donato Berardino Angeloni. Nel feudo di S. Giovanni vi era, e vi è tuttora¹⁴⁸, una chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista, all'interno della quale è esposto lo stemma della famiglia Florini: *partito: nel 1° al S. Michele Arcangelo; nel 2° una pianta fiorita su un monte di tre all'italiana, alla banda caricata di tre fiori*.

Da Nicola discendono, in linea retta, Cesare, Giambattista († 1656), Domenico Antonio († 1666) e Agata Rosaria († 1718), ultima intestataria del feudo ed ultima rappresentante della famiglia, che sposò il barone Donato Berardino Angeloni.

¹⁴⁶ Cfr. T. Leccisotti, *Regesti dell'Archivio di Montecassino*, Roma.

¹⁴⁷ Cfr. T. Leccisotti, op. cit.

¹⁴⁸ La chiesetta rurale a seguito dei lavori fatti eseguire da Emilio di Lorenzo di S. Pietro Avellana, è stata recentemente riaperta al culto.

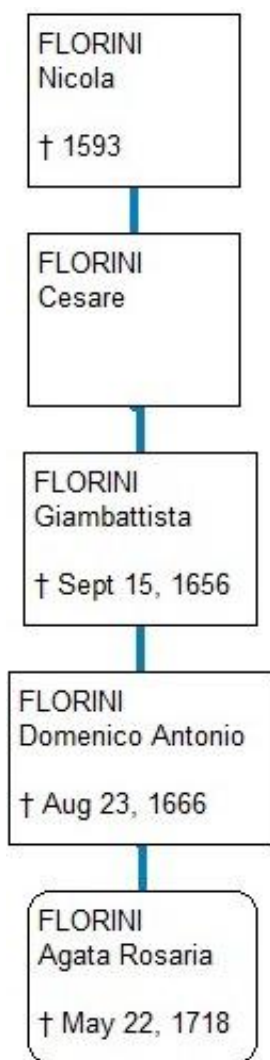


Fig. 49 – Discendenti di Nicola Florini



Fig. 50 - Stemma famiglia Florini

*Collegamento genealogico tra Giambattista Florini († 1595)
e Alfonso di Sanza d'Alena*

Nicola Florini

Cesare Florini

Giambattista Florini

Domenico A. Florini

Donato B. Angeloni
= **Agata Rosaria Florini**

Benedetto L. Angeloni
= Anna Maria Ciancarelli

Donato B. Angeloni
= Plautilde di Cola

Donato A. d'Alena
= **Agata Rosaria Angeloni**

Domenico A. d'Alena
= Teresa de Cornè

Federico d'Alena
= Cristina d'Alena

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§13. La famiglia Frazzini.

Luogo d'origine: San Pietro Avellana (IS).

I Frazzini rappresentano una famiglia di S. Pietro Avellana, molto ramificata. Nel 1749¹⁴⁹, esistevano almeno cinque diversi nuclei familiari, in seguito ulteriormente sviluppatisi, rappresentati dai seguenti capi famiglia: Leonardo (n. 1686) e Cristina Rotolo; Carmine (n. 1692, fratello del precedente) e Palma Rotolo; Rocco (n. 1689) e Consalva di Battista; Vito (n. 1693) e Maddalena di Florio; Cesare (n. 1709, fratello del precedente) e Angiola Mariani; Filippo (n. 1696) e Rosa di Croce.

Il nucleo familiare relativo ai miei antenati, nel 1749, risiedeva in via Torre, ed era composto dai fratelli Vito e Cesare Frazzini, con i rispettivi figli e mogli, e da Lucia (n. 1697) loro sorella, nubile. Purtroppo, lo stato delle anime di quell'anno, non indica il nome dei loro genitori. Lo *status animarum* del 1852, invece, riporta eccezionalmente una nota circa l'origine della famiglia. Tuttavia, D. Giovanni Frazzini, Arciprete Curato, autore della suddetta nota, discendente dal citato Vito, non riferisce la fonte dalla quale avrebbe tratto le preziose informazioni, che risultano essere le seguenti: "L'origine più lontana e remota di questa nobile distintissima e benemerita famiglia è meridionale. Lì ha sempre fiorito degnamente, primeggiando per fasto, per le alte cariche nelle armi e nelle scienze. Lo stemma si è prelevato nell'Archivio Curale anno LV n° 489. Gli antenati furono assai benemeriti verso la patria e verso la religione. Alla prima diedero molti uomini di valore delle armi, ed alcuni statisti onesti e di molti meriti. Alla religione dei martiri per la fede cristiana e qualche Prelato di molta dottrina e d'ingegno superiore. Furono attaccatissimi al partito Guelfo ed alla Real Casa d'Angiò che ne era a capo. Trassero nobili natali e lasciarono di loro chiara fama, consultando la preziosa opera del Ginanni per i significati araldi risulta avvalorato quanto si è detto per lo che i fregi in d'oro fra il labello rosso rappresentano un'onoreficenza che la casa d'Angiò dava ai suoi migliori sudditi, i più fedeli, ai più meritevoli. L'aquila poi denota la nobiltà dei natali e la fama chiarissima. (Blasone ecclesiastico Via Cola di Rienzo 149 Roma)". Lo

¹⁴⁹ Dati tratti dallo *status animarum* del 1749 (San Pietro Avellana).

stemma descritto da D. Giovanni, è riprodotto in uno stemmario del 1875¹⁵⁰, e può essere così blasonato: *d'argento all'aquila al*

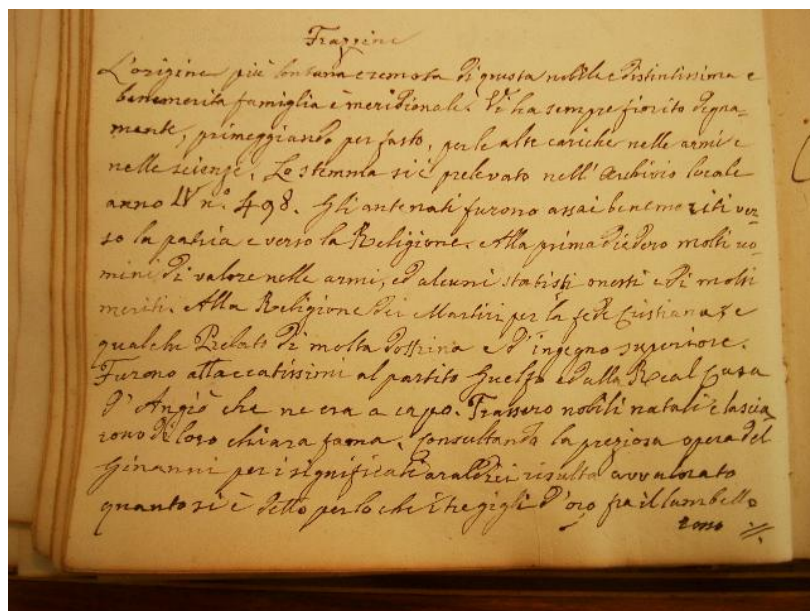
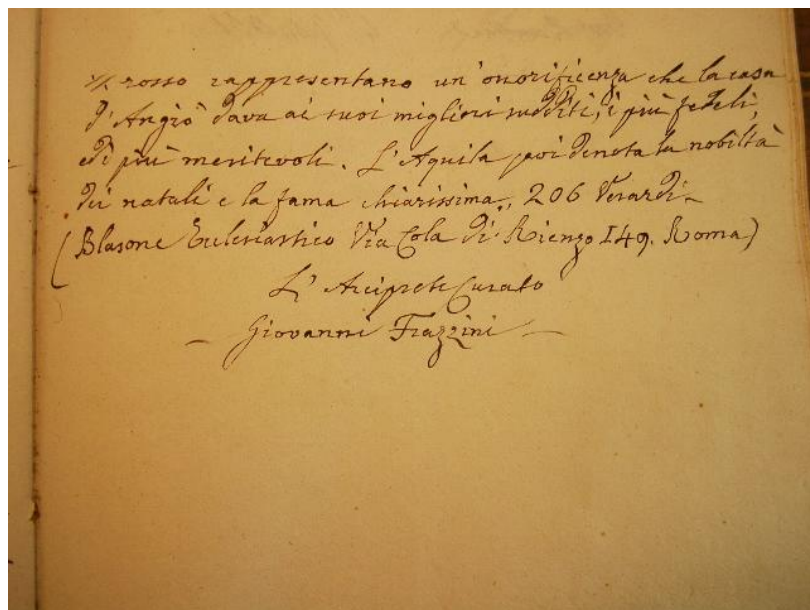


Fig. 51 - Note storiche sulla famiglia Frazzini nello status animarum del 1852



¹⁵⁰ Stemmario Mattei, presso Collegio Araldico di Roma.

volo abbassato al naturale, al capo d'azzurro a tre gigli d'oro alternati a quattro pendenti di un lambello di rosso (Capo d'Angiò).

Da Vito discendono: Pasquale¹⁵¹ (1765-1837) *proprietario*, marito di Beata Fantone, e suo figlio, Ippolito¹⁵² (1792-1855) *proprietario*, marito di Maria di Florio. Figlio quartogenito di Ippolito fu proprio D. Giovanni (Giuseppe Giovanni), autore del cenno storico sulla famiglia Frazzini, ed Arciprete di S. Pietro Avellana dal 1862¹⁵³ al 1903. Dal 1903 al 1921 rivestì il ruolo arcipretale suo nipote, Sabatino Antonio (1845-1921), figlio del fratello Felice Amato (n. 1815) e di Maria Liberata di Sanza. Al ramo di Vito appartiene anche il notaio Modestino Arduino Frazzini (1880-1929), figlio di Ippolito e Maria Albina Salvatore, e marito di Amelia Conti.

Da Cesare¹⁵⁴, fratello di Vito, discende Biagio Giustino, *alias* Giusto (1749-1817), marito di Carmina Carlini (n. 1756), da cui Carlo Antonio Giuseppe¹⁵⁵ (n. 1797), il cui nucleo familiare, nel 1838 abitava ancora nell'avita casa in via Torre. *Giuseppe*, nome col quale sarebbe stato comunemente identificato, sposò Felicia Antonia Colajanni (1795-1864, figlia di Ippolito e Gioconda Musilli) dalla quale ebbe otto figli: 1) Giosafatte (n. 1816); 2) Domenica Maria Vincenza (n. 1819); 3) Domenico Antonio (n. 1821) sposò Sabia Pollice; 4) Angela Clorinta (n. 1823) sposò Silvestro Carlini; 5) Pacifica Antonia (1826-1922) sposò Amico

¹⁵¹ Pasquale Frazzini era figlio di Giuseppe (1737-1786, figlio di Vito e Maddalena di Florio) e di Costanza Rosalinda Mariani (1745-1811). Aveva sei fratelli, dei quali il maggiore, nato dal primo matrimonio del padre con Rosa di Sanza: 1) Domenico (n. 1756, coniugato con Maria Antonia Carlini); 2) Benedetto (1771-1817); 3) Vincenzo (1772-1847); 4) Pietrangelo (1777-1844, coniugato con Crescenza Morelli); 5) Rosa (1781-1845); 6) Benedetto (coniugato con Sabina Musilli).

¹⁵² Ippolito Frazzini aveva un fratello maggiore, Sabatino (1786-1831) che sposò Cesaria d'Alicandri.

¹⁵³ Sebbene nel 1852, si era già firmato come *Arciprete Curato*.

¹⁵⁴ Anche con la famiglia Frazzini ho un doppio collegamento. Infatti, Vienna Flavia (1745-1817), figlia di Cesare, andrà in sposa ad Antonio Settefrati; la loro figlia Lucia, sposterà Odoardo d'Achille, da cui discende Anna Laura (1878-1952), madre di Eliseo di Tella, mio nonno materno.

¹⁵⁵ I fratelli di Carlo Antonio Giuseppe erano: a) Sabatino (1781-1817) che sposò Fortunata di Tella; b) Rosa Maria (n. 1792) che sposò Sabatino di Cianno.

Gatti; 6) Maria Rebecca (n. 1831); 7) Angela Maria (n. 1833); 8) Lucrezia Carmina (1838-1884). Lucrezia ultimogenita, sposò Sabatino Eliseo di Tella (v. *supra* §10.). Nell'atto di matrimonio (1862) il padre di Lucrezia è indicato come *proprietario*, mentre il certificato di morte di Lucrezia, indica lei, così come i rispettivi genitori, di condizione *possidenti*.

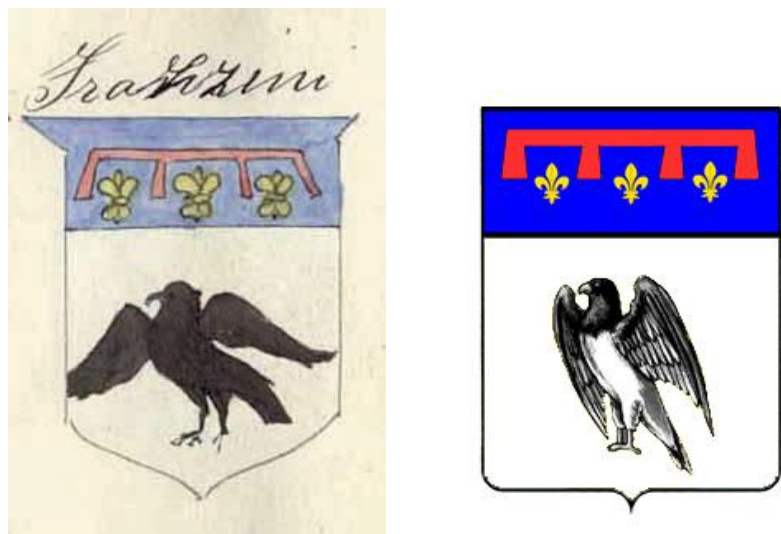


Fig. 52 – Stemmi della famiglia Frazzini: 1° stemmario Mattei; 2° riproduzione contemporanea dell'Araldista Michele Tota.

Collegamento genealogico tra Cesare Frazzini e Alfonso di Sanza d'Alena

Cesare Frazzini
= Angiola Mariani

Biagio Giustino Frazzini
= Carmina Carlini

Carlo Giuseppe Frazzini
= Felicia Colajanni

Sabatino Eliseo di Tella
= **Lucrezia Frazzini**

Tommaso Cipriano di Tella
= Anna Laura d'Achille

Eliseo di Tella
= Venusta di Muzio

Giuseppe di Sanza d'Alena
= **Laura Maria di Tella**

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§14. La famiglia Mariani

Luogo d'origine: S. Pietro Avellana (IS)

La particolarità legata a questa famiglia di San Pietro Avellana riguarda il capostipite o, meglio, i capostipiti dei due rami, che in seguito sarebbero fioriti nel paese molisano. Entrambi, infatti, risultano discendere da un Antonio, nato tra il 1680 ed il 1684. L'omonimia dei capostipiti, la circostanza per cui risultano essere coetanei, l'identità del luogo di origine e di residenza, aveva inizialmente lasciato ipotizzare che si trattasse dello stesso soggetto, sposato in prime nozze con Angela Sammarone (dando origine al ramo di Domenico Stefano) e successivamente con Margherita Musilli (originando il ramo di Giovanni Battista). A sciogliere il dubbio ha provveduto la consultazione del catasto onciario di San Pietro Avellana (anno 1749) nel quale sono censiti il nucleo familiare di Domenico Stefano e quello di Giovanni Battista. Il primo risulta risiedere in via Fucine, e lo *status animarum*, allegato al Catasto, indica chiaramente che il padre a quella data era deceduto, mentre sopravviveva la madre Angela Sammarone (n. 1684). Il secondo, invece, risiedeva in via dietro la Torre, ed il genitore Antonio, è indicato nello stato di famiglia come vivente. Questi rilievi consentono di affermare con certezza che i capostipiti dei due rami erano due soggetti differenti, benché omonimi. Forse congiunti da qualche grado di parentela, ma certamente diversi.

Altra particolarità legata alla famiglia Mariani, deriva dal fatto che il sottoscritto ha, come antenati, entrambi i rami, collegandosi al primo tramite la bisnonna paterna Maria Domenica Mariani, ed al secondo tramite la nonna materna Venusta di Muzio. Conviene trattare distintamente i due rami.

La famiglia che risiedeva in via dietro la Torre era rappresentata da Antonio (nato nel 1684, ancora in vita nel 1749), da sua moglie Margherita Musilli, e dal figlio, Giovanni Battista, nato il 25 settembre del 1715. Dal Catasto Onciario del 1749 si evince che Antonio possedeva una notevole proprietà fondiaria, di circa 50 ettari, nel territorio di S. Pietro Avellana. La famiglia Musilli, alla quale apparteneva la moglie Margherita, aveva il maggior reddito del paese ed era iscritta al primo ceto dei cittadini. Il benessere della famiglia si riscontra, del resto, dalla posizione sociale occupata dai loro discendenti e dalle alleanze

matrimoniali contratte. Infatti, Giovanni Battista Mariani, figlio dei predetti, nato il 25 settembre del 1715, era indicato come *M(agnifi)co*, e svolgeva la professione medica (*dottore fisico*), nonché di cassiere delle regie collette della Dogana di Foggia¹⁵⁶. Sposò la *M(agnifi)ca* Susanna Marracino di Vastogirardi, figlia di Giuseppe¹⁵⁷, grande proprietario, locato della Regia Dogana, e di Vittoria de Santis, la cui famiglia fu riconosciuta nobile in Agnone.

Questa coppia ebbe due figli: Gennaro Maria e Concordia. Il primogenito maschio fu annoverato anche lui tra i grandi proprietari Locati della Regia Dogana, e sposò Maria Florini (n. Roccaraso 1730, † S. Pietro Avellana 1804) della famiglia già feudataria di Montemiglio.

La generazione successiva, originatasi da Gennaro e Maria, è rappresentata da: Margherita (n. 1767); Giuseppe (S. Pietro Avellana 1769-1844), *proprietario* ed *ufficiale militare*, marito di Concetta di Ciano¹⁵⁸; Smeralda (1773-1837) moglie di Domenico Jannone, *benestante*, originario di Montagano; Bambina (1775-1844). Bambina Mariani è la mia antenata, che sposò a S. Pietro Avellana (1814) Carlo Checchia¹⁵⁹ (n. 1782), *legale*, originario di Montazzoli. La coppia risiedette a S. Pietro Avellana, in via Fucine, ed ebbe cinque figli: Tito Aurelio (n. 1815); Elena Anna Maria (mia antenata, n. 1816); Leonilda (n. 1821) moglie di Vincenzo Antenucci (n. Poggio Sannita, 1812), *legale*; Federico (n. 1822) sindaco di S. Pietro Avellana negli anni 1861-1864; Tertulliano (S. Pietro Avellana 1827-1827).

¹⁵⁶ Cfr. P. Di Cicco, *Il Molise e la transumanza*, Cosmo Iannone Ed., Campobasso, 1997.

¹⁵⁷ Il padre di Giuseppe era Marracino di Marracino, la cui famiglia fu una delle poche ad avere diritto di sepoltura nella chiesa di Vastogirardi, ed a vivere all'interno delle mura del castello di cui componevano la "corte". Si è imparentata anche con i Baroni del Monaco grazie al matrimonio di Giovanna (n. 1741, di Felice, di Giuseppe, di Marracino) con Felice Maria del Monaco.

¹⁵⁸ I loro figli erano: a) Giovanni Battista (n. 1825), notaio, sposa Vittoria Cineia; b) Aurora (S. Pietro Av. 1827-1894), *proprietaria*, sposa (1850) Eugenio dei Baroni d'Alena (1821-1876); c) Clorinda Eugenia (n. 1830); d) Berardino Antonio (n. 1832); e) Gennaro Antonio (n. 1834), sposa Maddalena Colajanni; f) Antonia (n. 1837).

¹⁵⁹ I suoi genitori erano Diodato Checchia, *speciale di medicina*, e Rosa Lucia Cieri, originaria di Carunchio.

Elena Anna Maria Checchia, *civile*¹⁶⁰, il 31 dicembre del 1836 sposò a S. Pietro Avellana, Serafino Bonaventura di Tella (S. Pietro Av. 1817-1842), *proprietario*, figlio di Cipriano (v. §10) e Maria Antonia Carlini. Anche le loro tre figlie convolarono a nozze con i rappresentanti di altre famiglie benestanti di Capracotta, Frosolone e S. Pietro Avellana. Infatti, la primogenita, Adelaide di Tella (n. 1839) sposò nel 1865 a Capracotta, Bartolomeo Conti, figlio del *chirurgo* Domenico e di Maria Antonia Castiglione. La secondogenita, nonché mia trisnonna, Leopolda Adelaide (n. 1841) sposò Domenico Antonio di Muzio¹⁶¹, *speciale*, di Frosolone. All'ultima delle sorelle, Serafina, fu dato lo stesso nome del padre che morì pochi mesi prima della sua nascita¹⁶²; sposò Giuseppe Vernucci.

L'altra mia antenata, Maria Domenica Mariani (n. S. Pietro Avellana 1852), invece, discende dal ramo di Antonio e Angela Sammarone¹⁶³, che generarono Domenico Stefano, sindaco di S. Pietro Avellana nell'anno 1749, e marito di Patrizia Pennino, originaria di Miranda. Anche Leonardo Antonio (1751-1806), uno dei figli di Domenico Stefano, fu amministratore di S. Pietro Avellana; il suo nome è scolpito in una lapide, posta sulla famosa Fonte Grande, poiché fu tra gli amministratori che, nel 1788, contribuirono alla realizzazione della monumentale fontana. I discendenti di questo ramo, subirono alterne vicende, e furono rappresentati principalmente da artigiani e piccoli proprietari, sebbene in alcuni atti siano indicati anche di condizione possidenti¹⁶⁴.

¹⁶⁰ Nel Regno di Napoli, i cd. *civili* rappresentavano una categoria intermedia tra il primo ceto (dei nobili) ed il terzo ceto (del popolo). Tre generazioni vissute "civilmente" comportavano l'iscrizione al primo ceto, nel grado di nobiltà cd. legale o civile.

¹⁶¹ Da Domenico Antonio, tramite Carlo e Maria Domenica Zampini, entrambi di Frosolone, discende la mia nonna materna Venusta di Muzio, che sposò Eliseo di Tella (discendente da Emidio Aloisio, fratello del citato Serafino di Tella).

¹⁶² Serafino morì a S. Pietro Avellana il 2 novembre del 1842, mentre sua figlia, Serafina, nacque il 24 febbraio del 1843.

¹⁶³ Angela era figlia di Gaetano Sammarone (n. 1660), originario di Giulioporti, e di Caterina Baccari (n. 1660).

¹⁶⁴ Ad esempio Berardino Gaetano Mariani (1814-1886), padre di Maria Domenica (n. S. Pietro Avellana nel 1852), è indicato di condizione *possidente*



Fig. 53 - Lapide posta sulla Fontana Grande, a S. Pietro Avellana (1788)

in un atto di stato civile, del 1883. Berardino era figlio di Rocco (1786-1834) e Caterina Colaizzi (1781-1839), a sua volta figlio di Romualdo (1741-1799) e Beatrice Carlini (1748-1830). Genitori di Romualdo furono Domenico Stefano e Patrizia Pennino.

Fig. 54 - Ascendenti di Bambina Mariani

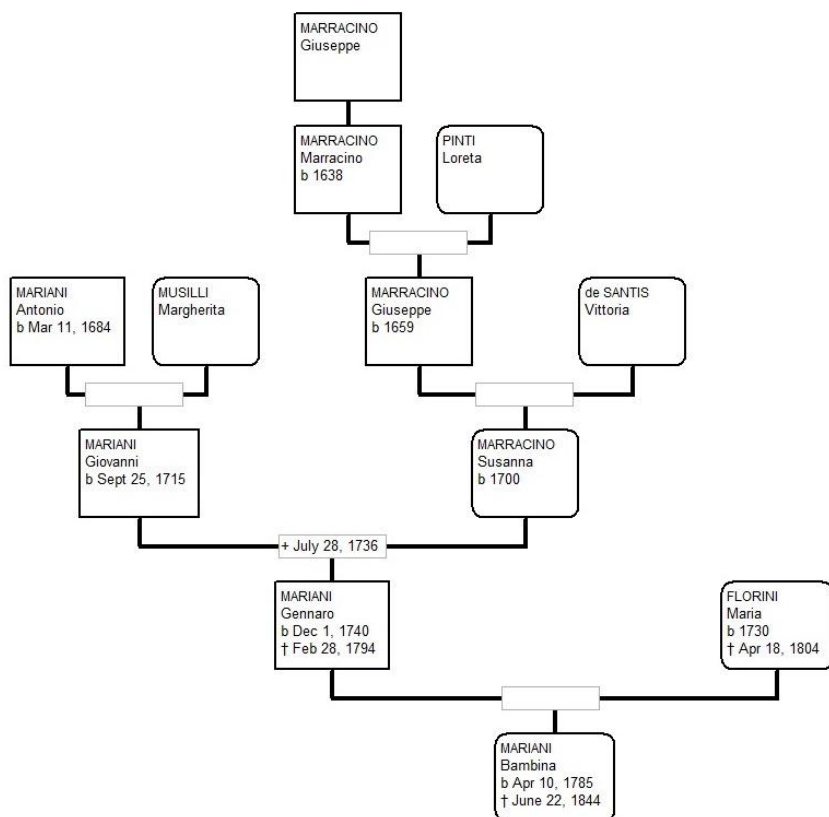
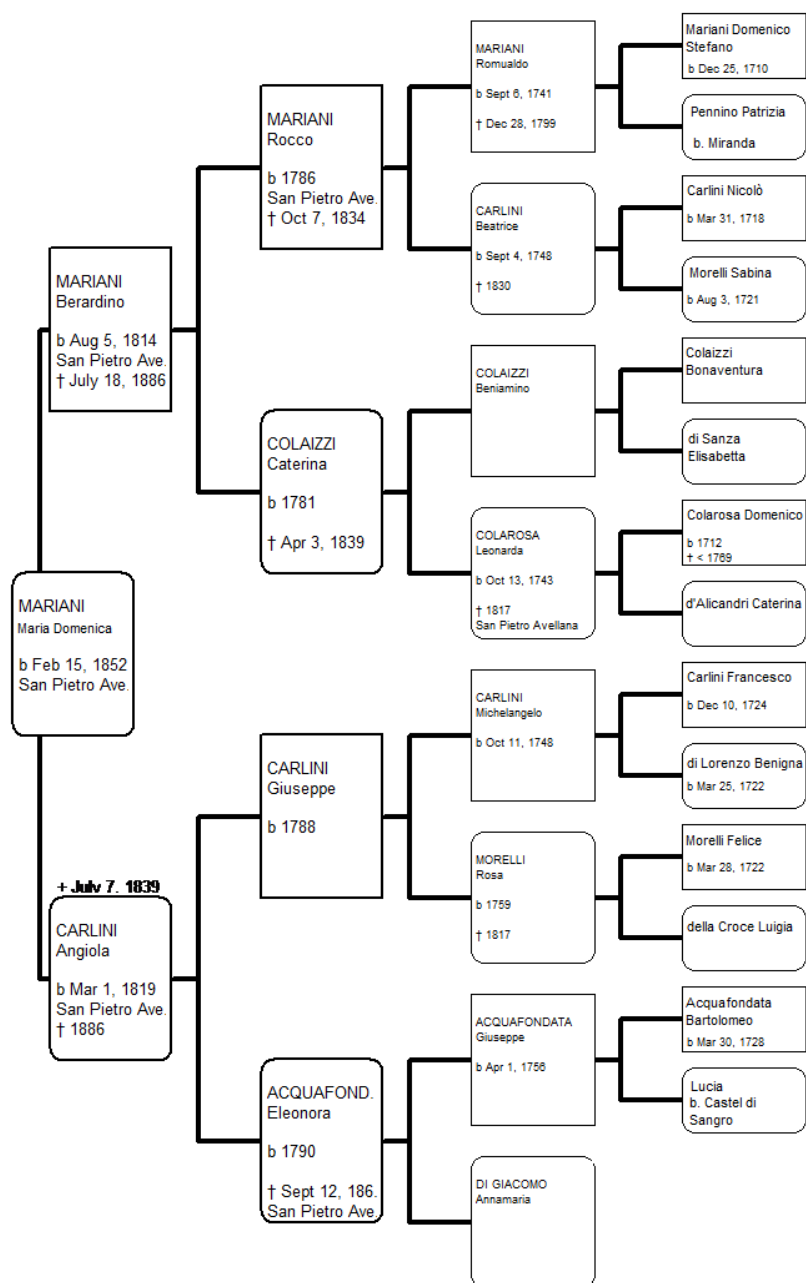


Fig. 55 - Ascendenti di Maria Domenica Mariani



*Collegamento genealogico tra Giovanni Battista Mariani e
Alfonso di Sanza d'Alena*

Giovanni Battista Mariani
= Susanna Marracino

Gennaro Maria Mariani
= Maria Florini

Carlo Checchia
= **Bambina Mariani**

Serafino di Tella
= **Elena Anna M. Checchia**

Domenico A. di Muzio
= **Leopolda A. di Tella**

Carlo Domenico di Muzio
= Maria Domenica Zampini

Eliseo di Tella
= **Venusta di Muzio**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= **Laura Maria di Tella**

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

*Collegamento genealogico tra Domenico Stefano Mariani e
Alfonso di Sanza d'Alena*

Domenico Stefano Mariani
= Patrizia Pennino

Romualdo Mariani
= Beatrice Salvatrice Carlini

Rocco Mariani
= Caterina Colaizzi

Berardino Gaetano Mariani
= Angiola M. Teresa Carlini

Giuseppe Antonio d'Alena
= **Maria Domenica Mariani**

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida M. Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§15. La famiglia Mascione

Luogo d'origine: Torella del Sannio (CB), Fossalto (CB)

Torella del Sannio è il luogo di origine di questa famiglia dalla quale si originerà il ramo dei baroni di Fossalto e Castelluccio. I fratelli Carlo e Domenico Mascione, infatti, nel 1739 acquisirono i feudi di Fossalto e Castelluccio, che conservarono fino all'eversione feudale.

Non è nota, e probabilmente non esiste, una discendenza di Carlo. Fiori, invece, la progenie di Domenico. Costui ebbe cinque figli e con pianificati progetti matrimoniali, unì a doppio filo la famiglia Mascione alla famiglia d'Alena.

Infatti, ad esclusione di Giuseppe Mascione, che abbracciò la carriera ecclesiastica, altri tre figli sposarono altrettanti fratelli e sorelle della famiglia d'Alena: Auriente o Laurienta (n. 1714) sposò Nicola d'Alena, barone di Macchia d'Isernia; Agnese (n. 1708) sposò Domenicantonio d'Alena, barone di Vicennepiane; Berardino sposò Lucia d'Alena. Nicola invece sposò tale Teresa d'Alena che, tuttavia, non risulta essere sorella dei precedenti. Questa alleanza matrimoniale, contratta tra famiglie che erano preminenti nell'ambito dell'istituzione della Dogana di Foggia, fu probabilmente dettata anche da una politica di controllo del territorio, poiché i loro rispettivi feudi si trovavano in posizioni tali che consentivano il controllo delle principali vie tratturali che dall'Abruzzo conducevano in Puglia.

Domenico Mascione, morì nel 1740 circa, ed ebbe come successore nei beni feudali il figlio Nicola, i cui discendenti furono, Vincenzo (1746-1814) e Carlo.

Da Berardino, invece, discende Domenico, le cui vicende sono narrate dal Masciotta¹⁶⁵: “Costui si trovò implicato nelle vicende del 1799. Soleva risiedere a Campobasso nel palazzo proprio alla salita S. Leonardo, ed essendo parente d'Andrea Valiante Commissario di Guerra, lo ebbe ospite insieme con la famiglia. Il 4 giugno 1799 tutti i giacobini della città, capitanati dal Valiante, doverono fuggire all'approssimarsi delle bande della Santa Fede: e il dì successivo il palazzo Mascione accoglieva Giambattista de Cesare generale delle truppe a massa. Domenico Mascione,

¹⁶⁵ G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, vol. II, monografia di Fossalto.

quantunque non avesse mai nascosto le proprie simpatie pei Borboni, durante la Repubblica non era stato punto molestato; sennonché appena instaurato il regime francese, cominciò ad essere bersaglio ad una serie di piccole persecuzioni, ch'egli riteneva istigate dal Valiante, col quale non era più in buoni termini per motivi d'interessi. Nel 1807 venne tradotto nelle carceri di Lucera, dove stette alcun tempo, e morì nel 1814”.

Suo figlio, Luigi (1784-1868), sposò in prime nozze Marianna de Capoa, ed in seconde nozze Antonia Zurlo¹⁶⁶, ed ebbe nove figli, dei quali, Amalia (n. 1817) sposò Francesco Imperato (1810-1887) Marchese di Spinete, ed Oreste (n. 1830) sposò Maria Carolina d'Alena (n. 1834) figlia di Francesco dei baroni di Vicennepiane e di Elisabetta de Capoa.

Il palazzo baronale dei Mascione, a Fossalto, fu restaurato nel 1784 dal barone Domenico Mascione, come ricorda la lapide posta nel cortile del palazzo: DOMUM VETUSTATE RUINOSAM ET INFABRE CONSTRUCTAM DOMENICUS MARIA MASCIONE BARO. FOSSACAECAE ET CASTELLUCCI IN HANC ELEGANTIOREM FORMAM RESTAURAVIT A.D. MDCCLXXXIV.

A Fossalto i Mascione esercitarono i diritti di patronato sulle chiese di S. Maria della Grazie e di S. Agnese.



Fig. 56 - Fossalto, Chiesa di S. Agnese, jus patronato della famiglia Mascione

¹⁶⁶ Dati tratti dal Masciotta, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, op. cit.



Figg. 57 e 58 - Fossalto palazzo baronale Mascione



Domenico Mascione
= ?

Agnese Mascione
= Domenico A. d'Alena

Donato Antonio d'Alena
= Agata Rosaria Angeloni

Domenico Antonio d'Alena
= Teresa de Corné

Federico d'Alena
= Cristina d'Alena

Giuseppe d'Alena
= M. Domenica Mariani

Alfonso di Sanza d'Alena
= Lida Maria Carugno

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§16. La famiglia Mosca

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

L'esistenza del cognome di questa famiglia è presente fin dai tempi più remoti. Rainaldo Mosca è citato nei documenti a partire dal 1129¹⁶⁷. Costui¹⁶⁸, detto anche *Iohel, ex genere Francorum*, era figlio di Riccardo, uno dei baroni di Aversa, a sua volta nipote ed erede di Rainaldo, figlio di Turolfo, capostipite, in Italia, di questa famiglia originaria della penisola scandinava. La presenza della famiglia Mosca in Molise è attestata con certezza dal 1335¹⁶⁹, anno in cui Nicola Mosca di Isernia vendé una vigna a tale Nicola Calabrese, anche lui d'Isernia.

Il capostipite dei miei antenati Mosca, è Giovanni. Nel *Libro dei fuochi* di Capracotta del 1732, è censito come *benestante e locato nella Regia Dogana*. Giovanni era il secondo di cinque fratelli, ed i suoi genitori erano Giuseppe e Agnese Castiglione. Primogenita della famiglia era Angela (n. 1685) che sposò Domenico Antonio di Majo. Gli altri fratelli, Giovanni (n. 1687), Antonio (n. 1693), Mattia (n. 1697) e Francesco (n. 1713) *sacerdote*, condividevano l'abitazione che si trovava in contrada S. Giovanni. Composta da ben 37 membri, era la casa più grande del paese; solo suo genero, Amicantonio Pettinicchio¹⁷⁰, *dottor delle leggi*, possedeva un'altra *casa palaziata* di 37 membri, che si trovava, però in contrada S. Antonio Abate. Uno dei locali a piano terra era adibito alla *spezieria* di cui era titolare il fratello, Mattia, *speciale di medicina*, sebbene i ricavi dell'attività fossero divisi tra tutti i fratelli. L'ultimogenito, Francesco, era nato da un secondo matrimonio di Giuseppe Mosca con Giovanna di Tullio¹⁷¹, originaria di Pietrabbondate. La famiglia possedeva una cospicua proprietà fondiaria, tra cui una vigna ad Agnone. Negli anni a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo, a Capracotta, vi era anche un altro nucleo familiare, rappresentato da Liberatore Mosca,

¹⁶⁷ E. Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972; E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.

¹⁶⁸ E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, op. cit., § 839.

¹⁶⁹ Archivio di Montecassino, *Pergamene*, Aula II, Caps. IV, 476; T. Leccisotti, *Regesti dell'Archivio di Montecassino*, Roma, 195.

¹⁷⁰ Amicantonio Pettinicchio, sposò Angela Mosca (n. 1713).

¹⁷¹ I suoi genitori erano Amico di Tullio e Apollonia Angeli.

medico, marito di Elisabetta di Lorenzo, residenti con i loro figli, in contrada S. Antonio Abate. Non sono emersi collegamenti tra le due famiglie e, secondo alcune fonti orali, il nucleo familiare di Giuseppe, padre del citato Giovanni, sarebbe giunto a Capracotta da Pescocostanzo¹⁷².

Tornando a Giovanni Mosca, la sua attività, tra l'altro molto redditizia, era legata all'istituzione della Dogana di Foggia. Era, infatti, uno dei grandi locati, cioè proprietario di migliaia di capi di bestiame. La sua azienda necessitava di grandi spazi per l'allevamento degli ovini, per cui divenne affittuario sia dei terreni della Badia di San Salvo¹⁷³, come dei quarti Morgia, Grotta, Monte della Pera, Serra ed altri in territorio di Pescopennataro¹⁷⁴. I matrimoni dei Mosca, in questo periodo, avvengono tutti all'interno della ristretta cerchia dei maggiorenti della Dogana di Foggia. Infatti, il capostipite, Giuseppe, sposò Agnese Castiglione, mentre i suoi figli, Angela, Giovanni, Antonio e Mattia, sposarono rispettivamente, Domenicantonio di Majo, Vincenza del Vecchio (di Vastogirardi), Lucia Melocchi, e Geltrude del Vecchio (di Vastogirardi, sorella della predetta Vincenza¹⁷⁵).

Nel 1743, anno della redazione del Catasto onciario, il nucleo di cui Giovanni era capofamiglia, era composto da ben 22 persone. Oltre Giovanni, sua moglie ed i loro figli, vi erano Giovanna di Tullio, seconda moglie del padre Giuseppe, i fratelli Antonio con la moglie e cinque figli¹⁷⁶, Mattia con i rispettivi moglie e tre

¹⁷² Tali fonti asseriscono di aver trovato conferma della discendenza di Giuseppe, da Francesco di Berardino (nato a Pescocostanzo nel 1618) nei registri parrocchiali, conservati in copia da un discendente di Diodato Mosca (1879-1929) documenti che, tuttavia, non ho avuto l'opportunità di esaminare, per cui il collegamento genealogico con i Mosca di Pescocostanzo deve ritenersi qui esposta a livello di semplice ipotesi.

¹⁷³ P. di Cicco, *Il Molise e la transumanza*, Isernia, 88.

¹⁷⁴ P. di Cicco, *Il Molise e la transumanza*, Isernia, 191.

¹⁷⁵ Vincenza e Geltrude erano figlie di Donato del Vecchio.

¹⁷⁶ I figli di Antonio e Lucia Melocchi erano: Pasquale (n. 1723); Cesaria (1733-1814) che sposò Gregorio Campanelli; Ferdinando (n. 1735); Fulgenzio (1737-1820) che sposò Maria Antonia di Ciò; Sinforosa (n. 1742).

figli¹⁷⁷, D. Francesco, *sacerdote*, ed infine Caterina di Ianni (di 77 anni), che da lungo tempo aveva collaborato in famiglia nella quale rimaneva a vivere, e Lucia Antonia di Luozzo (di 22 anni) addetta ai servizi di casa.

Giovanni e Vincenza, invece, ebbero la seguente discendenza: 1) Agnese (n. 1713) che sposò Amicantonio Pettinicchio, *dottor delle leggi*, portando una dote di 700 ducati; 2) Vittoria (n. 1717) che sposò Carmine di Tella; 3) Marianna (n. 1720) che sposò Amicantonio di Lorenzo, *notaio*; 4) Nunzia Rosa (n. 1721) che sposò Domenico Melocchi, *locato della Dogana*; 5) Felice (1724-1793) *medico*, che sposò Margherita dei Baroni de Massis di Pescocostanzo; 6) Diodato (n. 1728) *sacerdote*; 7) Giuditta (n. 1730); 8) Daria (n. 1731).

Come per altri precedenti casi, anche la mia discendenza dai Mosca è duplice, potendo annoverare, tra i miei antenati, tanto Nunzia Rosa, quanto suo fratello Felice.

La linea di discendenza da Nunzia Rosa è la seguente: dal matrimonio con Domenico Melocchi, nacque Pasquale¹⁷⁸, che sposò Nicolina Buonanni († 1823) di Agnone, figlia di Giuseppe (n. 1717) *chirurgo*, e di Andreana Orlando (n. 1726). Dal loro matrimonio nacque altra Nunzia Rosa¹⁷⁹ (1780-1850) che sposò lo *speciale* Felice Comegna, da cui ebbe Maria Nicola¹⁸⁰ (n. 1816) andata in sposa a Giovanni Battista Antinucci (n. 1814), *negoziante*. La loro figlia Ernestina Antinucci, censita nei registri di stato civile quale *civile e gentildonna*, sposò Pietro Carugno, da cui Lida, mia nonna paterna.

Felice Mosca, invece, sposò Margherita de Massis di Pescocostanzo, la cui famiglia era titolare del feudo di Carceri in Abruzzo fin dal 1558 (feudo che conservò fino all'eversione

¹⁷⁷ I figli di Mattia e Geltrude del Vecchio erano: Carmina (n. 1724); Gennaro (n. 1729) *speciale di medicina* (Cfr. AS Napoli, Collegio dei dottori, anno 1746); Teodorica (n. 1730).

¹⁷⁸ Pasquale Melocchi aveva altri cinque fratelli: 1) Candica Rosa (n. 1741); 2) Nicolina (n. 1743); 3) Gregorio; 4) Felicia († 1814); 5) Concezia († 1815).

¹⁷⁹ Aveva una sorella, Annachiara Melocchi, che sposò Domenico Falconi, *proprietario*, figlio di Leonardantonio e Lucia di Loreto.

¹⁸⁰ Il fratello di Maria Nicola Comegna, era Carmine, marito di Maria Maddalena Conti.

feudale) dalla quale ebbe Vincenza (1763-1831) che sposò Diego di Ciò, *medico e giudice di pace* (v. *supra* § 8).

Gli altri loro figli furono: Giovannina (1775-1846), Diomira (1777-1843), Giuseppe Nicola Gianprospero¹⁸¹ (1777-1837) *medico*, e Giovanna che sposò Domenico Vizzoca, *notaio*.

Collegamento genealogico tra Giuseppe Mosca e Alfonso di Sanza d'Alena

Giuseppe Mosca
= Agnese Castiglione

Giovanni Mosca
= Vincenza del Vecchio

Felice Mosca
= Margherita de Massis

Diego di Ciò
= **Vincenza Mosca**

Eustachio Falconi
= **Maria Illuminata di Ciò**

Domenico Filippo Carugno
= **Maria Rubina Falconi**

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida M. Rubina Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

¹⁸¹ Sposò in primi voti Maria Giacinta Falconi (di Pasquale e Anna Gaetana Conti), ed in secondi voti Maria Nicola Falconi (di Filippo).

§17. La famiglia Pettinicchio

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

Questa antica famiglia di Capracotta era originaria di Trani, come testimonia il Libro dei Fuochi del 1561, nel quale è censito *Do.ne Petrus Nicchius de Trani*. Giunta nel paese molisano edificò la propria “ampia casa” nei quartieri “nuovi” di S. Giovanni Battista e di S. Antonio, costruiti tra il 1400 ed il 1500. Fu annoverata tra le più facoltose ed agiate dell’Università. Il Campanelli, ad esempio, nel suo libro su Capracotta¹⁸² ricorda Amico Pettinicchio come il più agiato cittadino di Capracotta. Del resto questa famiglia appartenne al ceto privilegiato dei grandi locati della Dogana di Foggia, come dimostra, ad esempio, la nomina (21 maggio del 1646) del dottor Giulio Pettinicchio, a regio doganiere, ovvero uno dei quattro sindaci della Dogana¹⁸³.

Il benessere economico, però, giocò un brutto tiro ad Amico; infatti, il 9 luglio del 1657, fu catturato da una banda di ben 104 banditi capeggiata dal calabrese Paolo Fioretti, e condotta da Peppe Nastro e Agostino del Mastro, detto *Boccasenzossi*, che lo restituirono alla famiglia solo dopo che questa ne ebbe pagato il riscatto. L’avventura non ebbe un lieto fine per i briganti, poiché la banda fu catturata ed i suoi componenti giustiziati.

Altro Amicantonio Pettinicchio (n. 1685 ca.) *dottor delle leggi*, era figlio di Gregorio e Leonora Marracino di Vastogirardi. Viveva con la moglie Agnese Mosca (figlia di Giovanni, locato della Dogana e Vincenza del Vecchio di Vastogirardi) in una casa *palaziata di 37 membri* in contrada Sant’Antonio Abate, e possedeva una piccola proprietà terriera. Quando si sposarono, Agnese portò una cospicua dote¹⁸⁴, il cui valore ascendeva a ben 700 ducati. Completavano il nucleo familiare i loro sette figli ed una persona di servizio¹⁸⁵.

Tra gli altri appartenenti alla famiglia si ricordano Donato Antonio Pettinicchio, Arciprete di Capracotta dal 1622 al 1638,

¹⁸² L. Campanelli L., *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931.

¹⁸³ F. Mendozzi, *Guida alla letteratura capracottese*, vol. I, Youcanprint, 2016.

¹⁸⁴ Cfr. Libro dei Fuochi del 1732, trascritto dal Mosca nel Libro delle Memorie di Capracotta.

¹⁸⁵ Diodata di Nuccio, di anni 35 (nel 1743) figlia di Francesco e Doralice Melone.

ed il medico Donato, padre di Rosalba che sposò il *Magnifico* Amicantonio Carugno¹⁸⁶, governatore ed erario del duca di Capracotta.

I Pettinicchio ebbero il *jus patronato* sull'altare dedicato a S. Maria della Pietà e S. Francesco di Paola, all'interno della chiesa matrice. Tale beneficio si riscontra in capo alla famiglia Pettinicchio sin dal 1673, e si rileva dal documento di apprezzamento della terra di Capracotta presente nell'atto di vendita di questo feudo, da parte della Regia Corte in favore del duca Andrea Capece Piscicelli.

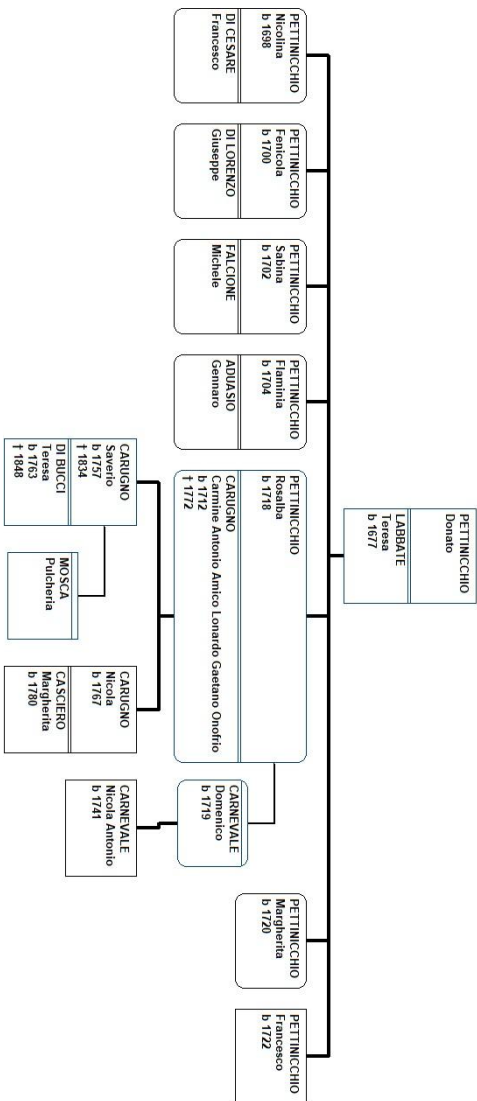
Donato († ante 1732), sposò Teresa Labbate (n. 1677, figlia di Giovanni Battista e Leonarda Melone), ed ebbero sette figli: Nicolina (n. 1698), sposò Francesco di Cesare; Fenicola (n. 1700) sposò Giuseppe di Lorenzo, *agrimensore* (n. 1698, figlio di Giulio e Isabella d'Onofrio); 3) Sabina (n. 1702) sposò Michele Falcione, originario di Castel del Giudice; 4) Flaminia (n. 1704) sposò Gennaro Aduasio; 5) Rosalba, sposò in prime nozze Domenico Carnevale (n. 1719, figlio di Giuseppe¹⁸⁷ e di Giovanna di Cesare) dal quale ebbe un figlio, Nicola Antonio (n. 1741); sposò in seconde nozze il *M(agnifi)co* Amicantonio Carugno¹⁸⁸, dalla cui unione ebbe altri due figli, Saverio e Nicola; Margherita (n. 1720), ed infine Francesco (n. 1722).

¹⁸⁶ V. *supra* §4, *La famiglia Carugno*.

¹⁸⁷ Giuseppe Carnevale era figlio di Vito e Geronima Scocchera di Vastogirardi.

¹⁸⁸ Amicantonio Carugno era vedovo della *gentildonna* Marzia di Nucci.

Fig. 59 - discendenti di Donato Pettinicchio.



Collegamento genealogico tra Donato Pettinicchio e Alfonso di Sanza d'Alena

Donato Pettinicchio
= Teresa Labbate

Carmine Antonio A. Carugno
= **Rosalba Pettinicchio**

Saverio Carugno
= Teresa di Bucci

Domenico Filippo Carugno
= Maria Rubina Falconi

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§18. La famiglia Pizzella

Luogo d'origine: Capracotta (IS)

La famiglia Pizzella è una delle più antiche di Capracotta, come testimonia il libro dei fuochi dell'anno 1561 nel quale è censito Nicolaus Pizzella¹⁸⁹. Nella prima metà del 1700, Mattia Pizzella risulta essere annoverato tra le persone più agiate del paese¹⁹⁰. Mattia nacque nel 1693 da Giovanni e Vincenza Pollice, viveva nella sua casa “palazzata” in via Santa Maria delle Grazie¹⁹¹ ed era annoverato, così come in precedenza lo fu suo padre, tra i grandi proprietari della Regia Dogana¹⁹². Dal catasto del 1743¹⁹³ si evince la composizione della famiglia. In quell'anno sua moglie Antonia d'Andrea¹⁹⁴, che aveva sposato nel 1712, era già deceduta e Mattia viveva con i suoi sei figli (Giovanni, Francesco Saverio, Nicola, Giuseppe Maria, Anna Rosa monaca in S. Chiara ad Agnone; altro figlio Alessandro morì prima del 1743¹⁹⁵), suo fratello maggiore Bernardo Antonio, vescovo di Costanza, di cui tratterò diffusamente in seguito, e due persone di servizio Stellanta e Carmine. Mattia aveva anche tre sorelle, Giulia, Maria Antonia ed Anna¹⁹⁶, che sposarono rispettivamente, Nazario Angelaccio, Giovanni Campanelli, e Liberatore di Loreto. Nella seconda metà del 1700, la famiglia in persona di Giovanni, figlio del predetto Mattia, si trasferì a Roma su richiesta dello zio, mons. Bernardo Antonio. Questo dato¹⁹⁷ trova un'indiretta

¹⁸⁹ Cfr. AA.VV., *Baccari, d'Avalos, Petra e Pizzella. Altomolisani nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma*, Isernia, 2019.

¹⁹⁰ Libro dei fuochi del 1732, in *Il libro delle memorie*, di T. Mosca, manoscritto conservato presso il municipio di Capracotta.

¹⁹¹ *Ibidem*. La casa di 18 membri (vani) era la quinta più grande di Capracotta. In media le case erano composte di 2 o 3 vani. La famiglia nello stesso periodo risulta proprietaria di alcuni territori ed una vigna nel territorio di Agnone.

¹⁹² Nel 1750 il capitale armentizio ammontava a ben diecimila capi di bestiame. Cfr. P. Di Cicco, *Il Molise e la transumanza*, Cosmo Iannone Ed., Campobasso, 1997.

¹⁹³ Catasto onciario di Capracotta, anno 1743, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

¹⁹⁴ La sua dote fu piuttosto consistente, valutata in 360 ducati (le doti in media ammontavano ad un massimo di 90 ducati). Cfr. Libro dei fuochi anno 1732, cit.

¹⁹⁵ Cfr. *Status animarum* anno 1741, in Catasto onciario di Capracotta, cit.

¹⁹⁶ Anna Pizzella è la mia eptava (settima ava).

¹⁹⁷ Cfr. F. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, 1985.

conferma nei registri di stato civile di Capracotta (1809-1899) dai quali non risultano, né tra le nascite, né tra i decessi, soggetti appartenenti alla famiglia Pizzella o Pizzelli. A Roma Giovanni sposò Maria Cuccovilla, figlia di un avvocato di Bari¹⁹⁸, nota per aver dato vita nella loro casa, un appartamento all'interno del palazzo Bolognetti (ora non più esistente) in via dei Fornari, ad un apprezzato salotto borghese frequentato soprattutto da molti intellettuali dell'epoca, tra i quali i letterati Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, il conte Alessandro Verri, l'archeologo Ennio Quirino Visconti, lo scultore Antonio Canova, la pittrice Angelica Kauffmann. Anche Wolfgang Goethe conobbe il salotto di Maria Pizzelli. Il figlio di Giovanni ed Anna, Pierluigi fu compositore di musica sacra oltre ad essere un apprezzato filologo¹⁹⁹.

Lo zio di Giovanni, mons. Bernardo Pizzella, viveva già da tempo a Roma dove rivestiva importanti incarichi ecclesiastici conferitigli dai pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV.

Bernardo Antonio Pizzella²⁰⁰ nacque a Capracotta nel 1686. La sua carriera ecclesiastica iniziò nel 1706 quando mons. Nunzio Baccari, non ancora vescovo di Bojano, lo inviò a Benevento come segretario del cardinale Vincenzo Maria Orsini (futuro Benedetto XIII) titolare di quella sede arcivescovile. L'ordinazione sacerdotale avvenne nel 1710, e nel 1725 si laureò in leggi. In seguito, venne nominato canonico del Capitolo Cattedrale di Benevento, cancelliere maggiore, plenipotenziario e visitatore apostolico dell'arcidiocesi. Fu sempre stimato e benvenuto dal cardinale Orsini il quale, divenuto Papa (1724) col nome di Benedetto XIII, nel 1726 lo nominò suo *cameriere segreto* e canonico di S. Pietro in Vaticano. Nel 1727 dopo aver rinunciato alla nomina in qualità di vescovo di Melfi, fu nominato

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ Cfr. AA.VV., *Baccari, d'Avalos...* cit.

²⁰⁰ Di lui hanno scritto: P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, vol. I, Campobasso 1864; L. Campanelli, *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931; A. De Spirito, *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento: 1686-1730*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2003; G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. III, Cava dé Tirreni, 1952; B. Pacca, *Notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca*, Velletri 1837; A. Placanica, *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, Napoli 1985.

vescovo di Costanza in Arabia²⁰¹, e quindi assistente al soglio pontificio con la prerogativa di poter creare quattro protonotari apostolici e sette cavalieri dello Speron d'Oro²⁰². Fu nominato commensale e familiare di sua Santità con privilegio di inserire nel suo stemma quello degli Orsini. Di questa facoltà usufruì con parsimonia, utilizzando solo la rosa rossa in campo d'argento “come tutt'ora osservasi nel suo Palazzo, ed in una sua Cappella sita nella Chiesa Collegiata di Capracotta”²⁰³. Lo stesso anno (1727) consacrò nella basilica di San Pietro un altare dedicato alla Beatissima Vergine Maria. Ricorda il Sindone²⁰⁴: *In eadem subterranea parte tria sunt Altaria, quae eodem die, et anno h. e. VI Kal. Martii MDCCXXVII JUSSU Benedicti XIII, solemnibus caeremoniis consecrata fuerunt. (...) In tertio denique altari pulcherrima existit Imago Dei genitricis Mariae cum Unigenito filio suo stante (...). Altare autem die, et anno supramemoratis consecratum fuit a Bernardino Pizzella Episcopo Costantien., et Basilicae Canonico, qui Sanctorum Martyrum Illuminati, et Deodati Reliquias in eodem recondidit, et de more Indulgentias impertivit.*

In quanto canonico di S. Pietro ricoprì gli incarichi di archivista bibliotecario del Capitolo, canonico coadiutore del Capitolo, canonico di S. Pietro e sindaco del Capitolo di S. Pietro. Nel 1746, nel palazzo del Quirinale, partecipò al concistoro di cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, convocato da S.S. Benedetto XIV, per la canonizzazione del beato Camillo de Lellis²⁰⁵.

Gli anni vissuti a Roma coincidono con il periodo in cui la corte papale era bersaglio delle famose “pasquinate”, che non risparmiarono neanche mons. Bernardo Antonio. Alla morte di Benedetto XIII fu istituita una commissione cosiddetta *de nonnullis* che avrebbe dovuto giudicare gli assistenti del pontefice accusati di essersi procurati illeciti guadagni grazie alle loro

²⁰¹ Cfr. AA.VV., *Baccari, d'Avalos...* cit.: si tratta dell'attuale Buraq in Siria.

²⁰² P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, vol. I, Solomone, Campobasso 1864.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ R. Sindone, *Altarium et Reliquiarum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae*, Roma, 1744, 149-151.

²⁰⁵ Cfr. AA.VV., *Baccari, d'Avalos...* cit.

cariche ecclesiastiche; tra questi non fu mai presente il nome di mons. Pizzella²⁰⁶. Alla sua morte, avvenuta il 23 gennaio del 1760, fu sepolto nella chiesa di S. Spirito dei Napoletani, dove si trova ancora oggi una lapide che lo ricorda. L'attuale, tuttavia, non è l'originale che fu danneggiata ed andò distrutta durante i lavori di ristrutturazione della chiesa nel XIX secolo. La lapide originaria riportava il seguente epitaffio: D.O.M. – BERNARDUS ANTONIUS PIZZELLI – NATUS IN SAMNIO – BENEVENTANAE – INDE VATICANAE BASILICAE CANONICUS – ET EPISCOPUS COSTANTIENSIS – OB – PROBATAM PER ANNOS XXV – IN GRAVIBUS MUNERIBUS – FIDEM SEDULITATEM PRUDENTIAM – BENEDICTO XIII . P. M . – APPRIME CARUS – ET TAM INTER SPLENDIDAS AULAE ILLECEBRAS – QUAM IN HONESTO PRIVATAE VITAE OTIO – MIRA SEMPER MORUM SUAVITATE – AMIMIQUE CANDORE SPECTABILIS – OBIIT ROMAE XXIII IANUARI – A . D . MDCCLX – AETATIS SUAE LXXIII – IOANNES ET NICOLAUS PIZZELLI – PATRUO OPTIMO AC BENEMERENTI – ET SIBI SUISQUE – P . P . – H . M . H . S .

Un breve cenno vorrei dedicarlo alla famiglia della mia antenata Anna Pizzella, sorella di mons. Bernardo Antonio. Anna nacque nel 1686 circa e sposò, nel 1708, Liberatore di Loreto (di Nunzio e Laura Rosa), al quale portò una discreta dote di 133 ducati. La loro casa (di *8 membri*²⁰⁷) non grande come quella del fratello Mattia, ma comunque capace di garantire un certo agio ad una famiglia composta da ben nove persone, si trovava in località chiamata del *ristretto della terra*, o anche *terra vecchia*, che rappresenta il nucleo medievale del paese. La famiglia, che fu censita nel catasto onciario del 1743, era composta dai coniugi Liberatore di Loreto, di anni 61, *fabbricatore* e Anna Pizzella di anni 56 e dai loro figli Gervasio (anni 26) *medico*, Marcantonio

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Si ricorda che per “membri” non bisogna intendere le persone che abitavano in casa, ma piuttosto i vani che la componevano strutturalmente. Nel libro dei fuochi, così come nel catasto onciario, le dimensioni delle case non erano espresse con l'indicazione della superficie, come accade oggi, bensì con il numero dei vani, “membri”, che la componevano.

(anni 23) *fabbricatore*, Nunzia Rosa (anni 21) *figlia in capillis*²⁰⁸, Costanza (anni 19) *figlia in capillis*, Raffaele (anni 16), ed infine Lucia (anni 14) *figlia in capillis*. Con loro abitava anche il nipote *ex fratre*²⁰⁹, don Mauro (anni 43) *sacerdote* aggregato al clero di Capracotta (figlio di Carlo e Angela di Lorenzo). Lucia, figlia ultimogenita di Anna e Liberatore, sposò Leonardo Antonio Falconi, ricco proprietario, locato della Regia Dogana, dalla cui unione nacque Martire, anch'egli proprietario e locato della Regia Dogana marito di Maria Giuseppa Campanelli (di Agostino, locato R.D. e Sinforosa Camelonti). Dei loro dieci figli Capracotta ricorda particolarmente Stanislao²¹⁰, avvocato generale presso la Corte di Cassazione e nominato Pari del Regno (R.D. 26 giugno 1848), mons. Giandomenico, Arciprete di Altamura, Vescovo di Eumenia, U.J.D. dottore Sacra Teologia, Regio Consigliere a latere e Barone di Ventauro. Altro loro fratello Eustachio, sposò Maria Illuminata di Ciò (di Diego, medico, e Vincenza Mosca), da cui Maria Rubina (n. 1814) nonna della mia nonna paterna, Lida Maria Rubina Adele Giulia Diomira Carugno (1884-1959).

²⁰⁸ Erano così definite le donne in età di matrimonio. Nunzia sposerà Francesco Evangelista.

²⁰⁹ *Ex fratre* è un'espressione utilizzata per indicare il figlio di un fratello. Se trattasi di sorella invece, nipote *ex sorore*.

²¹⁰ Pronunciò il discorso funebre della Beata Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie. Rifiutò la nomina a senatore del Regno d'Italia, carica che invece accettò suo nipote *ex fratre*, il magistrato Nicola nel 1909 (v. *supra* §11, *La famiglia Falconi*).

Collegamento genealogico tra Giovanni Pizzella e Alfonso di Sanza d'Alena

Giovanni Pizzella
= Vincenza Pollice

Liberatore di Loreto
= **Anna Pizzella**

Leonardo Antonio Falconi
= **Lucia di Loreto**

Martire Falconi
= M. Giuseppa Campanelli

Eustachio Falconi
= Maria Illuminata di Ciò

Domenico Filippo Carugno
= **Maria Rubina Falconi**

Pietro Carugno
= Ernestina Antinucci

Alfonso di Sanza d'Alena
= **Lida Maria Carugno**

Giuseppe di Sanza d'Alena
= Laura Maria di Tella

Alfonso di Sanza d'Alena
= Maria Rosaria di Muzio

§19. La famiglia di Sanza d'Alena

Località d'origine: San Pietro Avellana (IS), Frosolone (IS)

Al termine della disamina della storia e genealogia delle famiglie di antenati, per le quali è stato possibile rintracciare fonti e notizie rilevanti, mi sembra opportuno dedicare qualche pagina ai miei diretti ascendenti paterni limitandomi, però, agli eventi degli anni più recenti (dal 1880 ad oggi), avendo già trattato la storia di famiglia (che copre un periodo più ampio, a partire dal XIII secolo²¹¹) nel mio libro pubblicato a settembre del 2023²¹².

Il mio bisnonno Giuseppe d'Alena²¹³, rimase orfano della madre, Cristina²¹⁴ († 1854), quando aveva appena sei anni. Con lui restavano gli altri fratellini: Domenico, il maggiore, di otto anni, Elisabetta che ne aveva quattro, e Filomena di appena un anno. Circa sei anni più tardi il padre, Federico, convolò a nuove nozze con un'altra cugina di Frosolone, Doristella d'Alena²¹⁵, dalla quale ebbe altri cinque figli. Facile immaginare come avranno trascorso l'infanzia questi bambini, privi dell'affetto materno, conviventi con una “madre” acquisita impegnata ad accudire la sua prole. Raggiunta la maggiore età, Giuseppe e Domenico si trasferirono dal palazzo baronale, alla “masseria Vicennepiane”, situata nell'omonimo *ex* feudo. Tanto si evince dall'atto pubblico²¹⁶ con il quale Federico provvide a dividere il suo patrimonio tra tutti i suoi figli. Nel documento, infatti, si legge che a Domenico e Giuseppe, si donava il palazzo in via dietro la Torre, retrostante quello baronale, e che avrebbero dovuto abbandonare l'attuale residenza (la masseria Vicennepiane) ed andare a vivere nel predetto palazzo, entro cinque anni dalla data di stipula dell'atto di donazione. In quanto alle loro sorelle

²¹¹ L'evento del cambio di cognome, che caratterizza il ramo primogenito dei d'Alena, è stato già affrontato nel libro citato (v. nota successiva). Qui basterà ricordare che il cognome di Sanza d'Alena, è stato ufficializzato, con decreto prefettizio, prot. n. 31445, del 21/04/2021, regolarmente trascritto in anagrafe.

²¹² A. di Sanza d'Alena, *I d'Alena. Storia di una famiglia feudale molisana*, Youcanprint, 2023.

²¹³ Giuseppe d'Alena (S. Pietro Avellana, 1847-1924) era figlio di Federico e Cristina d'Alena.

²¹⁴ Cristina d'Alena (n. 1828) era figlia di Giuseppe e Maria Antonia Faralla.

²¹⁵ Doristella d'Alena (n. 1828) era figlia di Francesco ed Elisabetta de Capoa.

²¹⁶ Atto di donazione, rogato dal notaio Lorenzo di Ciò, il 3 ottobre del 1891.

Elisabetta e Filomena, si erano sposate rispettivamente con Cesare Patini di Roccaraso e Luigi Corrado di Castel di Sangro, ed erano andate a vivere con i rispettivi coniugi.



*Fig. 60 – Giuseppe d'Alena
(1847-1924)*



*Fig. 61 – M. Domenica Mariani con i figli,
Ledoina e Alfonso nel giardino in via Torre*

I due fratelli, dunque, tra il 1877 ed il 1896 vissero nella “masseria”. In quel periodo il nucleo familiare era composto da Domenico, Giuseppe e Maria Domenica, ed i loro tre figli, Maddalena (n. 1884), Alfonso (n. 1887) e Liduina (n. 1888).

Verso la fine dell’800 la famiglia si trasferì, quindi, in paese nel palazzo di via Torre, in seguito distrutto dai tedeschi (1943). Qui fu portata anche la piccola cappella privata appartenuta alla mamma di Domenico²¹⁷ e Giuseppe, che fu sistemata in un’apposita stanza. Intanto i figli di Giuseppe e Maria Domenica erano divenuti adulti e nel primo decennio del 1900 entrambe le sorelle convolarono a nozze. Maddalena sposò il Barone Oreste del Monaco²¹⁸, mentre Liduina sposò il gentiluomo napoletano

²¹⁷ Domenico rimase celibe, e restò ad abitare con la famiglia del fratello, Giuseppe. Solo in tarda età si trasferì a Castel di Sangro, presso i nipoti della famiglia Corrado.

²¹⁸ Quella dei del Monaco è un’antica famiglia di Vastogirardi, annoverata tra i maggiori locati della Dogana di Foggia, fin dal 1600 (nel 1740 Giosafat del Monaco, possedeva un’azienda di 25.000 capi di bestiame). La famiglia fu molto attiva anche nel mercato laniero; in particolare si ricorda una forma

Paolo Lo Forte. Alfonso si occupava, invece, della gestione del patrimonio familiare, costituito da una notevole proprietà fondiaria che si estendeva tra i comuni di San Pietro Avellana, Capracotta e Vastogirardi, corrispondente a quote dell'ex feudo Vicennepiane, proprietà comune del padre e dello zio Domenico. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, Alfonso fu destinato al fronte dove operò con il 17° Reggimento di Fanteria (Brigata Acqui), dal 16 novembre 1915, fino al 14 febbraio 1919. Per ben due volte fu miracolosamente salvato dal fuoco nemico.

Tornato a casa, sposò ad Agnone (nel 1923) nella chiesa di S. Emidio, Lida Maria Carugno (v. *supra* §4.). Nel 1925 nacque la loro primogenita, Maria Domenica († infante).

societaria, cosiddetta "collettiva", attiva fin dal 1675 creata da Giosafat e Gaetano del Monaco, unitamente al duca di Pescolanciano, Giuseppe d'Alessandro, ed al barone Marchesani di Roccacinquemiglia. Il palazzo dove risiedeva la famiglia (oggi via Giacomo Marracino), risale al 1700 ed era dotato di un giardino, di una cappella privata e di una biblioteca con ricchi e preziosi volumi. I del Monaco furono titolari di diversi beni feudali: nel 1715 Giuseppe del Monaco divenne titolare del feudo di Pizzo, nel territorio di Vastogirardi; nel 1735 Giosafat del Monaco era titolare di 1/4 del feudo *de jure longobardorum* di Bralli o Varavalle, situato nelle vicinanze di Vastogirardi, confinante con i feudi denominati Ospitaletto e Vicennepiane, con la quota del barone di Sessano, Antonio d'Andrea, e con il demanio di Vastogirardi; nel 1747 Donatantonio del Monaco acquistò da Donna Cosima Caracciolo, duchessa di Celenza, il feudo di Pescopennataro con Sant'Angelo del Pesco, che conservò fino all'epoca dell'eversione feudale (1806), quando ne era titolare Vincenzo del Monaco; Vincenzo Maria, invece, nel 1802 acquisì la titolarità del feudo di San Nicola del Cupo. Nell'elenco dei feudatari di Abruzzo Citra (Onciario Nuovo, Archivio di Stato di Napoli), risulta il seguente elenco di feudatari e feudi: Giosafatto del Monaco, titolare di Valignano (o Torre Montanara o Castel Ferrato) dal 1741; Donatantonio del Monaco, titolare di Pizzoferrato dal 1747; Vincenzo Maria del Monaco, titolare di Pizzoferrato, Pescopennataro e Sant'Angelo, dal 1766, e di Valignano, Torre Montanara e Castro Ferrato dal 1788. Nel 1735, Gioacchino del Monaco, fu sindaco di Vastogirardi e procuratore della cappella del SS. Sacramento. Oreste Emilio Giuseppe del Monaco (n. Vastogirardi 1872), figlio del Barone Diodato, e sua moglie, Maddalena di Sanza d'Alena, vissero per lungo tempo nel casino d'Alena, denominato '*la Cerasa*', nel feudo di Vicennepiane, prima di trasferirsi a Roma. Ebbero due figli, Marianna, suora (n. S. Pietro Av. 1912), e Federico (S. Pietro Av. 1914, Roma 2002), dott. in giurisprudenza, funzionario INPS. Federico sposò Gina Antonelli (n. Grottaferrata 1910, + Roma 2002), ed ebbero due figli: Fabrizio e Francesco, residenti a Roma.



Fig. 62 - Masseria Vicennepiane²¹⁹



Fig. 63 - Alfonso di Sanza d'Alena



Fig. 64 - Lida Maria Carugno

²¹⁹ Edificato da maestranze sei-settecentesche, il casale è disposto alla fine di un pendio prospiciente ad una radura. Di forma rettangolare l'edificio è costituito da due blocchi che si sviluppano su due livelli di piano. Originariamente il piano terra aveva funzioni in parte di fienile ed in parte di abitazione, il primo piano era adibito ad abitazione. La struttura portante è in pietra ed è intonacata, i solai di piano in legno e la copertura a due falde. Tratto da: Catalogo generale dei Beni Culturali: www.catalogo.beniculturali.it.

L'anno precedente (1924) morì il padre di Alfonso, il cui patrimonio era indiviso con quello del fratello Domenico, per cui fu necessario provvedere allo scioglimento della comunione, cosa che avvenne con atto stipulato dal notaio Modestino Frazzini in data 20 agosto 1925.

Finalmente, dopo tante tragedie, il 29 aprile del 1926 la famiglia poté festeggiare un lieto evento: la nascita del primo ed unico figlio maschio, a cui fu dato il nome di Giuseppe Pietro Domenico.



Fig. 65 – Giuseppe di Sanza d'Alena con la cugina Emilia Lo Forte



Fig. 66 – Giuseppe di Sanza d'Alena (Agnone)

Giuseppe conseguì il diploma magistrale a Pescara, e successivamente frequentò la facoltà di Lingue presso l'Università Orientale di Napoli. Ottenne l'abilitazione all'insegnamento ed iniziò la sua professione/missione di maestro nelle scuole elementari, sebbene gli zii materni avessero sperato che seguisse le orme del nonno Pietro e dello zio Eduardo, entrambi cancellieri del tribunale. Durante il secondo conflitto mondiale, quando l'abitato di S. Pietro Avellana fu devastato dai tedeschi, si rifugiò insieme ai genitori, alla zia Olga Carugno, ed alle cugine Bruna d'Alessandro²²⁰ e Maria Ernesta di Rocco²²¹,

²²⁰ Bruna è figlia di Olga Carugno (v. *supra* §4.) e A. Mario d'Alessandro, funzionario Banca d'Italia.

nella masseria²²² in località Pezza Murata, uno dei latifondi dell'ex feudo Vicennepiane. Nel 1950, Giuseppe sposò a Roma, nella Basilica di S. Pietro, Laura Maria di Tella, figlia di Eliseo *funzionario del comune di Roma*, e Venusta di Muzio (v. §9. e §10.) anche lei insegnante di scuola elementare.

ATTI DI NASCITA

Numero 19

Di Sanza Giuseppe
Dott. Domenico

L'anno mille novecentoventi sei _____, addì tre _____ di Maggio _____, a ore nove _____ e minuti ventiquattro _____, nella Casa Comunale
Avanti di me Di Sanza Mariano, assessore comunale, funzionario.
Di Sanza del Notare uscente, e
Ufficiale dello Stato Civile del Comune di San Pietro Avellana _____, è comparso
Di Sanza Alfonso _____, di anni ventotto _____, * proprietario _____,
domiciliato in questo Comune _____, al _____ quale mi ha dichiarato che alle ore venti tre
e minuti cinque _____, del dì ventinove _____ dello scorso
mese, nella casa posta in Via Leone _____ al numero ventotto _____
da Carugo Spina, sua legittima moglie, gentile donna, vedova
concordante
è nato un bambino di sesso maschile che egli _____ mi presenta, e a cui dà _____ i nomi _____ di
Giuseppe Pietro Domenico _____

A quanto sopra e a quest'atto sono stati presenti quali testimoni Di Sanza e Marfisi
_____, di anni ventotto _____, * cetolani _____, e Santo Luigi
_____, di anni ventiti _____, * applicato _____, entrambi residenti in questo Comune
Sotto il presente atto agli intervenenti, l'hanno con me
notorante
Di Sanza Alfonso
di Giuseppe e Luigi
Domenico Luigi
L'Ufficiale dello Stato Civile
Mariano Di Sanza

11 APR 2008

Fig. 67 – Atto di nascita di Giuseppe di Sanza d'Alena, 1926

Entrambi insegnarono nelle scuole dei paesi più o meno prossimi a S. Pietro Avellana. Spesso dovevano recarsi in piccole frazioni raggiungibili solo a piedi e con estrema difficoltà. D'inverno, poi, la neve contribuiva a rendere ancora più complicata la strada di andata e ritorno.

Alla professione d'insegnante, Giuseppe aggiunse l'attività politica (consigliere comunale a S. Pietro Avellana), e quella di articolista di cronaca locale per alcuni quotidiani nazionali. Nel 1951 nacque, a S. Pietro Avellana, la prima figlia alla quale fu

²²¹ Maria Ernesta, è figlia di Teresina Carugno (v. *supra* §.4) e Nicandro di Rocco, *cancelliere*.

²²² In seguito alla cessione da parte di Alfonso in favore del cognato Edoardo Carugno, la masseria è oggi identificata sulle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, con il nome di masseria Carugno.

dato il nome della nonna paterna, Lida Maria²²³. La secondogenita, Anna Maria Rita²²⁴ nacque invece a Roma nel 1953.

Negli anni Sessanta, la famiglia spostò la residenza a Vasto, in Abruzzo. Inizialmente abitarono in via Madonna dell'Asilo, e in via Sicilia, e dopo pochi anni acquistarono un appartamento di nuova costruzione a Vasto Marina, in via Francesco del Greco. A Vasto Marina, morì nel 1968, all'età di ottanta anni, Alfonso, ormai vedovo da circa nove anni. L'anno seguente nasceva, sempre a Vasto Marina, l'ultimogenito della famiglia al quale fu dato il nome di Alfonso Maria Pietro²²⁵. Questo evento comportò per la madre Laura, la necessità di proseguire l'attività lavorativa riavvicinandosi a Vasto, e per ottenere una sede agevolmente raggiungibile (inizialmente S. Salvo Marina) rinunciò all'insegnamento nelle scuole elementari per dedicarsi alle scuole d'infanzia.

A Vasto Giuseppe proseguì l'attività di insegnante e quella di politico in qualità di segretario della locale sezione del M.S.I., di consigliere comunale, e di candidato al Senato della Repubblica, carica che per pochissimo, non ottenne. Svolse anche attività sindacale nella CISNAL.

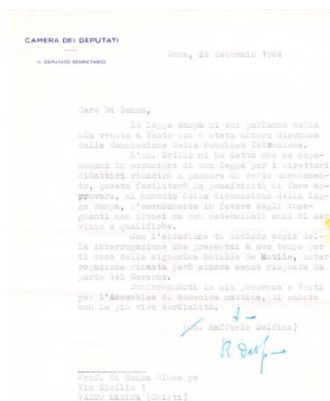
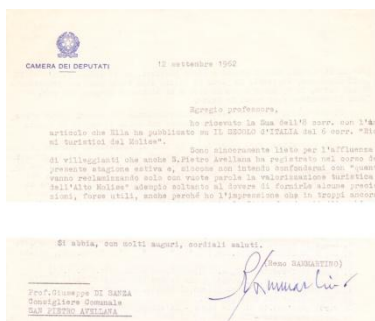
In seguito alla loro recente scomparsa (Laura, † 2011; Giuseppe, † 2021), vivono oggi a Vasto i loro figli con le rispettive famiglie, ma il legame con il paese d'origine, S. Pietro Avellana, non si è mai interrotto poiché, nel paese dell'alto Molise, conservano ancora le proprietà dei retaggi materno e paterno.

Infine, una nota di carattere araldico-nobiliare. Il patrimonio morale spettante alla famiglia d'Alena, consistente nella titolarità

²²³ Ha frequentato la facoltà di Filosofia e Pedagogia presso l'Università Cattolica di Roma, dove si è laureata. Successivamente ha conseguito un *master* in pedagogia clinica. È stata insegnante di religione negli istituti superiori, di lettere nelle scuole medie, ed infine direttrice della scuola cattolica paritaria Istituto Figlie della Croce, di Vasto. Ha sposato Pietro Polidoro, da cui: Maria Eleonora e Maria Alessia.

²²⁴ Ha frequentato la facoltà di lingue di Pescara, e successivamente dell'Università Cattolica di Roma. È stata insegnante di religione negli istituti superiori di Vasto, ed ha sposato Maurizio Santulli, da cui: Guido e Loris.

²²⁵ Ha frequentato la facoltà di Giurisprudenza di Teramo, dove si è laureato. Funzionario pubblico, ha sposato Maria Rosaria di Muzio, da cui: Giuseppe Maria Alessandro e Carlo Maria Lorenzo.



Figg. 68 e 69 - Corrispondenza con istituzioni statali a livello politico



Figg. 70 e 71 – Esempi di articoli pubblicati su testate giornalistiche

del titolo feudale di *barone* sui feudi di Vicennepiane, Bralli e S. Martino, che la famiglia ha conservato fino all'eversione dei feudi (ultimo intestatario nei Regi Cedolari, Donato d'Alena, 1746-1822), è pervenuto *iure sanguinis* e *iure hereditario*, per ordine di primogenitura, ad Alfonso (e da lui ai suoi discendenti) il quale, pur non essendosi avvalso di tale facoltà, aveva il diritto (imprescrittibile) di chiederne il riconoscimento in forza della disposizione dell'art. 19, R.D. n. 651/1943.



Figg. 72 e 73 – Due diversi momenti della vita di Giuseppe: come insegnante e come politico. Nella seconda immagine: comizio con (da destra) Giuseppe di Sanza d'Alena, on. Raffaele Delfino, avv. Giuseppe Tagliente.



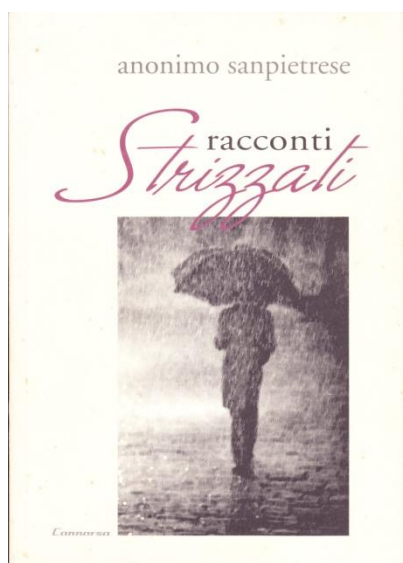
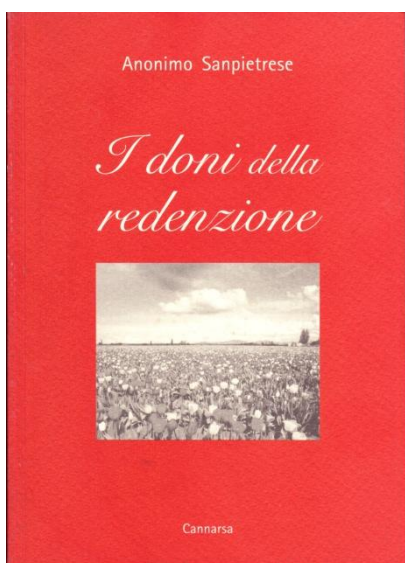
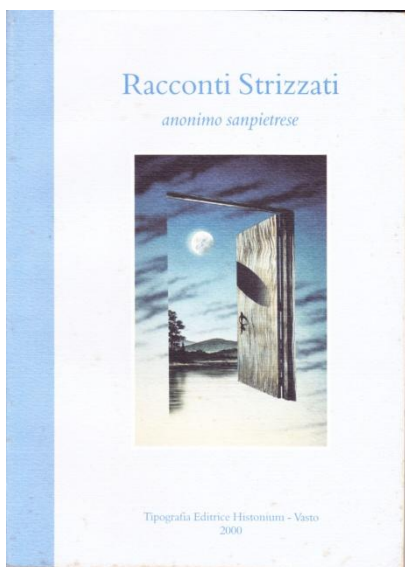


Fig. 74 – la produzione letteraria di Giuseppe di Sanza d'Alena. Dall'alto: *Racconti strizzati*, 2000; *Quando l'amore bussa due volte*, 2005; *I doni della redenzione*, 2006; *Racconti strizzati*, 2009.



Fig. 75 – Giuseppe e Laura di Sanza d'Alena con il nipotino Giuseppe a S. Pietro Avellana, nel giardino di casa in via Torre (anno 1999).

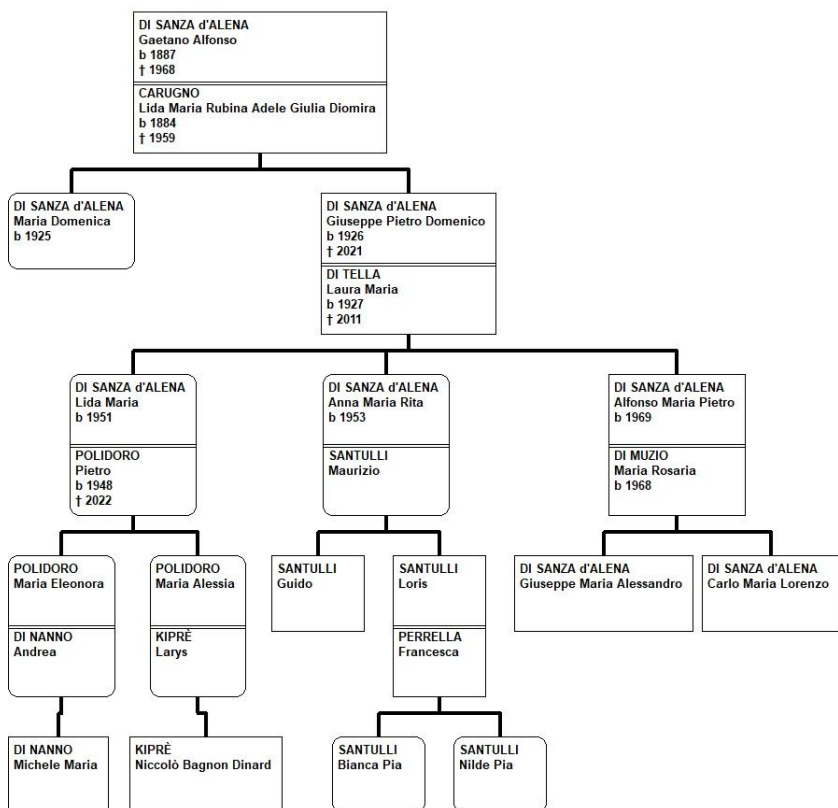


Fig. 76 - discendenti di Alfonso di Sanza d'Alena



Fig. 76 bis

D'azzurro, alla colonna d'argento, cimata da un'aquila d'oro, armata di rosso, accompagnata in capo da cinque stelle di sei raggi d'argento male ordinate, sostenuta da due leoni controrampanti d'oro, armati e lampassati di rosso, il sinistro trafitto da cinque frecce; nel 2° e 3° d'argento all'aquila spiegata d'azzurro linguata di rosso, caricata da uno scudetto d'argento alla croce gigliata di rosso traforata del campo.

Fig. 77 - Albero genealogico di Alfonso Gaetano di Sanza d'Alena
(nonno paterno).

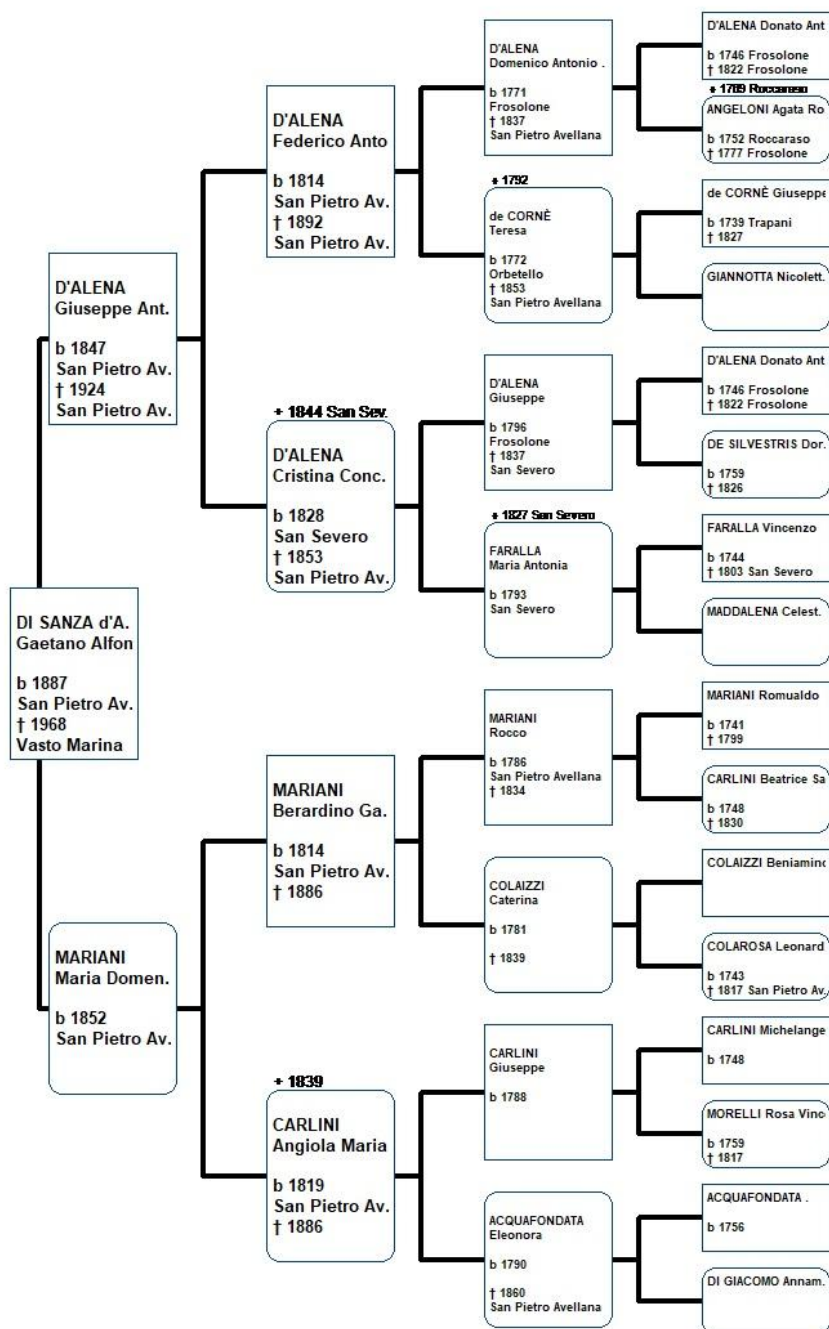
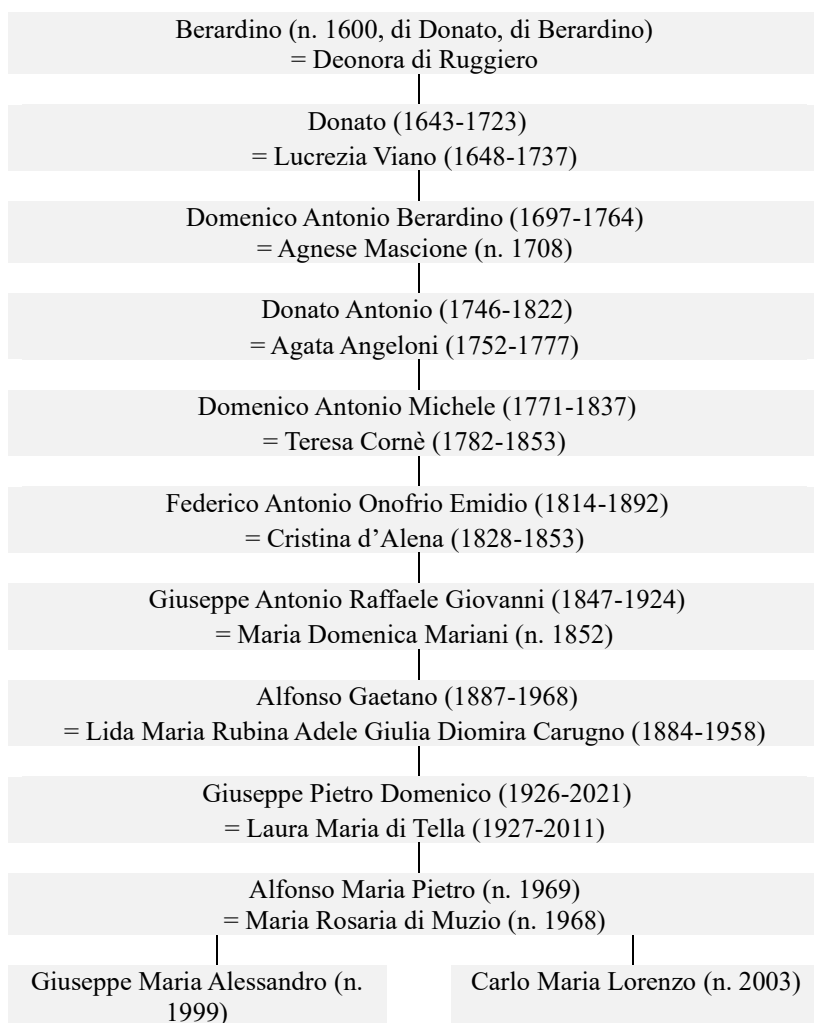


Fig. 78 - Albero genealogico della famiglia di Sanza d'Alena



PARTE II

Racconti e aneddoti

§1. C'era una volta un teatro

Le fiabe di un tempo iniziavano sempre con “c’era una volta...”. Può capitare che la ricerca genealogica, spesso considerata una materia arida, un terreno arso che restituisce solo date di nascita e di morte di persone senza volto, di soggetti di cui ignoriamo il vivere quotidiano, ci sorprenda e restituisca note e immagini del passato, lasciandoci percepire lo scorrere della vita di periodi trascorsi, i sapori di un tempo perduto. La romantica immagine di una vecchia cartolina, raffigurante uno scorcio innevato di Roccaraso, come appariva prima della devastazione bellica operata dai tedeschi nel 1943, ha restituito alla memoria la struttura architettonica di un edificio legato alla storia di alcuni miei antenati *roccolani*.



Fig. 79 - Il teatro di Roccaraso sotto la neve

L'immagine mostra un edificio in primo piano, al quale si accede attraverso un portone in pietra che immette in un atrio scoperto; le finestre del primo e del secondo piano si distinguono dalle altre circostanti avendo la parte superiore realizzata ad arco. Da questo edificio inizia la nostra storia. “C’erano una volta”... due ragazzi roccolani, Donato Berardino e Agata Rosaria, che si sposarono giovanissimi (il 30 ottobre 1678) nella chiesa di S. Maria in Cielo Assunta, ed ebbero ben tredici figli. Appartenevano entrambi a facoltose famiglie di Roccaraso, gli Angeloni ed i Florini, ed Agata portò in dote il feudo di S. Giovanni di Montemiglio. I due

coniugi, nonostante la numerosa prole, amavano amministrare il loro ingente patrimonio con una logica che potremmo, in un certo qual senso, definire redistributiva, provvedendo con munifiche donazioni alle necessità dei propri concittadini. I ricordi più evidenti di tale sensibilità sono rappresentati dal busto d'argento di S. Ippolito, patrono di Roccaraso, donato nel 1688, e la costruzione del teatro, cioè l'edificio raffigurato nella cartolina. Fu ultimato ed aperto al pubblico, nel mese di ottobre del 1698, data che gli conferì il primato di essere uno dei più antichi d'Italia, ed il più antico d'Abruzzo.

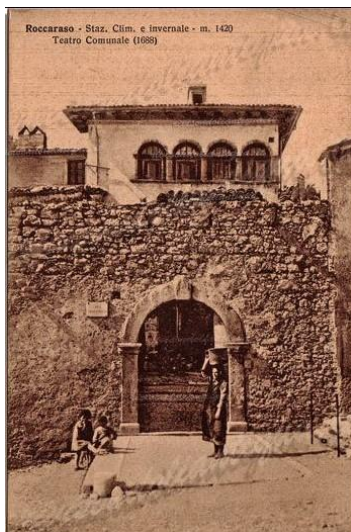
Dal punto di vista architettonico, l'edificio rispondeva ad un progetto funzionale. Attraverso il portale in pietra, si accedeva ad un'ampia corte scoperta, nella quale si radunavano i carri scenici e la folla. Al piano terra, due loggiati ad arco tondo preludevano all'ingresso del teatro che si trovava al secondo piano dell'edificio, mentre i vani del primo piano erano dedicati a spazi per feste ed intrattenimenti. Emidio Agostinoni lo descrisse così: *“dalla porta del cortile a quella d'ingresso, dal doppio vano della loggetta alla doppia teoria di finestre, è tutta un'armonia di curve dal raggio degradante”*.

Donato ed Agata vollero realizzare il teatro per allietare i lunghi mesi invernali, per sollevare gli animi, per comodità della propria famiglia ed a vantaggio della gioventù. Tali intenzioni risaltavano anche nella iscrizione in pietra posta sotto il cornicione dell'edificio:

DEO OPTIMO MAXIMO - THEATRUM HOC PRAELUCET A
FUNDAMENTIS ERECTUM AD ANIMORUM SOLATIUM
AC IUVENTUTIS PROPECTUM AD PROPRIAE SOBOLIS
COMMODITATEM A PERILLUSTRI BARONE S. IOHANNIS
DE MONTEMILIO DOMINO DONATO BERARDINO
ANGELONE NEC NON ET AB AGATHA ROSARIA FLORINI
EIUS UXORE DIGNISSIMA QUORUM MAGNANIMITATEM
SIC MUNDO POSTERIS SUISQUE FAMILIARIBUS
MONSTRARE CURAVERUNT. A. D. MENSIS 8BRIS 1698.

Il teatro di Roccaraso sorse nell'epoca d'oro del melodramma e della farsa, adattandosi poi, nel periodo settecentesco, al nuovo genere della commedia goldoniana. Pare che vi furono rappresentati *farse* ed intermezzi musicali composti nei primi decenni del '700 a Pescocostanzo: *Lo figliuolo 'mpertinente*,

S'usa così, I birbi, Le quattro nazioni, Pulcinella fatto principe. Le rappresentazioni avevano luogo al secondo piano del teatro, mentre nelle stanze del primo piano “al lume dei ceri, e più del ceppo che arde nei grandi camini, si recitano sonetti, s’ascoltano elogi, s’improvvisano rime o discussioni, e... magari, mentre si balla dai giovani, si giuoca al tarocco dai vecchi”.



Figg. 80, 81 - Immagini del teatro di Roccaraso

Corrado Ricci, descrive così le serate trascorse per ingannare il tempo durante il lungo inverno di Roccaraso, paese abruzzese posto a 1200 metri di altitudine, e, sulle ali della fantasia, immagina di vedere ancora “...il carro di Tespi del Capitan Fracassa o il carro che descrive Filippo Pananti nel Poeta di teatro! Tutto il paese accorre. Il carro entra fragoroso nella vasta androna in fondo al cortile. Poi la compagnia si sbanda per gli alloggi, si rifocilla e riposa in fretta. Alla sera il teatro è invaso dalla folla. Pulcinella trionfa”.

Come spesso accade nelle fiabe, anche nella realtà, ad un certo punto compare il cattivo di turno. Nel 1943 il teatro di Roccaraso chiude per sempre i battenti: il paese si ritrova all'interno della linea difensiva tedesca *Gustav*, il cui esercito in ritirata applica la tattica della “terra bruciata”. I genieri della Prima Divisione *Heidrich* distruggono tutti gli edifici di Roccaraso, compreso il teatro. Nell'immediato dopoguerra, i roccolani danno inizio alla

ricostruzione, e con un gesto di pietosa compassione, dimostrano ancora la gratitudine per quei due antichi loro compaesani, Donato ed Agata, che a loro spese donarono al paese un luogo di aggregazione e di svago. I pochi significativi resti dell'edificio furono amorosamente ricomposti a formare un'ara commemorativa, sostenente una colonna con l'effigie di un serafino, oggi posta avanti la chiesa in piazza XX Settembre.

Terminata la parentesi fiabesca, è doveroso soffermarsi su alcune affermazioni che, il citato Ricci, ritiene di aver attinto da una *"cronaca inedita"*. Secondo questa narrazione, attorno al 1709, la famiglia di Donato ed Agata sarebbe stata vittima di una tragedia, determinata dalla perdita del feudo di S. Giovanni Montemiglio, e del titolo baronale detenuto da Donato. *"L'inedita fonte"* narra che un tale Giambattista Florini, nel 1709, rivendicò la titolarità del feudo, per cui Donato Berardino, per difendere i suoi diritti, fu costretto ad andare a *"consulta a Sulmona, da dove rientrato, ordinò in sua casa che smorzassero i lumi e chiudessero le porte, perché egli non era più barone, essendogli stato detto dagli avvocati di Sulmona, che aveva torto"*. Quindi, preso dalla disperazione, nel giro di cinque giorni si ammalò e morì. Prima di spirare, aveva addirittura in animo di rifiutare i sacramenti, se non

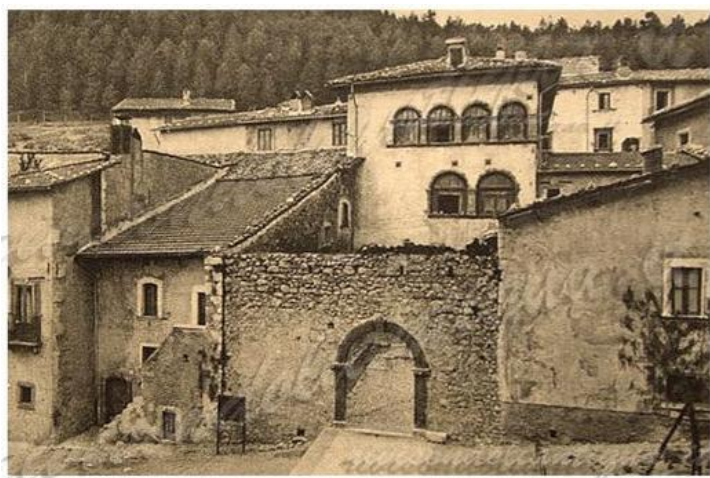


Fig. 82 - Ingresso del teatro di Roccaraso

fosse stata impetrata la grazia divina, ottenuta la quale, suo figlio Lorenzo, per ringraziare Dio *"andò per il pavimento della casa con la lingua per terra"*. Il Ricci non riferisce da quale fonte

abbia attinto questo melodrammatico scenario, ma sicuramente il racconto è scaturito da fervida fantasia. Infatti, la lite tra i Florini e gli Angeloni per il feudo di S. Giovanni di Montemiglio fu iniziata da Giacomantonio Florini (e non da Giambattista, che era il nonno di Agata, del quale risultava essere, dopo suo padre, l'erede feudale) il 27 giugno del 1795, cioè quando Donato Berardino, che era nato nel 1662, avrebbe avuto ben 133 anni, cosa alquanto improbabile. In realtà, nel contenzioso si trovò coinvolto altro Donato Berardino Angeloni, nipote del precedente, che però adì la Gran Corte di Napoli, e non di Sulmona. I giudici napoletani risposero all'istanza il 6 settembre del 1814 (nel frattempo Donato Berardino era deceduto il 19 settembre 1802, e la causa si era protratta con il figlio Lorenzo). Seguirono alterne vicende giudiziarie ed il 3 agosto del 1820, la causa fu rinviata ad un'altra Camera della Gran Corte di Napoli. L'anno successivo l'ultimo barone Angeloni, Lorenzo, morì lasciando eredi delle sue sostanze i nipoti d'Alena, figli di sua sorella Agata. Il 5 dicembre del 1821, intervenne la decisione della Corte che si esprimesse in favore degli eredi del barone Angeloni, mentre il Florini (o meglio, i suoi eredi, nei confronti dei quali la causa proseguì) risultò soccombente. Nel 1823 i discendenti di Giacomantonio Florini, avviarono un nuovo contenzioso, ma furono nuovamente sconfitti, perché la disputa si concluse con la decisione del 28 febbraio 1826, che riconobbe definitivamente i diritti degli eredi degli Angeloni. Donato Berardino ed Agata, quindi, non furono travolti da alcuna tragedia, la titolarità del feudo rimase anche ai loro discendenti, così come il titolo di barone di Montemiglio e Varavalle, fu riconosciuto in capo a Giuseppe Andrea Angeloni, e suoi discendenti, nel 1881.

La genealogia è certamente avara di romanticismo e di sentimentalismo; in certi casi, tuttavia, si dimostra utile alla ricostruzione della verità oggettiva, impedendoci di indulgere a sentimenti patetici e tragici, e soprattutto, di cadere in facili mistificazioni della realtà.

§2. D. Antonio d'Alena e il lupo.

(Tratto dai racconti di D. Marco Carlini)

Don Marco Carlini, sacerdote del clero sanpietrese, fu autore di diversi racconti di vita paesana. Molti di questi videro come protagonista un suo confratello, Don Antonio d'Alena, personaggio dal carattere assolutamente *sui generis*. D. Marco, infatti, afferma che *“fin dall'infanzia fu ribelle ad ogni imposizione che contrastava con le sue strampalate idee ed azioni”*; nonostante ciò, il suo animo era *“sincero, caritatevole, umano”*.

Don Antonio curava assiduamente la celebrazione della messa mattutina. Di buon'ora si liberava dei paludamenti e distribuiva i pochi centesimi, per la “raccomandazione” chiesta dal credente ai pochi assistenti alla celebrazione della messa che affollavano la porta della sacrestia. Quindi, posto il piede nella staffa della sella, completa di fucile nella guaina, e la bisaccia piena di viveri, maestralmente volteggiando in alto, eccolo sul “ronzinante”, il quale senza attendere le punture dei lunghi e sonanti speroni, trotterellava alla volta della Montagna. Arrivava sempre prima del levarsi del sole; scendeva fra i prestatori di opera e, distribuito loro il pane, affidava il cavallo ad uno di essi. Godeva nell'assistere alla “quagliata”, e quando il formaggio veniva premuto nelle “fruscelle”, D. Antonio esortava i pastori a condurre le mandrie al pascolo. Si recava nei campi interessandosi della coltivazione dei cereali e delle tuberose. Questo suo onesto atteggiamento, confermava la sua nobiltà. Di solito tornava in paese al tramonto, in tempo per impartire la benedizione ai fedeli.

In una sera del tardo autunno, le faccende di campagna, lo trattennero oltre le “ventun'ore” che egli aveva udito dai lunghi rintocchi vibrati dalla campana maggiore. La nebbia si faceva sempre più alta e fitta nella precipitosa valle del Rio e del fosso di S. Amico. Montò in arcione; si strinse al collo quella specie di mantello che indossava usualmente; spronò il cavallo, dirigendolo lungo la sassosa mulattiera. A circa cinquecento metri a monte del “mulino dello speziale”, un tempo “valchera” (si rifinivano i pesanti tessuti di lana fatta in casa) vide, tra i cespugli della siepe che fiancheggiava la strada, qualche cosa di luccicante. Don Antonio non perse tempo: estrasse il fucile, dalla guaina attaccata all'arcione, e sparò. Qualche cosa di molto grosso si muoveva tra

i cespugli. Senza lasciare l'arma, l'ardito prete si lasciò scivolare dalla sella ma, al primo passo, fu fermato da una dolorosa stretta al malleolo. Non si perdettero d'animo e, a colpi di calcio di fucile, finì la bestia. Si trattava di un grosso lupo. Conscio di ciò che gli era accaduto, si affrettò ad aprire le fauci della fiera, con tutte le sue forze, e liberatosi dalla potente stretta che gli aveva procurato la rottura delle ossa, prese l'animale e lo legò sulla groppa del cavallo. Rimontato in sella, diede il via al "ronzinante", il quale, forse perché si avvicinava alla stalla, accelerò il passo senza il pungolo dello sperone. Passando per il "mulino dello speziale", attraversò il Rio, e si arrampicò sull'argilloso sentiero facendo forza sulla punta degli zoccoli; poi riprese a camminare sul tratto più comodo della strada per arrivare al paese.

L'insolito ritardo di D. Antonio, aveva creato l'orgasmo in famiglia. Il padre²²⁶ ordinò agli altri figli che sellassero i cavalli per raggiungerlo, cercarlo, accertarsi della causa di tanto ritardo. Già si muovevano i cavalli nel cortile del palazzo, e i familiari uscivano dal largo cancello, quando fra un gruppo di persone, saliva dal vicolo della chiesa, il cavallo di D. Antonio, con il suo carico.

Entrato nel cortile, senza dire una parola, o rispondere alle domande che ad alta voce gli venivano rivolte da tutti, lasciò cadere il lupo dalla groppa del cavallo, soddisfacendo i curiosi. Egli si lasciò scivolare sulle spalle di un uomo, poi, stringendosi con le braccia alle spalle dei fratelli, dolorante, raggiunse la sua camera e cautamente si sdraiò sul letto, in attesa del medico.

Fu ristorato con un buon caffè e, mentre il sanitario gli apprestava le cure del caso, D. Antonio, sorridendo, narrava alla preoccupata madre²²⁷ l'accaduto, stringendo le delicate e gelide mani, nelle sue ossute e nervose.

²²⁶ Il padre di D. Antonio era Domenicantonio d'Alena (n. Frosolone 1771, † S. Pietro Avellana 1837).

²²⁷ Teresa de Cornè (n. Orbetello 1772, † S. Pietro Avellana 1853).

§3. *D. Antonio studente*

(Tratto dai racconti di D. Marco Carlini)

Antonio frequentava con diligenza e profitto le scuole e, per quanto fosse intollerante, si assoggettò alla disciplina del collegio vescovile di Isernia.

Aveva conosciuta una bella ragazza e si erano compresi. L'intraprendente collegiale non tardò a trovare il modo di evadere opportunamente dalla "clausura" per incontrarsi clandestinamente con l'avvenente ragazza in ore stabilite, eludendo la severa vigilanza dell'Istituto e terrorizzando i camerata. Ma non poteva andargli sempre così liscia. La riservatezza, il segreto dei compagni, furono sopraffatti dall'invidia: la dolce avventura di Antonio, venne a conoscenza del ringhioso Istituto. Come spesso avviene, questi ne informò il Rettore del collegio il quale non tardò a far chiamare l'audace alunno. Ma questi sapeva bene il fatto suo e, appena l'Istituto gli fu vicino, si ebbe la sua naturale reazione. Alla richiesta di spiegazioni, Antonio si avventò sul suo delatore e lo caricò di pugni, dando sfogo al suo risentimento. Questo fu il preludio al malcapitato rivestitosi della sua autorità! Al sopraggiungere degli studenti in aiuto del loro superiore, il ribelle non si diede per vinto. Corse sul ballatoio della scala esterna, mise la spalla tra i ferri della ringhiera, scardinò il passamano e ne trasse fuori uno di quei ferri verticali, adoperandolo non per difendersi, ma per offendere ancora e maggiormente l'Istituto che perdeva sangue, e i compagni, i quali trovarono scampo solo nella fuga. Lasciò la sua arma contundente e si diede alla fuga solo quando apparve il Rettore. Nel collegio si rese necessaria l'opera del medico, mentre Antonio, crucciato dal solo pensiero per la sua ragazza, percorse la strada di circunvallazione a ponente della città in gran fretta, fino all'altezza della sorgente dell'acqua solfurea, poi, guardò a lungo la strada percorsa e, non vedendo persona che lo riconoscesse, riprese il suo cammino, risalendo il Macerone. Giunto in alto, in quel luogo sede di briganti, fece il suo piano morale e strategico e riprese a camminare, dirigendosi verso Forlì del Sannio; passò il Vandra, pensando che era necessario uscire dall'ombra del bosco della "Fossa del lupo", prima del crepuscolo. Non cercò riposo e proseguì, digiuno, nel pensiero

dell'affettuosa madre. Fu lungo e penoso il cammino nel sentiero tortuoso, fra spini, felci e rovi; non si arrivava mai! Le ombre delle piante si facevano sempre più nere; taceva il canto dell'usignolo, del merlo e della capinera, mentre, udiva quello della civetta lontana e quello triste del gufo, lì vicino. Finalmente uscì al largo delle "Sette porte", guardò nel cielo le stelle, ad una ad una quell'intrepido e, seguitando a camminare nella notte buia, sul tappeto dei vasti prati, giunse stanco alla taverna della Valle. Avrebbe voluto prendere un boccone ma, a quell'ora, il grande fabbricato era chiuso. Guardò in alto, mise fuori un sospiro e camminò ancora lungo il tratturo. Il gorgogliare dell'acqua della "peschiera" lo scosse. Si trovava davanti al portone del suo palazzo e, rassegnato, gli cadde il battente dalla mano. La domestica si affacciò alla finestra e, avendolo riconosciuto, corse ad aprire senza far parola. Si richiuse il portone senza rumore e, piano piano, entrarono in cucina ma, non si era ancora seduto, quando entrò il barone²²⁸ in camicia da notte, con una candela in mano e la papalina. Si guardarono negli occhi, ed il barone, con tono accentuato gli chiese:

"Le hai avute o le hai date?"

"Le ho date" quegli rispose.

"Bravo! Siedi e mangia" replicò il barone rientrando nella sua camera, col fiocco girante sul berretto vistosamente ricamato.

Chi avrebbe potuto negare che quello non fosse il padre? La madre²²⁹ commossa, stringendogli le ossute braccia, gli restò vicino domandandogli perché fosse giunto a quell'ora, così tardi.

"Sono scappato, mamma, altrimenti le prendevo".

Intanto la baronessa madre, premurosa, gli porgeva un bicchiere di vino dicendo:

"Bevilo come aperitivo, sei stanco, ti farà bene".

Antonio, che aveva sete, lo tracannò in un solo fiato.

Il barone che aveva approvata la violenza del figlio, non si era affatto interessato di domandare il come ed il perché dell'accaduto. La signora baronessa, invece, col suo fare dolce,

²²⁸ Il barone, nonché padre di D. Antonio era Domenicantonio d'Alena (n. Frosolone 1771, † S. Pietro Avellana 1837).

²²⁹ La madre di D. Antonio era Teresa de Cornè (n. Orbetello 1772, † S. Pietro Avellana 1853).

ottenne da quel briccone la promessa che sarebbe tornato in quel collegio o altrove per continuare gli studi.

Dopo qualche giorno, il buon Rettore fece sapere che l'accaduto non era poi stato tanto grave, e che pertanto Antonio sarebbe potuto tornare ad Isernia a frequentare la scuola. Il terribile ragazzo infatti vi tornò a cavallo di un mulo. Fu accolto da tutti con sorrisi di convenienza; anche l'Istitutore fu costretto, suo malgrado, a dargli il bentornato. Ma Antonio non inorgogli per aver sfidato e vinto tutti. Restò veramente rattristato invece, quando, si avvide che le uscite del vetusto fabbricato erano state solidamente sbarrate!

§4. D. Emidio d'Alena²³⁰ al passaggio del treno reale

Un giorno di fine fine '800, arrivò a S. Pietro Avellana il treno con il principe reale. Corteo ufficiale e colpo di scena, organizzato da Emidio d'Alena. L'episodio è narrato da Eugenio Iannone in *Tempo che fu, racconti di vita strapaesana*, Castel di Sangro, 1987.

Una volta, tanti decenni fa, fu annunciato che un principe di casa reale si sarebbe recato, per un breve soggiorno, alla tenuta reale di Pescasseroli, oggi Parco Nazionale d'Abruzzi, ed allora ricco di orsi, cinghiali, camosci, volpi *et similia*.

Per la circostanza il prefetto di Campobasso diramò circolari con le quali si invitavano i sindaci a predisporre per il doveroso omaggio all'augusto principe. E così il consiglio comunale di S. Pietro Avellana fu riunito in una seduta d'urgenza, nella quale furono precisati i particolari del "corteo ufficiale" che si sarebbe recato alla stazione a rendere omaggio al principe reale.

In testa doveva esserci il gonfalone del Comune, con a fianco il sindaco, cinto della fascia tricolore: poi, dietro, l'assessore anziano, il parroco, il conciliatore, distanziati, i consiglieri comunali, e gl'invitati di riguardo.

In coda la cittadinanza.

I maggiorenti del paese furono tutti ufficialmente invitati: l'unico escluso fu il barone Emidio D'Alena. La ragione di tale specifica esclusione risiedeva nel risentimento astioso del sindaco, un

²³⁰ Emidio d'Alena (n. S. Pietro Avellana 1850, † Manoppello 1920), figlio di Pietro e Agata Giulia Ricciardelli, sposò Concettina de Tiberiis di Manoppello.

vecchio muratore, che il barone non tralasciava occasione di bersagliare con i suoi sarcasmi e prese in giro.

La mattina del passaggio del treno reale, nel fulgore di una luminosa giornata, il corteo municipale, nell'ordine prestabilito, si avviò verso la stazione, che dista circa tre chilometri dall'abitazione.

Ed ecco che fra la muta meraviglia delle autorità comunali, al momento della messa in marcia del corteo, comparve don Emidio D'Alena, impeccabile nel suo abito scuro a doppio petto, signorile nell'aitante persona, e con l'eterno mezzo toscano fra le labbra.

Con un sorriso sornione e sfottente il barone andò a collocarsi nella prima fila della folla anonima.

Nessuno poteva avere da ridire qualcosa: era nel suo diritto di cittadino.

Giunto alla stazione, il corteo si dispose lungo la banchina del binario, con la bandiera al centro.

Don Emidio si collocò proprio a ridosso del gonfalone, ed anche questo era un suo diritto e nessuno poteva dirgli niente.

Dopo varia attesa, la campana della stazione - a quell'epoca nelle stazioni c'erano le campane a segnalare l'arrivo e la partenza dei treni - annunciò il sopraggiungere del convoglio reale, che tutto sbuffante ed ansimante per via della strada ferrata in salita, si fermò all'altezza della bandiera, come prestabilito.

Nel reverente silenzio generale fu abbassato il finestrino e nel vano di esso si stagliò la persona dell'augusto principe.

E qui accadde l'imprevisto: l'inopinabile colpo di scena.

Don Emidio, che, come si è detto, si era collocato a ridosso del gonfalone comunale, con vigorose gomitate si fece largo fra le autorità, che pel timore reverenziale dell'augusto passeggero, non osarono, non dico protestare, ma neanche mormorare.

Portatosi sotto il finestrino reale D. Emidio con voce stentorea, che nel silenzio di tutti rimbombò come amplificata da un poderoso altoparlante, voltosi al principe scandì: "Altezza reale! Il barone D'Alena vi porge l'affettuoso omaggio dei cittadini di San Pietro Avellana!"

Il principe sorridendo ed inchinandosi stese la mano al barone, che evidentemente, per osare tanto doveva pur essere l'esponente ufficiale del corteo.

D. Emidio stringendo vigorosamente l'augusta destra, si volse imperturbabile verso il corteo delle autorità, rimasto allibito, e sempre con la destra reale ben saldamente tenuta dalla sua, esclamò con enfasi: "Avete visto, o voi che vestite di pecora jezza?!"

La pecora jezza era una razza ovina dal colore giallastro sporco, pezzato di nero, che dava una lana ispida e molto resistente, per il che veniva usata dai contadini per la confezione dei pesanti vestiti invernali.

Dopo l'apostrofe alle autorità cittadine D. Emidio lasciò la mano principesca e fece un profondo, signorile inchino.

Il principe s'inchinò a sua volta con un sorriso, reso ancor più smagliante forse per la incomprensibilità dell'enfatico appello alla "pecora jezza".

Poi il finestrino reale fu rialzato, il treno fischiò a lungo, e fra una nuvola di fumo e di vapore, si rimise in moto, senza che il sindaco, o qualcuna delle autorità al suo seguito, allibiti dalla sorpresa, avessero osato di dire o fare qualcosa.

Quando il treno si fu allontanato, la folla anonima, quella non invitata e confinata a distanza dal corteo ufficiale, proruppe all'improvviso in un nutrito applauso.

Nessuno poté mai affermare in coscienza se i battimani erano diretti al principe, ormai lontano, o non piuttosto a D. Emidio D'Alena che aveva avuto l'ardire di ossequiare l'altezza reale, anche a nome di tutti i cittadini di S. Pietro Avellana, anche di quelli che non erano stati degnati d'invito per la partecipazione alla cerimonia ufficiale.

§5. Il racconto dell'asino Cardillo

Un racconto, che mescola realtà e fantasia, molto conosciuto a Frosolone, molto probabilmente nato dalla curiosità popolare, per spiegare l'origine della ricchezza della famiglia d'Alena, che, evidentemente, per aver attirato tanta attenzione, doveva essere veramente favolosa, per l'epoca. Tra gli elementi reali del racconto: l'esistenza di un Nicola d'Alena (ma non di "Donna Carmela"), primogenito di Donato, e barone di Macchia d'Isernia; il possesso di grandi mandrie di bestiame (oltre 20.000 capi); la chiesetta di Sant'Egidio (il santo dal quale i d'Alena, ottennero per ben due volte, la grazia della guarigione di Donato, e di suo figlio, Francesco). Il resto del racconto è, in buona parte, di fantasia, non avendo testimonianze dell'esistenza o meno dell'asino Cardillo. Soprattutto, spero che sia di fantasia la sorte che il racconto (che non è del tutto a lieto fine, almeno per il povero asino) gli

riserva. Il racconto è di Teresa Garzia, pubblicato in Tradizioni Popolari di Frosolone, Napoli, 1997.

Don Nicola D'Alena, partito all'alba dal paese, salendo verso la montagna per controllare le sue numerose mandrie, si fermò a S. Egidio per entrare nella chiesetta deserta.

Ad un tratto, un coro improvviso di voci maschie ruppe il silenzio del luogo e dell'ora: *“Che la schiuppetta e la baionetta, alla campagna avema sci...”*.

Il canto dei briganti! Un tremito scese nelle ginocchia di Don Nicola. Col cuore stretto dalla paura, prese a sciogliere il cavallo, legato in quel momento al taglio maestoso e forcuto che sorgeva poco distante dal santuario, per fuggire. Troppo tardi! Il galoppo dei briganti incalzò, un'archibugiata gli impose di fermarsi. Sei o sette ceffi lo raggiunsero e il capo brigante gli disse: “Cercavamo voi per una commissione, domani sera al tramonto ci porterete qui cinquecento ducati d'argento e il vostro asino. Se, trascorsa un'ora, dopo lo stabilito, voi non sarete all'appuntamento, la vostra pelle non esisterà più, le vostre vacche saranno ammazzate, la vostra casa andrà in cenere”.

Mah, balbettò Don Nicola, voleva forse dire: “ma l'asino, Cardillo, quello no”. I briganti: “Guai a voi se parlate o se mancate”. Montato a cavallo, Don Nicola tornò a Frosolone per riferire tutto a Donna Carmela, sua moglie e prendere consiglio da lei.

Questa fu colpita dalla nuova, come da folgore improvvisa.

Cardillo, l'asino, era bianco, alto, meraviglioso; conosceva benissimo i padroni, andava da solo dall'addiaccio al paese, percorrendo sei o sette miglia e nessuno lo poteva avvicinare lungo il percorso. Entrava in Frosolone a testa alta, orecchie tese, occhio intelligente, sonagliere squillanti.

I coltellinai, i fabbri, uscivano sulle porte ad ammirare questo rarissimo esemplare di asino che, sdegnoso e altero, si dirigeva verso la casa del padrone. Quando era presso l'uscio, batteva la porta con lo zoccolo e, se Donna Carmela non fosse stata lesta ad andare ad aprire, esso metteva fuori un forte raglio come una chiamata imperiosa. Portava i messaggi del padrone: le scamorze fresche, i cacio-cavalli. Carmela gli faceva trovare ora un secchio

ricolmo di biada e di favette dolci, ora di crusca con carrube e poi, sempre, un beverone di broda sostanziosa per farlo ristorare.

I briganti, appena se lo ebbero il giorno dopo coi cinquecento ducati, lo guarnirono di pettorale d'argento ornato con castoro rosso e gli posero addosso quattro bisacce a colori vivaci.

Essi fecero gran festa a Cardillo, mentre il distacco dei coniugi D'Alena dalla bestia fu terribile.

Donna Carmela, dopo aver baciato la bianca testa di Cardillo, proruppe in singhiozzi dicendo: "Sante Gilie, scampa maritime e Cardille da ogni pericule, che pozzeno re briiante avè tanta schiuppettate per quanta duchiate e lagreme me fianne ittià".

Don Nicola, consegnato tutto ai briganti, tornò a casa sconsolato.

La nuova presto si diffuse per il paese e tutti parlavano con grande rammarico del fatto, chiedendosi il perché i briganti avessero preteso l'asino, anziché i cavalli o le vacche dei D'Alena.

Trascorse un mese. Una notte, Donna Carmela si agitava ancora nell'insonnia, ad un tratto sentì il rumore forte dei passi ferrati di un quadrupede che attraversava la strada. Tese l'udito...si fermò, poi...bum, bum, bum, tre colpi contro la porta.

Carmela saltò dal letto, stava per aprire il balcone, quando un raglio sonoro risuonò spandendosi per Frosolone addormentata.

La padrona mandò un grido di gioia: "E' Cardillo".

Corse ad aprirgli l'uscio. Dopo averlo baciato, avrebbe voluto scaricarlo perché Cardillo era carico di quattro pesanti bisacce, ma non poté. Il peso era enorme.

Anche Don Nicola scese; piangeva, rideva alla vista dell'animale. Poi: "Maledetti, esclamò, hanno messo tutto il piombo dei fucili, gli assassini, in queste bisacce!"

Frugò, guardò, poi, con la voce che gli tremava in gola e con gli occhi sbarrati: "Carmela, Carmela, sono marenghe d'oro!" disse.

I coniugi D'Alena richiusero in fretta l'uscio e tutta la notte contarono l'oro che Cardillo, fuggendo, aveva portato via ai briganti.

La famiglia D'Alena divenne la più ricca di Frosolone.

Si vuole che l'asino fosse stato poi ammazzato dagli stessi padroni i quali, altrimenti, avrebbero dovuto restituire ai briganti, con esso, anche il grande tesoro.

§6. D. Donato d'Alena e il mulino difettoso.

Questo racconto mi è stato suggerito dalla lettura di un atto pubblico di acquisto di una casa in Vastogirardi, rogato dal notaio Morsella di Frosolone, nell'anno 1779.

Il Barone Donato d'Alena²³¹, sempre intento a migliorare la qualità e la produttività delle sue proprietà, decise di far costruire, nel feudo di Vicennepiane, un “mulino a botte”.

Provvide, pertanto, a commissionare il lavoro che fu appaltato ad un costruttore, il quale si impegnò ad eseguirlo in perfetta regola d'arte, e ad assicurarne, com'è ovvio, la capacità di macinare.

Il mulino fu realizzato ma, contrariamente alle aspettative, il Barone d'Alena dovette constatare che era stato “malamente costruito”, che la qualità del materiale utilizzato era scadente, e che la “botte” non era idonea a contenere l'acqua. In pratica il mulino non era in grado di macinare, ed era quindi del tutto inadatto all'uso, completamente inservibile.

All'appaltatore giunsero le rimostranze del Barone il quale, forse costretto dalla pervicacia del fabbricatore che non voleva porre rimedio al danno arrecato, propose un arbitrato per comporre la lite.

Intervennero, quindi, i periti che quantificarono in 90 ducati il danno arrecato alla proprietà, e stabilirono che tale somma dovesse essere restituita a D. Donato d'Alena, a titolo di risarcimento. Novanta ducati non erano certo una cifra da poco, per l'epoca, per cui il Barone che, sebbene danneggiato non voleva infierire, né trarre vantaggio dalla situazione venuta a crearsi, acconsentì ad un pagamento dilazionato in nove anni, e senza interessi. Quindi il debitore avrebbe dovuto versare solo dieci ducati l'anno.

Passarono gli anni, ma il debitore non rispettò il patto, e non versò un solo ducato.

Di fronte a questa situazione, D. Donato non poté far altro che investire della questione il giudice competente. Il Tribunale della Regia Dogana attivò la procedura e sequestrò una casa che il costruttore possedeva in Vastogirardi. A questo punto, le soluzioni erano due: il “malcapitato” pagava il debito e rientrava in

²³¹ Si tratta di Donato d'Alena (Frosolone 1746-1822).

possesso dell'immobile, oppure l'abitazione sarebbe stata esposta all'asta. Senonché il costruttore, che evidentemente doveva essere molto scaltro negli affari, lamentandosi di non essere in possesso del denaro necessario, e protestando contro l'esposizione all'asta che avrebbe comportato altri costi a suo carico in tasse e spese da versare alla Dogana, pensò bene di rivolgersi al Barone affinché accogliesse "benignamente" la sua proposta, che era questa: vendere la casa allo stesso D. Donato, detraendo dal prezzo il credito da lui vantato.

La proposta era alquanto azzardata, e chiunque altro avrebbe probabilmente optato per la soluzione peggiore, e cioè lasciare sul lastrico il povero fabbricatore.

Per sua fortuna, però, Donato d'Alena non era il tipo di persona che godeva del male altrui; piuttosto era incline a dimostrarsi caritatevole. Fu così che accettò la proposta, fece valutare l'immobile, il cui valore fu stimato in centotredici ducati, e all'atto della stipula del contratto di acquisto, consegnò immediatamente al debitore i ventitré ducati di differenza.

E' difficile dire se il fabbricatore la spuntò più per la sua scaltrezza, o piuttosto grazie alla bontà d'animo del Barone. Una cosa, anzi due, sono certe: D. Donato l'anno successivo vendette la casa di Vastogirardi a Daniele Salvucci, rifacendosi così dei danni subiti; il "mulino a botte" non fu mai più realizzato.

Il "mulino a botte", era molto probabilmente un mulino ad acqua, nel quale, però, la turbina, o ruota idraulica, che attivava la macina, non era alimentata direttamente dall'acqua corrente, bensì da quella immagazzinata nella "botte". Era un espediente reso necessario dalle caratteristiche della zona nella quale il mulino doveva essere impiantato che, sebbene fornita di acqua, proveniente dai ruscelli che alimentavano le varie fontane esistenti nel feudo (tre erano le principali: fonte dell'Orso, fonte i Pandoni, e fonte dell'Ara), tuttavia non aveva la forza necessaria per far muovere efficacemente gli ingranaggi del mulino. Era, però, più che sufficiente per riempire un grosso serbatoio, la cd. botte, che si vuotava durante la macinazione, e si riempiva nelle ore in cui il mulino era a riposo, come ad esempio nelle ore notturne.

§7. I bauli di D. Ferdinando.

Il racconto è scaturito dalla lettura di un atto pubblico, conservato nell'Archivio di Stato di Campobasso, redatto dal notaio Felice Antonio Mezzanotte di Frosolone, nell'anno 1773.

Frosolone, anno 1773. Tre uomini attraversano la piazzetta di S. Pietro per dirigersi nell'abitazione prospiciente la chiesa intitolata al Principe degli Apostoli. Bussano ad un portone, incorniciato in un elegante portale seicentesco in pietra, in cima al quale sono scolpiti, all'interno di uno scudo sagomato, tre monti, un'aquila in volo, e tre stelle: lo stemma dei baroni d'Alena.

Uno dei componenti il gruppetto bussa al pesante portone di legno, che si apre poco dopo, lasciando entrare la piccola comitiva che, evidentemente, era attesa.

Laura²³² li condusse lungo le scale, introducendoli nel quartino dov'era lo studio. Quindi, entrando in un'altra camera, detta l'Alcova, annunciò a D. Ferdinando l'arrivo di D. Felice Antonio Mezzanotte, del canonico D. Domenico Gaetano e di Carlo Mansi, rispettivamente Regio Notaio e testimoni.

Nella camera era D. Ferdinando, costretto a letto dall'idropisia, ma perfettamente sano di mente.

Ferdinando d'Alena aveva ormai compiuto settantatré anni d'età. Aveva vissuto a Napoli svolgendo la professione di legale. Si era sposato due volte: la prima con Chiara Castiglia, che gli aveva dato tre figli, Maria Cherubina, monaca professa nel monastero di S. Chiara ad Isernia, Padre Benedetto, religioso domenicano, e Vincenzo; la seconda con Lucrezia Parisi con la quale procreò Donato, momentaneamente assente. Nel corso della sua non breve vita era stato titolare di Petrella Tifernina e Rocchetta, feudi che aveva ceduto in concomitanza del trasferimento a Napoli. I rappresentanti della nobiltà feudale, lo proposero per l'elezione a sindaco-governatore della Dogana di Foggia, candidatura che incontrò l'opposizione dell'emergente borghesia.

Dopo i convenevoli di rito, testimoni e notaio si accomodano e D. Felice inizia a vergare il documento: *A richiesta a Noi Regio*

²³² Dallo *status animarum*, anno 1770, della Parrocchia di S. Pietro in Frosolone, risulta che Laura (di anni 38) e Carlo (di anni 21) facevano parte del personale di servizio.

Notajo, Giudice a Contratti, e Testimonj, fatta per parte dell'Illustre Sig. D. Ferdinando d'Alena, di questa suddetta Terra, ci siamo conferiti...

Ferdinando dichiara che, ritiratosi da Napoli, fu ospitato a Frosolone in casa del fratello, Domenicantonio, ora deceduto, e che era attualmente amorevolmente assistito dal di lui figlio, nonché suo nipote, Donato, barone di Vicennepiane. Precisa, inoltre, che tale assistenza è del tutto gratuita e disinteressata, per cui né il nipote avrebbe avanzato diritti sulla quota di sua spettanza, né i suoi figli avrebbero vantato pretese sui beni del nipote.

Nella camera vi sono anche alcuni bauli che, con grande formalità, si provvede ad aprire davanti al notaio ed ai testimoni. Dopodiché D. Domenico Mezzanotte inizia a redige l'inventario di quanto in essi contenuto, man mano che gli oggetti vengono estratti dai bauli.

La prima ad essere estratta è una spada *con il manico in argento indorato, fodero, e batticulo di seta, ed altri due di pelle*. Seguono: *uno scatolino* contenente un *istrumento geometrico*; una carabina; *un passetto ossia una canna di legno di busso*; un altro scatolino di legno *con quattro scacchiere da gioco*; un *ufficiolo della Madonna dé Sette dolori* con due graffe d'argento; una *scatola di legno bislunga con alcune zicarelle (?)*; *un avantiseno di seta*; *tredecim camicie di tela fina con guarnimenti alli polsi, ed al petto*; due coltelli con manici d'avorio; un *mensale grande di tela di fiandra*; *undici berettini di tela fina, imposimati*; *due altri mensali piccoli anche di tela di fiandra*; una *borsa di seta color indaco, dentro della quale vi è un campanello d'argento, due spioncini, e poche Sante Reliquie*; *tre paja di calzette di seta usate*; otto tovaglie di tela di fiandra; *due camicille di tela di orletta*; una tabacchiera usata di cartone *con tartaruga al di dentro, ed un'altra tabacchiera grande di ferro stagnato*; *altra tovaglia fatta a zamma, ed un'altra di tela sottile*; *sette chiavi di casse e bauli*; *un'altra borsa con alcune Sante Reliquie, ed una scatoletta con le autentiche*; *due suggelli di ferro*; *una camicilla di cottoncino con maniche*; due fasce di cottoncino; un fazzoletto nuovo; *un'altra tovaglia a zamma ordinaria*; *una tovaglia di seta verde*; *cinque cravattini*; *dieci paja di calzonetti*; quattro camicie usate; *una passaportù*

(passepartout) con manico di madreperla; una manta usata per coprire le robbe; un cappotto di scarlatto; una giamberica²³³ e giamberchino di panno di castoro, con calzone di velluto negro; una giamberica di panno di Segovia con il giamberchino, ed una giamberica e giamberchino di raso negro; quattro altre paia di calzette di seta; un paio di fibbie d'argento per le scarpe, *quelle per li calzoni e la fibbia per lo cravattino*; due parrucche; una forbice di Campobasso con fodero d'argento; *un suggello d'argento*.

Terminato l'inventario del contenuto del primo baule, se ne apre un secondo, più piccolo, nel quale si ritrovano *le seguenti altre robbe*: tre camicie; due calzonetti; sette fazzoletti; sei *coppole*, sei paia di calzette; tre tovaglie; tre *giamberichini*; tre tovaglie vecchie di *seta di Persia*; *un bastone di canna d'india con pomo d'argento*.

Gli oggetti e gli indumenti sono nuovamente riposti, insieme a varie lettere spedite a D. Ferdinando dai suoi amici, nel secondo baule che viene chiuso a chiave. Il notaio provvede a consegnare la chiave al nipote ospitante.

D. Felice Mezzanotte continua a scrivere, verbalizzando le dichiarazioni di D. Ferdinando, il quale tiene a precisare che possiede altri mobili e bauli, debitamente chiusi a chiave, nel palazzo di Macchia d'Isernia, dove abita suo cugino D. Filippo, nonché di assegnare a suo figlio, Donato, tutti i crediti che vantava nei confronti di alcune persone, tra cui un tal D. Gervasio Ferroni di Busso ma residente a Napoli, ed il Duca di Castropignano, oltre tutti i *fiscali* a lui spettanti.

L'11 aprile dello stesso anno Ferdinando d'Alena muore a Frosolone, in casa del nipote. Il giorno seguente Donato d'Alena, insieme ai due testimoni, D. Domenico Gaetano e Carlo Mansi, si ritrovano ad Agnone per consegnare al cugino, figlio di D. Ferdinando, i due bauli con gli oggetti ed i documenti di credito assegnatigli dal defunto genitore.

²³³ *Redingote* o finanziaria.

§8. Tempi di guerra: l'incontro con i tedeschi a Capracotta

Il seguente racconto narra un episodio realmente accaduto a mio padre quando, durante la guerra, la famiglia si rifugiò nella masseria nell'ex feudo Vicennepiane. Mi procurò il primo premio nel concorso letterario "Capracotta...70 anni di ricordi: 1943 - 2013".

Mentre i giorni sempre più tiepidi dell'estate del 1943, lasciavano presagire l'imminente arrivo dell'autunno, mio padre, Giuseppe, allora diciassettenne, insieme ai genitori Alfonso e Lida, s'incamminava da San Pietro Avellana, verso il luogo che da quel momento in poi, e precisamente fino al termine del conflitto mondiale ed alla ricostruzione postbellica, sarebbe stato un sicuro rifugio per la famiglia: la masseria in località *Pezzamurata*, territorio quasi a metà strada tra il paese natio e Capracotta. L'edificio sorgeva all'interno di un'ampia tenuta, retaggio dell'eredità del suo avo paterno, D. Peppe d'Alena, barone di Vicennepiane. Con loro erano lo zio materno Edoardo Carugno, ed un'altra zia, Olga Carugno (di Saverio), cugina della mamma, insieme a sua figlia Bruna d'Alessandro.

Il trasferimento alla *masseria* fu determinato dalla necessità di allontanarsi dal paese, perché la presenza dei militari era diventata preoccupante, ma anche perché in quel periodo i tedeschi avevano dato il via ad una campagna di rastrellamento di tutti gli uomini abili al lavoro, che venivano "tradotti" oltre la linea del fiume Sangro, e utilizzati come manodopera per approntare trincee e postazioni difensive. Era pertanto opportuno evitare ogni tipo d'incontro con il "nemico", soprattutto per Giuseppe, giovane nel pieno vigore delle forze. Occorreva, però, anche rimediare il necessario per la sopravvivenza quotidiana, e questo lo costringeva a continue, prudenti visite a Capracotta, patria dei nonni materni, Pietro Carugno e Ernestina Antinucci. Un giorno sulla strada del ritorno, in compagnia dello zio Edoardo, dopo una breve sosta alla chiesetta dedicata alla Madonna di Loreto, cui aveva affidato una preghiera e donato dei fiori di campo, giunse alla biforcazione che si trova ai piedi del paese, dove le due strade, una a monte e l'altra a valle, si dividono per ricongiungersi al bivio prospiciente l'impianto di risalita di Monte Capraro.

All'epoca in cui si svolsero i fatti, esisteva solo la strada a valle, carrabile e non asfaltata, mentre quella che portava in alto sulla collinetta era una semplice scorciatoia, percorribile a piedi o a dorso d'animale. Prudenza e buon senso suggerivano di utilizzare quest'ultima perché permetteva una discreta copertura e al tempo stesso offriva un posto d'osservazione privilegiato per scorgere in lontananza l'eventuale sopraggiungere di pattuglie di controllo in zona.

Appena giunti sulla cima della collinetta udirono distintamente il rumore di mezzi in avvicinamento, segno inequivocabile che un'intera colonna motorizzata stava per transitare proprio sotto di loro. Quindi si appostarono in modo tale da poter osservare senza essere visti, e dopo pochi minuti scorsero la colonna di mezzi pesanti, preceduta da lunghe fila di motocicli con il caratteristico *sidecar* che procedevano piuttosto distanziati gli uni dagli altri. Provenivano da sud, risalendo la strada che sale dal bivio di Staffoli. Erano appena transitate le prime due motocarrozette che aprivano il convoglio, quando una terza, con due militari a bordo, affrontò scorrettamente la curva a gomito, cadendo rovinosamente nella scarpata sottostante. L'incidente era reso più drammatico dal fatto che la distanza intercorrente tra il passaggio di un *sidecar* e l'altro, era tale da rendere impossibile agli altri militari del convoglio di avvedersi di quanto accaduto ai loro commilitoni, che pertanto rischiavano di rimanere senza soccorso. In quel momento in Giuseppe si scatenò una battaglia di sentimenti contrastanti; da un lato il turbamento provocato dal fatto che il suo intervento poteva essere decisivo per salvare la vita dei due malcapitati, dall'altro il timore di essere catturato e avviato, come tanti altri, di là delle linee difensive tedesche. Intanto dal punto in cui i due erano precipitati, non perveniva alcun rumore, né voce, né tantomeno si percepiva il benché minimo movimento. In un attimo Giuseppe decise che non poteva restarsene lì a guardare; scese rapidamente il pendio, scivolando di tanto in tanto, senza sapere ancora bene come avrebbe potuto soccorrerli; giunto sulla strada vide arrivare un'altra motocarrozetta militare facente parte della colonna, e agitando le braccia riuscì a farla fermare. Sempre a gesti, riuscì a far comprendere ai tre tedeschi, cosa era accaduto. Due di loro dopo aver guardato dal ciglio della strada e scorto i loro camerati, si

apprestarono a raggiungerli. Trascorsero alcuni minuti durante i quali il terzo militare parlò concitatamente alla radio e al sopraggiungere degli altri mezzi, gli fece cenno di proseguire. Giuseppe si rese conto che la sua presenza non era più necessaria e pensò che fosse meglio riguadagnare il vantaggio risalendo il pendio dal quale era pocanzi disceso. Tuttavia l'arrampicata non fu facile; si procedeva molto lentamente, rischiando di scivolare e precipitare in basso. Per di più ora al rumore dei motori si erano aggiunte le grida dei soldati tedeschi, che Giuseppe non capiva, ma percepiva dirette a lui. Ad un tratto vide che anche lo zio, con estrema difficoltà, cercava di calarsi per aiutarlo a salire più rapidamente. Furono momenti di concitazione e di forte emozione, ma alla fine entrambi riuscirono a riguadagnare la cima e soprattutto la distanza dal pericolo. Si voltarono e guardarono

ancora una volta in basso, con un senso di soddisfazione per lo scampato pericolo; videro i tedeschi che agitavano le braccia verso di loro e gridavano ma... con grande sorpresa si avvidero che i loro gesti non erano minacciosi, bensì di saluto e di ringraziamento. Allora anche Giuseppe sollevò la mano dall'alto della collinetta per salutare, e in quello stesso istante si udì la sirena di un'ambulanza che si avvicinava, segno inequivocabile che i militari coinvolti nell'incidente erano ancora in vita, seppur feriti.

Prima di allontanarsi per tornare a casa, rivolse lo sguardo verso la chiesetta di S. Maria di Loreto, in segno di saluto e ringraziamento; quindi insieme allo zio riprese la via del ritorno. I gesti gratuiti di amore fraterno, che non tengono conto degli opposti schieramenti, che non guardano al colore della divisa o della pelle, che superano gli ostacoli dei pregiudizi e dei luoghi comuni, sono quelli che più di ogni altro contribuiscono a rendere inequivocabile la dignità e la grandezza della persona umana.

§9. *I racconti della vecchia masseria.*

I cinque brevi racconti che seguono appartengono ad una raccolta curata da mio padre, pubblicata nel 2009 a Vasto, per i tipi dell'editore Cannarsa, intitolata *Racconti strizzati*, che firmò con lo pseudonimo di Anonimo Sanpietrese. Protagonista del libro è il “maestro”, personaggio autobiografico, oramai in pensione, che incontra i suoi amici di un tempo, con i quali si intrattiene amabilmente a parlare, allietandoli con i suoi racconti di vita vissuta, particolarmente graditi dalla piccola compagnia. Quelle che seguono sono storie vere, legate al periodo in cui la famiglia fu costretta a trovare rifugio nella vecchia masseria, situata nell'avito *ex* feudo di Vicennepiane, poiché i guastatori tedeschi avevano raso al suolo l'abitato di S. Pietro Avellana, costringendo la popolazione ad evacuare (da *Racconti strizzati*, cap. X, *Lo scaldaletto*, e cap. III, *Il lupo del vallone*, di Giuseppe di Sanza d'Alena, alias Anonimo Sanpietrese).

“La mattina di uno degli ultimi giorni del mese di novembre²³⁴, dovendo recarmi a ritirare il latte per il sostentamento di due cuginette presenti nel nostro nucleo familiare, mi stavo dirigendo verso una masseria distante circa un paio di chilometri dalla nostra. Anche se la distanza non poteva dirsi eccessiva, molto disagiata si presentava invece il percorso da effettuare su un sentiero erto e scarsamente segnalato.

Le difficoltà aumentarono poi a causa della nebbia calata fin dalla sera precedente e che si era ispessita ulteriormente in quelle prime ore del mattino. Essa limitava tanto la visibilità che ad un certo punto fui costretto a procedere mantenendo fisso lo sguardo sull'esile traccia che avevo contribuito a rendere più visibile con i miei andirivieni dei giorni precedenti. Purtroppo pur avendo riservato a quell'esigenza la massima attenzione, finii con lo smarrirmi proprio quando ero quasi pervenuto alla meta e buon fu per me, che a tirarmi fuori dalla non invidiabile situazione intervenne l'imperioso ma anche provvidenziale “altolà” del milite di guardia ai piedi dell'alta quercia, cresciuta possente a poca distanza dal fabbricato. L'avventura mi riscosse da quel momentaneo stordimento provocatomi da quella ovattata malia. E non mi ero ancora ripreso completamente quando alcuni militari, venuti fuori da una parete di nebbia che sembrava impenetrabile, mi afferrarono e condussero al cospetto del loro comandante.

²³⁴ All'epoca in cui avvennero i fatti narrati, Giuseppe aveva circa venti anni.

Fui interrogato e grazie alle garanzie offerte in mio favore dai proprietari della cascina in cui si erano insediati, fui libero di portare a termine la mia commissione. Quindi non dovendo sottostare più a restrizioni di alcun genere, dopo aver ritirato il latte, mi trattenni ad osservare ciò che prima la nebbia, ormai in via di dissolvimento, mi aveva impedito di vedere.

Notai così, come in uno dei recinti in cui durante le notti estive venivano custoditi gli animali, si erano accampati numerosi soldati che approfittando di quella pausa di molto relativo riposo controllavano lo stato di efficienza delle proprie armi. Altri erano invece occupati a piazzare alcune mitragliatrici pesanti sia dentro che fuori le recinzioni più esterne, ed altri ancora, proprio a ridosso del fabbricato, tramite due grosse radio ricetrasmittenti si mantenevano in contatto con i loro commilitoni che sull'altra sponda del fiume Sangro erano impegnati in uno scontro a fuoco con le retroguardie nemiche. Poiché le comunicazioni venivano fatte e ricevute in inglese qualche stralcio di quei messaggi fui in grado di comprenderle anch'io, e mi sarebbe piaciuto poter attendere di più per conoscere l'esito di quel combattimento. Il timore però che una prolungata presenza potesse sollevare qualche sospetto, mi suggerì di lasciare insoddisfatta la mia curiosità e di tornare a casa il più presto possibile”.

Nel corso dell'interrogatorio a cui fu sottoposto era presente un personaggio in borghese che, in seguito, si sarebbe rivelato un “inviato speciale” degli Alleati diretto alle retrovie tedesche per trasmettere informazioni.

“Prima che annottasse il borghese che era stato presente al mio interrogatorio venne a chiederci ospitalità in quanto, volendo oltrepassare le linee, intendeva unirsi fin dal primo albeggiare del mattino successivo alla folla degli sbandati che quotidianamente transitava davanti al nostro casolare. Se ci fosse riuscito avrebbe immediatamente dopo iniziato ad inviare informazioni alle truppe alleate.

Cenò con noi e mentre godeva del calore piacevole del fuoco che ardeva nel camino ci informò che le retroguardie tedesche, intercettate quella mattina sul Sangro, erano riuscite a dileguarsi a causa del mancato intervento dell'artiglieria che impegnata a piazzare i cannoni sulle nuove posizioni raggiunte non aveva potuto creare il necessario muro di fuoco indispensabile in quei

casi per impedire il loro arretramento. Ebbi modo così di comprendere quale strategia attuavano nel corso di quegli scontri. Ogni volta che le loro unità scovavano un gruppo di soldati nemici li attaccavano frontalmente con le armi leggere e contemporaneamente trasmettevano alle artiglierie le coordinate necessarie per creare dietro di essi una insormontabile barriera di fuoco che fatta poi avanzare lentamente lasciava agli intrappolati, l'unica paradossale alternativa di avanzare per arrendersi”.

La “masseria” si trovava in una zona dalla quale i tedeschi si stavano ritirando, e nella quale iniziavano ad affluire le avanguardie alleate. Era pertanto possibile il verificarsi di scontri tra i due schieramenti, così come elevata era la possibilità che gli abitanti della masseria vi si trovassero coinvolti, loro malgrado.

“Per la verità qualche scaramuccia ebbe a verificarsi anche molto vicino a noi ma per fortuna, in quei casi l'intervento dell'artiglieria non fu richiesto e di quegli scontri ne avemmo contezza solo per il non distante crepitio delle armi automatiche. Poi la situazione andò lentamente decantandosi e finimmo col tranquillizzarci completamente quando potemmo assicurarci che le orme che periodicamente apparivano sul manto nevoso non erano quelle dei gruppi di combattimento tedeschi ma di isolati ricognitori che se avevano il compito di esplorare, avevano anche un grande interesse a non farsi scorgere.

Purtroppo anche se l'incubo causato dal timore di possibili scontri fra reparti degli opposti schieramenti poteva dirsi terminato, lo stesso non accadde per le continue incursioni dei militari alleati che con le loro continue ed improvvise apparizioni generavano specialmente nelle persone più anziane continue ansie e paure”. *Comportamenti scorretti (ndr)* “Nei nostri riguardi non si sono mai verificati. Quando però tra i componenti della pattuglia c'erano degli inesperti o peggio ancora dei paurosi le cose si complicavano e dietro ogni incursione potevano affiorare pericoli di ogni genere (...). In quel tardo pomeriggio autunnale eravamo molto prossimi al tramonto ed io ero seduto su un cumulo di tronchi depositati al limite del piazzale antistante il fabbricato e sorvegliavo degli animali che pascolavano nel prato sottostante. Vigilavo affinché non sorpassassero la zona del

pascolo e sconfinassero nell'adiacente terreno coltivato in cui da qualche giorno erano germogliate esili piantine di grano.

Purtroppo galeotto fu il sole che, dopo essere rimasto celato in un mare di nuvole rosa, prima di porre termine alla sua fatica quotidiana andando a riposarsi dietro il lungo sipario di montagne che si stendeva all'orizzonte, volle arricchire con la sua luce calante di una particolare limpidezza i loro alti profili e di una diamantina lucentezza le loro alte creste rocciose.

Lo straordinario spettacolo di luci e colori di quel meraviglioso tramonto mi aveva avvinto talmente che, dimentico del ruolo di pastore che stavo sostenendo, non mi accorsi dello sconfinamento degli animali nel terreno coltivato. Quando me ne avvidi cercai di rimediare correndo a scacciarli e ci ero appena riuscito, quando una pioggia di proiettili mi sibilò intorno. Anche se visibilmente scosso cercai di capire cosa stesse accadendo ed alzai lo sguardo verso il casale da dove mi era parso di capire fosse partita la sparatoria. Sui tronchi dove prima ero seduto, alcuni militari dell'esercito alleato agitavano i mitra e nella loro lingua mi gridavano parole incomprensibili. Interpretai comunque cosa mi stessero chiedendo e non ebbi difficoltà ad assecondarli. Infatti, spinto dalla curiosità di conoscere cosa volessero ma soprattutto per il timore che mia madre si fosse eccessivamente spaventata, riguadagnai il piazzale in pochissimi minuti e poiché nessuno dei militari conosceva l'inglese, affidandomi ad un linguaggio prevalentemente gestuale feci comprendere al graduato, che doveva essere anche il capo pattuglia, le ragioni di quella rincorsa che era stata da loro tanto malamente interpretata. Appena mi fu possibile, corsi dentro casa per rincuorare mia madre che fin quando non ero risalito sul piazzale aveva fortemente temuto che potessi essere stato raggiunto da quelle scariche". *Probabilmente era solo una raffica di avvertimento (ndr)*. "Sono propenso a crederlo. La distanza non era eccessiva ed anche dei tiratori molto maldestri con tutto quello spreco di colpi non avrebbero proprio potuto mancarmi. Generalmente i componenti delle altre pattuglie erano sempre entrati in casa e dopo averne ispezionato ogni angolo approfittavano di quella occasione per farsi riscaldare qualche caldaietto di tè che portavano sempre dietro. Loro non lo fecero, rimasero sempre fuori e ci ignorarono completamente.

Solo prima di allontanarsi verso il bosco si compiacquero di salutarci storpiando il nostro arrivederci”.

Lo scaldaletto.

“Nei giorni precedenti, unitamente a mio padre e mio zio benché non perfetti boscaioli, eravamo riusciti a tagliare nel terreno confinante con quello pascolativo un ragguardevole quantitativo di legname che poi fin dalle prime ore di quella mattina, con il concorso di un paziente somaro avevo iniziato a trasportare ed accatastare nei pressi della cascina. Ero stato impegnato in quel lavoro quasi per l’intera giornata ed avevo appena tolto il basto al mio collaboratore, quando sul piazzale irruppe una ben nutrita pattuglia di soldati alleati in pieno assetto di guerra che circondò il casolare.

Quindi come di consueto, sotto la costante minaccia delle armi ed affiancato da due di loro iniziammo il giro di perlustrazione dell’intera cascina. Principiammo dal fienile dove uno dei due che tra l’altro era fornito anche di una baionetta, nell’evidente speranza di trovare qualche nemico nascosto, si divertì a punzecchiare tutti quei punti in cui il foraggio sembrava essere stato rimosso di recente. Terminata la lunga e permalosa ricognizione del fienile passammo alle stalle e dopo di esse all’abitazione. Esplorarono minuziosamente prima il sottoscala e poi il fondaco dove vollero accertarsi che perfino dentro il forno, in quel momento spento, non vi fosse nascosto nessuno. Poi fu la volta, delle stanze del piano superiore dove dopo essersi assicurati che sotto il letto e nell’armadio della prima non vi fosse nessuno, ci trasferimmo nell’altra in cui, poiché la luce crepuscolare che penetrava da un’unica finestra non illuminava abbastanza, fecero ricorso alle torce di cui erano abbondantemente forniti e l’ottima qualità della luce ottenuta mi fece per un attimo sperare che l’ispezione potesse esaurirsi velocemente. Invece fu un vano sperare perché proprio lì scoppiò il putiferio. Il militare con la lunga, e come potetti accorgermene purtroppo in quella occasione, anche ben affilata baionetta, insospettito dal fatto che sotto le coperte di uno dei tre letti allineati nella stanza si notava un anomalo rigonfiamento, fattosi largo fra i suoi compagni, si portò avanti e cominciò a menar

colpi all'impazzata. Colpiva di taglio e di punta e nello stesso tempo gridava come un forsennato. Le urla richiamarono l'attenzione dei commilitoni che erano rimasti all'esterno del fabbricato. Salirono anch'essi nella stanza ed uno dei sopraggiunti avvedutosi del grosso abbaglio preso dagli altri, dopo aver calmato l'energumeno si preoccupò anche di farmi liberare dalla stretta in cui ero stato trattenuto e che mi aveva, per mia fortuna, impedito di poter intervenire.



Fig. 83 - Marzo 1944: il Comandante dell'ottava armata, visita una postazione che si è insediata all'interno della nostra cappella di famiglia, nel cimitero di S. Pietro Avellana

Mi avvicinai al letto ormai semidistrutto e, dopo aver sollevato quello che delle coperte era rimasto, mostrai a quei valorosi combattenti, come il tedesco nascosto sotto le coltri non fosse altro che il resto di uno scaldaletto che la mancanza di padronanza o meglio ancora la loro paura aveva fatto scambiare per il nascondiglio di un pericoloso nemico. Comunque passato il momento dell'arrabbiatura (*per la distruzione del letto n.d.r.*), pur

se non fu possibile giustificare il loro comportamento nemmeno negammo loro le attenuanti che potevano, e forse dovevano essere concesse, a quanti come loro venivano condizionati dagli *stress* che indubbiamente provocano i lunghi mesi di vita passati al fronte”.

Il lupo del vallone

“Siete a conoscenza certo al pari di me che verso il termine della seconda guerra mondiale il nostro paese fu quasi completamente distrutto. A causa di quegli eventi non furono abbattute solo le nostre case, ma anche demoliti ponti, strade, ferrovie, e quant’altro di buono prima esisteva. Fu necessario perciò avviare una grande opera di ricostruzione. Dunque durante il rifacimento del ponte *stramaledetto* che certamente conoscete, ospitammo in uno dei fienili della nostra casa di campagna alcune maestranze impegnate in quei lavori. Erano tutti campani e perciò gente di buona compagnia. Patiti della caccia la praticavano di sera nei momenti in cui erano liberi dai loro impegni rivelandosi subito dei buoni cacciatori. Paradossalmente però non erano riusciti ad emanciparsi dalla paura dei lupi, delle cui gesta raccontavano spesso quando, dopo cena, si riunivano sul piazzale antistante il casolare.

Tra i loro scopi rientrava forse anche quello di coinvolgermi nei loro spaventi. Ma avendo io già più di una volta incontrato quelle bestie ero certo di non avere motivo alcuno per poterle temere. Perciò, anche se col dovuto rispetto per la loro maggiore età, non potei evitare di rampognarli per quei loro ingiustificati timori. Sì, forse fu quello il motivo del loro risentimento nei miei riguardi. Ne ebbi conferma una sera di una bella e calda notte d’estate illuminata quasi a giorno da una splendida luna piena ed allietata dallo scintillio di miriadi di lucciole.

Eravamo riuniti sul piazzale antistante il casolare e stavamo sorbendoci per l’ennesima volta il racconto del capocantiere che, bontà sua una volta di più cercava di metterci in guardia verso l’insidiosa aggressività dei lupi e la loro temibile ed insaziabile voracità, quando uno dei più giovani, dopo essermisi avvicinato ed avermi offerto il suo fucile ebbe a dirmi: “questa è proprio una di quelle notti in cui i lupi ululano le loro serenate alle femmine

del branco e sono particolarmente aggressivi perciò è la volta buona per darci prova del tuo coraggio”.

Fui sorpreso da quella specie di aggressione verbale che certamente non mi aspettavo, ma dopo un attimo di incertezza risposi: “Con quest’arma non ho alcuna domestichezza e se dovessi premere il grilletto farei solo del rumore. Al massimo potrei spaventarlo”.

“Non pretendiamo” ed avendo usato per la seconda volta il plurale fui certo che il discorso era stato portato a nome di tutti “che tu uccida il lupo, anzi propendiamo per il fatto che non lo incontrerai neppure. Ti abbiamo offerto uno dei nostri fucili solo per evitarti di trovare una scusa plausibile per poter declinare il nostro invito. Come prova dell’avvenuto attraversamento del cerreto dovrai riportarci alcune di quelle piantine dal sapore molto dolce che crescono sul greto del torrente che scorre al limitare del bosco, e delle quali gli asini sono molto golosi”.

Il tono di sfida usato mi aveva irritato a sufficienza perciò, dimentico per un istante del rispetto che sempre si deve alle persone più anziane, risposi: “State pur sicuri che non vi impedirò di godere di quella prelibatezza perché, posso garantirvelo, nel giro di mezz’ora sarò in grado di riportarvela”.

La risposta lasciò dubbioso solo qualcuno che non era riuscito ad afferrare il senso di quell’allusione ma mi accorsi che irritò ancora di più gli altri. Non attesi la loro reazione e afferrato un nodoso bastone appoggiato al muro della casa mi avviai di buon passo. La notte era chiara e non impiegai più di qualche minuto per superare il crinale ed immettermi nella stradina che attraverso il bosco conduceva al vallone sul cui greto cresceva quella ghiottoneria. Continuai a procedere molto celermente anche per smaltire almeno in parte il nervosismo accumulatosi in seguito a quella provocazione. Attraversai facilmente il torrente che in quella stagione non era molto ricco di acqua e raccolsi un buon numero di piantine che poi riunii in fascio servendomi di un legaccio erbaceo e, dopo averle strette sotto il braccio sinistro, mi riavviai verso il casolare. La riuscita della non difficile prova mi aveva restituito calma e buonumore e mentre salivo verso il crinale mi lasciai sedurre dal piacere di irridere mentalmente quel branco di paurosi. Così fantasticando avevo quasi raggiunto il punto da cui si fuoriesce dal bosco quando mi accorsi che

qualcosa o qualcuno mi aveva afferrato all'altezza del polpaccio della gamba destra e mi tratteneva.

Sul terreno non c'erano sterpi né radici fuoriuscenti da tronchi di alberi mal tagliati o mal livellati che potessero essersi impigliate al mio pantalone perché la stradina era perfettamente pulita. Avvertii allora una sensazione che credevo di non conoscere e per un istante non riuscii a connettere perfettamente. Avevo sempre pensato che, se mi fossi trovato in una zona alberata ed un lupo o altro animale selvatico avesse cercato di attaccarmi, avrei sempre potuto agganciarmi al ramo di un albero e issarmi poi più in alto mettendomi in salvo. Purtroppo però, nel momento in cui venni a trovarmi di fronte a quell'immaginario pericolo, i miei riflessi rimasero completamente inattivi e se avessi dovuto sollevare i miei piedi per tentare un balzo, a staccarli da terra forse non sarebbe stata sufficiente la forza di una gru.

Dopo essermi completamente ripreso mi resi conto che mio malgrado, suggestionato da quei racconti, avevo finito col confondere le affettuose smancerie del mio cane volpino per l'inatteso attacco di un feroce e voracissimo lupo che in effetti si era vivacizzato solo nel mio subconscio. Lo sconcerto non durò per mia fortuna più di qualche secondo ma fu comunque più che sufficiente per farmi comprendere quanto sia facile essere trasformati in esseri imbelli ed incapaci di qualsiasi reazione se lo spavento riesce a soggiogarci.

Quando tornai sul piazzale non ebbi il coraggio di raccontare quello che realmente mi era accaduto ma mi guardai bene dal ridicolizzare la paura di quelli che avevano avuto almeno il coraggio di confessarla".

PARTE III

Gli illustri antenati: profili e biografie
tratti da fonti letterarie

§1. *Angeloni P. Domenico. Abate de PP. Celestini*

Gli scrittori di biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli²³⁵, ci hanno lasciato un ricordo delle virtù del P. Domenico Angeloni.

“A magnificar le virtù di un ministro del Vangelo, di un valentissimo scienziato, di un uomo veramente filantropo, questo biografico cenno è destinato. Nell’aere puro dell’Abruzzo ei respirò aure di vita il dì 22 aprile 1732. Dopo avere apparato nella casa paterna i primi rudimenti di umanità ed amene lettere, lanciato lungi al vortice mondano ancor giovinetto diè suo nome all’inclita congregazione de’ padri Celestini. Nel monastero di S. Pietro a Majella in Napoli attese quindi alla filosofia, ed alla teologia morale. Recatosi successivamente in Bologna si applicò alla storia ecclesiastica, ed al dritto civile e canonico sotto la scorta del rinomatissimo cavaliere Saladini. Perfezionatosi nelle scienze matematiche diede opera a meditare sopra i più valenti autori di scienze esatte. La fama della sua probità, e del suo sapere dovevano avere un degno compenso; ed infatti ebbe Egli la soddisfazione di esser prescelto a professore di filosofia, e di matematica. Ed in Bologna adempiendo quell’importantissimo incarico, si distinse per le sue cognizioni, per la chiarezza di comunicare ad altri le proprie idee e per la sua perizia nel risolvere le più ardue quistioni e difficili.

Allorchè per le triste vicissitudini de’ tempi vennero soppressi i monasteri, Angeloni trovavasi abate priore della cospicua badia di Santo Spirito del Morrone posta alle falde della Majella a poca distanza da Sulmona. Fu a questa epoca infelicissima, ch’Egli diede prove chiarissime di sua incorrotta virtù. Indarno colui, che maneggiava allora le redini del Governo gli offrì le cariche più importanti e le distinzioni le più luminose. Egualmente lontano dal rinunziare ai propri sentimenti e dal prostituire il proprio cuore siccome non volle transigere col delitto, non volle nemmeno incontrare l’ignominia, che nella sua idea era indivisibile dalla pratica di rendere omaggio al nemico del legittimo Signore. Quindi non volendo macchiare per cotal via la gloria del suo nome, senza chiedere tempo a bilanciare, a

²³⁵ N. Morelli di Gregorio, in *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, di D. Martuscelli, Napoli, 1827.

riflettere, preferì una onorata mendicizia, di cui infatti tutti ebbe a sperimentare i disagi, ad una ignominiosa opulenza.

Combattuto da tanti affetti, tra la povertà che lo premeva, tra il rammarico che il desolava, tra la solitudine e l'inazione che lo avvilitava, e le lusinghe di uno stato prospero e felice, tanto solo ch'Egli consentito avesse a macchiare per poco la purezza della sua gloria, e rinunciare, anche solo in apparenza, alla delicatezza dei suoi sentimenti: pure pentimento non prese dello stato che preferì; anzi in mezzo alle umiliazioni, alle pene, ai sacrificii, la sua fermezza non si stancò, il suo coraggio non si abbattè, né punto retrocesse dall'austera e difficile carriera, in cui la fedeltà gli imponeva di rimanere.

Però in mezzo a tante disgrazie, Angeloni non dimenticò mai gli obblighi del suo apostolico ministero. Pieno di zelo per la causa di Dio e del trono, colla pazienza e moderazione riconduceva i sedotti, perdonava a quell'istessi che presi da ostinato spirito eransi dichiarati contro di lui; scusava presso le autorità costituite i proprii offensori. Esempio infelicemente da sì pochi seguito!.. Il suo cuore era sempre aperto a sollievo degli infelici. Era egli il centro di tutti i ricorsi, l'anima di tutti gli affari, e l'agente instancabile di tutto ciò che ha relazione con il pubblico bene. Tutti obbliti i suoi privati interessi, tutta sacrificata la sua quiete ed il suo riposo, la Patria si era quella che gli era fitta altamente nel pensiero. Tutti traevano profitto dal frutto dei suoi sudori, tutti ne sentivano il gran beneficio: ma sopra tutti il sentiva il povero, la vedova, il derelitto, il pupillo. Questi al di sopra di tutti gli altri ebbero sempre mai diritto alla sua protezione, alla bontà del suo cuore, alla sua assistenza. Il suo carattere pieno di affabilità e di gentili maniere gli avevano procurata l'amicizia di non pochi letterati.

Fu l'Angeloni oltremodo caro al P. Buonafede, al famoso de Martino, ed al chiarissimo Vito Caravelli. Il celebre Antonio Genovesi non dubitò di dichiararlo uno dei primi matematici napoletani, e l'egregio autore Longani lo annoverò tra i più insigni filosofi, nel suo trattato: *De clarioribus Dialecticis*.

Diede l'Angeloni alla luce delle stampe nel 1772 la sua opera intitolata: *Institutiones Logicae*. Altra opera ancora pubblicò, ed è *Institutiones Antologiae ad usum Congregationis Monachorum Coelestinorum*; e questo lavoro è sicuramente un bellissimo

monumento del sapere a valor suo in quella facoltà. Rese di ragion pubblica le *Istituzioni di Aritmetica*, e l'*Algebra per le quantità difinite*. Le altre sue opere sono: l'*Algebra per le quantità continue*, un *Trattato sul calcolo infinitesimale*, ed un *Corso di Teologia*, scritto in purgato latino e con accurata cronologia, destinato a chiarire varj punti della Sacra Scrittura, preziosi monumenti che inediti tutti sono rimasti. Si ammalò Egli, e venne a morte nel 1817 in età di 85 anni, universalmente compianto, ed in reputazione di essere stato vero esempio degli ecclesiastici e modello dé letterati”.

Un'altra testimonianza su P. Domenico Angeloni, proviene dall'opera di Vincenzo Zecca, *Memorie artistiche storiche della Badia di S. Spirito a Maiella*, Napoli, 1858 (pagg. 164-166).

“L'Abruzzo, ferace ognora di anime grandi e di sublimi intelligenze, nel 20 aprile 1732 donò aure di vita a Domenico Angelone, uomo degno di occupare una pagina luminosa nella storia del suo secolo. Né domestici lari esordì egli la carriera degli studi, e vestito che ebbe le monastiche divise, la proseguì in Napoli nel Monastero di S. Pietro a Maiella, e la compì in Bologna sotto il magistero del celebre Cavalier Saladini. D'indole sagace e riflessiva, manifestò una peculiar tendenza per què gravi studi che le filosofiche e matematiche scienze riflettono, à quali volse ardentemente l'animo suo, ricercandone lumi dalla sapienza degli scrittori più reputati, e dalle assidue meditazioni. Fattosi perciò molto innanzi in questo doppio ramo dello scibile meritò di dettarne lezioni là in Bologna ove le scienze, protette da una illustre Università di studi come dal loro santuario, eran salite in grande splendore. Tolto della cattedra per governare, a premio di sua grande probità, le bisogne della Congregazione, non si tenne lontano dalle sue scientifiche occupazioni, che anzi intese a giovare dei suoi talenti l'universale, affidando a pagine immortali il frutto delle sue meditazioni.

Mutato l'ordine delle cose nel nostro Reame; disciolta la Celestina Congregazione, la sorte dell'Angelone, che allora trovavasi Abate Priore del Convento di Sulmona, volse anch'essa a tristi condizioni per esser egli, nella rettitudine del suo sentire, rimasto fedele allo antico legittimo regime. Le attrattive dell'ambizione, le detrazioni della calunnia, le umiliazioni della

sventura non giunsero ad espugnare il virtuoso animo di lui, inteso soltanto al trionfo del vero. Dotato di un eroismo veramente Evangelico ei si mostrò più grande nell'infortunio che nel successo: soffrì con imperturbabile serenità di spirito tutte le tribolazioni cui venne dannato; serbò geloso anche in mezzo alle medesime l'adempimento dei doveri del proprio ministero, e si vendicò de' suoi nemici col beneficarli. Né furon questi i soli pregi ond'ebbe dovizia quell'anima nobilissima. Filantropo per eccellenza fece suoi gli altrui interessi; diffuse i lumi della sua mente a beneficio dell'umanità; mano e cuore consacrò a sollievo degli infelici. Da ultimo, valentissimo scienziato ch'egli era, vantò la stima e l'amicizia dei più illustri suoi contemporanei, precipuamente del Buonafede, del De martino e del Caravelli. Malgrado le durate calamità, pure ei mostrò quanto valga la forza di spirito nella lotta con le medesime, conducendo la vita fino al diciassettesimo lustro. L'anno 1817 segnò la sua dipartita dal mondo: il compianto dei buoni lo accompagnò nel sepolcro; e la fama sovra esso assidendosi, pronunziò di lui questo elogio alla posterità: invidiatelo nella gloria e nella sventura!

Degli svariati parti del suo ingegno, i seguenti videro la luce:

1. Institutiones Logicae.
2. Institutiones Antologiae ad usum Congregationis Monachorum Coelestinorum.
3. Istituzioni di Aritmetica.
4. Algebra per le quantità definite.

Gli altri lavori rimasti inediti sono: l'Algebra per le quantità continue; un trattato sul calcolo infinitesimale; ed un corso di Teologia.

Del merito di siffatte opere non terremo parola, avendone giudicato abbastanza il pubblico suffragio di cui si resero degni interpreti il Genovesi ed il Longani: quegli col dichiarar l'Angelone uno de' primi matematici Napoletani; questi col noverarlo tra' più insigni filosofi nel suo trattato *de clarioribus dialectis*".

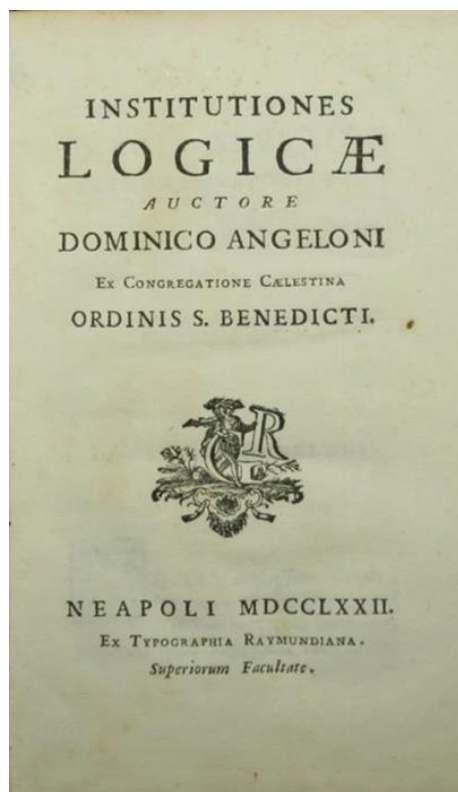


Fig. 84 - *Le Institutiones Logicæ*, anno 1772

§2. *L. Franciscus Baccarius, Episcopus Telesinus (an. 1721)*²³⁶

Nel *Catalogo dei Vescovi di Telese*, si fa memoria di Mons. Francesco Baccari.

“Durò appena un mese la vedovanza della nostra Chiesa, dopo la morte di Monsignor Gambaro. Gli fu destinato per successore nel seguente mese di Novembre dal Sommo Pontefice Innocenzio III (Angelo dé Conti) il suddetto Francesco Baccari, nativo di Capracotta in Diocesi di Trivento, fratello di Monsignor Nunzio Baccari, ch’era già Vescovo di Bojano sin dal 1718, e che fu sotto Benedetto XIII Vice-gerente di Roma. Venne ivi consacrato questo nostro Vescovo nel dì 18 Gennaio del 1722; prese possesso nel 27 del seguente Febbrajo; e recossi a fare residenza in Cerreto nel 23 Marzo di detto anno.

²³⁶ G. Rossi, *Catalogo de Vescovi di Telese*, Napoli, 1827.

Grandi cose egli fece né 14 anni del suo governo. Presentandosi al suo gregge, qual perfetto modello di vero Sacro Pastore; colle sue virtù, colla sua profonda dottrina, colla sua integrità di vita, col suo zelo paterno, e colla sua consumata prudenza si mostrò sempre instancabile restauratore delle Religione, e della disciplina, forte sostegno del Santuario, temuto flagello del vizio, fermo protettore della giustizia, vindice acerrimo dell'innocenza. La nuova Chiesa Cattedrale a lui dee la sua vaga e grandiosa esistenza, avendola su bel disegno portata a compimento, e quindi restaurata, e presso che riedificata in poco tempo da capo, tosto che per alcuni difetti dell'arte nella costruzione dé pilastri la vide imprevedutamente crollare. Ottenne al tal uopo un sussidio dal S. P. Benedetto XIII, ch'erasi nel 1729 recato di persona nella sua Chiesa Metropolitana di Benevento per celebrarvi il Concilio Provinciale, cui si degnò presedere.

Ottenne pur ivi dallo stesso S. P. la conferma della traslazione della Chiesa Cattedrale in Cerreto. Altre chiese della Città, e diocesi a lui debbono il loro splendore. Quella del SS. Nome di Dio in S. Lorenzo Maggiore fu da lui consacrata. Fè rispettare da tutti la Religione, e la dignità Episcopale, del cui decoro fu rigido mantenitore: e dopo aver edificato il Clero e il popolo a lui soggetto colla voce e coll'esempio; chiuse la sua gloriosa carriera nel dì 23 Maggio del 1736²³⁷ in luogo di deposito nella chiesa di

²³⁷ Crediamo far cosa grata à Lettori nel dare qui alcuni squarci di una Lettera scrittagli a 10 Marzo di detto anno 1736 dal eminentissimo Cardinal Prefetto della S. Congregazione del Concilio: "*Manet haec S. Congregatio...in eadem de Amplitudine Tua sententia, quam sibi iamdudum indidit Pastoralis tua virtus, et bene administrandi muneris sollicitudo. Idque non immerito, cum ab eo proposito nunquam discessisse videaris, unde tibi ornatissimum istud illius iudicium conciliatum est. Et cum ita bene tuo Gregi prospectum sit; ipsa tua in episcopatu recte dilicenterque regendo perseverantia te summo opere commendatum, et non mediocri honestatum laude apud illam reddit. Gratulatur etiam insigni tua constantia, qua Cathedrale Templum, saepius, et non una cala mitate prope deletum, ingenti sumptu ac magnanimo conatu erigere, firmare, nullisque fractus aerumnis constabilire voluisti...ut mox idoneum Ecclesiasticis peragendis officiis habiturus sis, atque in omnium conspectu collocaturus egregium pietatis ac religionis tuae monumentum*".

S. Antonio, presso a quello del suo Predecessore Monsignor de Bellis”.

§3. *Mons. Nunzio Baccari*

Nunzio Baccari è ricordato dal de Stephanis²³⁸.

La costui famiglia era di Capracotta, ed egli veramente ebbe a colà i natali. Ma poiché Filippo Baccari suo fratello fu chiamato a raccogliere il dovizioso retaggio del dottor Simone Susi di Introdacqua, tutta la casa traslattosi in Prezza. Il giovinetto Nunzio, come che dedicato alla vita chiericale, applicò lo ingegno alla giurisprudenza, e meritò la laurea dottorale. Conosciuto di singolar dottrina e probità, ebbe l'ufficio di vicario generale in diverse chiese, fino a che Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, lo chiamò alla stessa carica nella sua Diocesi. Il quale, poiché egli fu fatto papa (Benedetto XIII, 1724), lo creò vescovo di Boiano, e non molto dopo vicegerente di Roma, dove pregiato per le sue virtù e moderazione, il nostro Nunzio finì di vivere sotto il pontificato di Clemente XII nell'anno 1738.

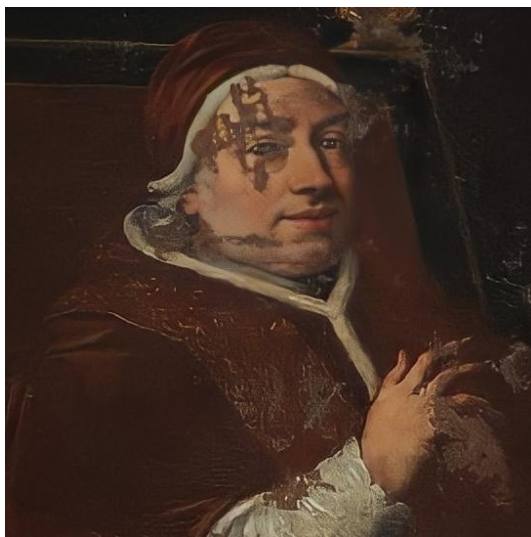


Fig. 85 - Mons. Nunzio Baccari

²³⁸ P. de Stephanis, in *Il Regno delle Due Sicilie*, di F. Cirelli.

§4. Mons. Giuseppe Antonio de Silvestris²³⁹

Monsignor Tomaso Giannelli, Vescovo di Termoli dal 1753 al 1768, è l'autore di un manoscritto che custodisce le memorie dei presuli suoi predecessori. Fra questi vi era anche Mons. de Silvestris.

“Giuseppe Antonio de Silvestris da Gambatesa Diocesi di Benevento, la di cui Casa si era trasferita in Campobasso Diocesi di Boiano, da Arciprete della terra di Ielsi nella detta Diocesi di Benevento, la S.M. di Benedetto XIII, che aveva pienissima cognizione di lui, e sapeva il suo merito a di 3 Febbraio dell'anno 1730 l'elesse Vescovo. Morì nel di 8 Maggio dell'anno 1743, e fu sepolto in questa Cattedrale nella Sepoltura del Vescovo Domenico Catalani dove altri non capivano. In tutti si rese lodevole la di lui condotta, avendo sostenute con robustezza sacerdotale molte liti colli Cittadini di S. Giacomo e colli Cleri delle Chiese ricettizie di Guglionesi e Montenero. Anzi per le liti cogli primi fu due volte in Napoli, dove vendicò le ragioni della Mensa, a cui fé conservare di ogni diritto il possesso. Ristorò ed ampliò la Casa vescovile, e badò alla coltura delle vigne, su di che il di lui Antecessore era stato negligente. Perpetuò la cura delle Anime nelle Chiese di Montemitro, Montecilfone e San Giacomo, che vi era esercitata da Preti amovibili ad arbitrio del Vescovo. Procurò che i libri parrocchiali fossero scritti giusta la forma del Rituale Romano, che non era generalmente osservata. E fé insomma quanto conveniva al suo pastorale Ministero. Gli andamenti delli Nipoti pregiudicarono in qualche parte al di lui decoro, e nella di lui morte seguita senza testamento occuparono quanto aveva, talché appena a titolo di composizione per la fabbrica della Chiesa si poterono recuperare docati trecento”.

Tuttavia, contrariamente a quanto affermato dal Giannelli, che probabilmente non ne era a conoscenza, Giuseppe Antonio de Silvestris redasse l'atto contenente le sue ultime volontà, proprio nel palazzo vescovile di Termoli, il 22 marzo del 1743. Con tale documento, che ho rintracciato presso l'Archivio di Stato di

²³⁹ Tratto dal manoscritto di Mons. T. Giannelli, Vescovo di Termoli, dedicato alle memorie dei vescovi della diocesi. Opera citata in G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, op. cit.

Foggia²⁴⁰, Mons. Giuseppe Antonio stabilì di lasciare tutti i suoi beni siti in Campobasso, Gambatesa, Gildone e Ielsi, ai nipoti Nicolò, Giovan Antonio, e Patrizio. Costoro, quindi, non li “occuparono” indebitamente, ma li ottennero lecitamente a seguito di chiamata testamentaria. Nello stesso documento, Mons. de Silvestris, stabiliva un legato in favore della Chiesa Cattedrale di Termoli. Altri legati furono previsti in favore delle chiese di S. Nicolò in Campobasso, di quella arcipretale di Ielsi, per lo “spedale” della SS. Annunziata di Ielsi, nonché per il seminario ed il Capitolo della città di Termoli.

§5. *Don Anselmo di Ciò*

Dal libro dell’avvocato Pasquale Albino²⁴¹, un ritratto di D. Anselmo di Ciò.

“Finalmente nel principio del secolo che corre il canonico D. Anselmo di Ciò, si rese egualmente memorabile per i suoi integerrimi costumi, e per gli studi matematici, e filosofici che insegnò in scuole private con molto profitto, e concorso di studenti, prima in diversi paesi, e poscia in Napoli. Nel 1816 pubblicò in Napoli gli *Elementi di Matematica* in due volumi, dei quali il primo contiene l’Aritmetica, ed il secondo la Geometria piana. Fu chiamato ad insegnare a Pavia dal Chiarissimo Tommasini ma non poté accettare l’invito per la sua non ferma salute. Nato in Capracotta nel 21 aprile 1767, morì in Napoli nel 6 gennajo 1835”.

Altro autore²⁴², si trattiene più lungamente a descrivere la vita di D. Anselmo.

“Anselmo Di Ciò! Chi era costui?” potrebbe dire il lettore, parafrasando il don Abbondio manzoniano. Nel contributo “Scienza e Scienziati” di Campobasso (e del Molise) - all’interno

²⁴⁰ Archivio di Stato di Foggia, Fondo Dogana delle pecore, Serie II e IV processi civili, vol. 632, fasc. 1384.

²⁴¹ P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, vol. I, Campobasso, 1864, 58-59.

²⁴² C. De Lisio, *Anselmo Di Ciò da Capracotta*, in *Quaderni di Scienza e Scienziati molisani*, Campobasso, 2010.

nel ponderoso volume antologico “Campobasso, capoluogo del Molise” realizzato dal Comune - sostenevo la storica mancanza di una cultura scientifica nella nostra regione e il fatto che qualche spunto promettente apparve solo dopo la Rivoluzione Francese ed i suoi echi napoletani. Sottolineavo inoltre un altro fatto: le uniche opere scientifiche, ancorché poche e tradotte male, circolavano da noi solo nelle mani degli appartenenti al clero o in quelle di qualche loro allievo facoltoso, ma erano da circa due secoli sottoposte a rigorosi controlli censori dell'autorità ecclesiastica per via della vicenda del processo a Galileo e delle imposizioni della Controriforma. La matematica, ad esempio, era quasi sempre studiata nella parte aritmetica, geometrica ed algebrica non troppo *contaminata* da Newton, Leibniz, Cartesio, Fermat, ecc., anzi alcuni eruditi dedicavano il loro tempo alla ricerca di *soluzioni* alternative a problemi che erano facilmente risolvibili con quelle *contaminazioni* pur di non utilizzarle (quando le conoscevano). Un esempio di tale modo di pensare e di procedere è quello del nostro canonico Anselmo Di Ciò da Capracotta, docente e pubblicista di matematica (oltre che di altre discipline). Nato il 21 aprile 1767 nell'alto comune molisano ai confini con l'Abruzzo, dopo aver studiato nel seminario di Trivento (all'epoca ottima scuola: da essa usciranno molti uomini di cultura molisani anche nell'800) divenne prete nel 1791 e fu poi nominato professore di filosofia con insegnamento anche... giuridico e matematico! Questo fatto non deve troppo meravigliare dal momento che, ritenendosi la logica e la filosofia praticamente indistinguibili, la matematica e il diritto se ne consideravano applicazioni. Naturalmente il Di Ciò era erudito anche in teologia, latino e lettere italiane (sempre il Manzoni ci farebbe pensare ad una sorta di don Ferrante nostrano) e questo gli permise di fare da insegnante a molti giovani che diverranno poi famosi nel campo della cultura, della politica e dell'apparato dello Stato, sia con i Borboni che con il Murat. Valga per tali allievi il nome illustre di Vincenzo Cuoco, ma anche dell'abruzzese Benedetto Croce, nonno del filosofo e giurista di rango. Quelle poliedriche conoscenze porteranno infatti il Di Ciò ad insegnare prima in molte scuole molisane e delle regioni confinanti e poi a Napoli, dove aprì una sua rinomata scuola privata. Sarebbe finito a Pavia, dove pure era stato invitato, se

non glielo avessero impedito gli acciacchi dell'età e quindi restò a Napoli dove morì il 6 gennaio del 1835. Il canonico Di Ciò si dilettava, nei soggiorni estivi a Capracotta, anche nel collocare, sulla montagna, trappole da lui costruite per la caccia ai volatili (starne, pernici e quaglie), ma mal gliene incolse perché pare che un giorno si imbattesse in un grosso orso che era lì per sottrargli quelle ghiotte prede e la scampò solo perché, svenuto per la paura, l'orso gli preferì una bella pernice finita in trappola. Gli scritti di matematica di Anselmo Di Ciò sono vari e didatticamente interessanti come testi per i giovanetti del tempo se non fosse per la citata mania di non utilizzare strumenti di calcolo dell'analisi e della geometria analitica, noti da tempo, che avrebbero semplificato (e abbreviato) di molto la trattazione. Pubblicò in Napoli nel 1811 un libro di 272 pagine dal titolo *Geometria piana* e nel 1816 un altro (che comprendeva in parte il precedente): *Elementi di matematica* in due volumi, il primo dedicato all'aritmetica e il secondo alla geometria. Scrisse inoltre svariati opuscoli (*La trisezione dell'angolo*, 1796, *Sperimento matematico di recente immaginato*, 1810, ecc.) di cui si riportano di seguito, come curiosità documentaristica, alcuni frontespizi e pagine. Successivamente preparò, ma non pubblicò, gli *Elementi di geometria solida*, insieme a molti altri inediti di filosofia, matematica e varia umanità. Ancora alla fine dell'800 Anselmo Di Ciò veniva annoverato tra gli uomini illustri del Molise anche da Pasquale Albino e da altri storici e cronisti della nostra provincia”.

§6. Mons. Giandomenico Falconi

Il de Cesare²⁴³, raccontando il viaggio del Re Ferdinando II in Puglia, descrive la persona di Mons. Falconi.

“Monsignor Falconi, direttore supremo delle feste e scrittore delle epigrafi, era sontuoso in tutto: nello stile, nelle immagini, nei conviti, nelle abitudini. Alto e vigoroso della persona, egli era nativo di Capracotta; ed essendo stato per alcuni anni segretario dell'arcivescovo Clary a Bari, aveva rivendicato la palatinità delle chiese di Acquaviva ed Altamura, e ne aveva ottenuto titolo

²⁴³ R. de Cesare, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1909.

di arciprete mitrato e giurisdizione episcopale: beneficio che gli fruttava circa seimila ducati all'anno. Era fratello del Procuratore Generale Falconi, e zio dell'attuale deputato. Tanta fiducia riponeva in lui Ferdinando II, che volle pernottare in Acquaviva ad ogni costo, nel palazzo dell'arciprete, e non in altra sede, quantunque più indicata dall'etichetta”.

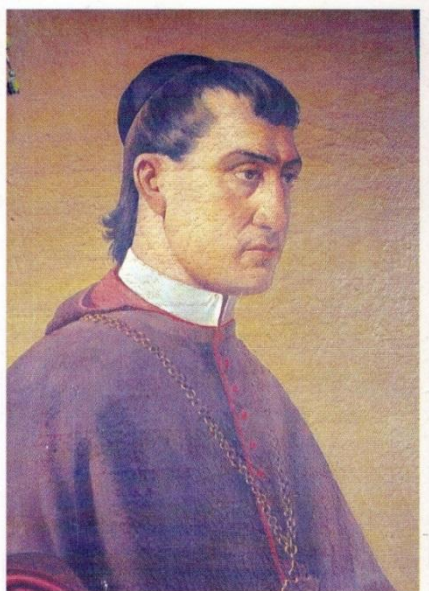


Fig. 86 - Mons. Giandomenico Falconi, Vescovo di Eumenia

Un'altra testimonianza di Mons. Giandomenico, è resa dallo storico altamurano Ottavio Serena²⁴⁴.

“Mons. Falconi fu senza dubbio un Prelato di energia e di grandi idee: quegli che fondò il grandioso Seminario e che restaurò completamente la Cattedrale; ma ebbe la disgrazia di vivere in tempi politici difficili e burrascosi. Il laicismo locale imperante fu il suo maggior nemico che lo contrastò e perseguitò a morte fino a fargli prendere nel '60 la volontaria via dell'esilio, per cui gli ultimi anni di vita egli li passò in Capracotta, sua patria, ove morì. Fu all'inizio del suo governo che, ad accrescere più lustro alla Chiesa di Altamura, furono creati i due Uffici di Penitenziere e di Teologo, ai sensi del Tridentino”.

²⁴⁴ O. Serena, *La Chiesa di Altamura*, in *Rassegna Pugliese*, nn. 11, 12, nov.-dic. 1902, trascritto in V. Vicenti, *I prelati di Altamura*, 1964.

Infine il ricordo di Giandomenico Falconi nel testo di Vincenzo Vicenti²⁴⁵, nel suo scritto dedicato agli ecclesiastici di Altamura citati nella toponomastica.

“Non altamurano, nativo di Capracotta. Vescovo di Altamura dal 1848 al 1863. Fu nominato da Papa Pio IX con la Bolla *Si aliquando* del 16 agosto 1848, con la quale univa anche la Chiesa di Acquaviva a quella nostra; successivamente autorizzava l’apertura di un Seminario clericale. Malgrado molte proteste, il Seminario fu aperto, ma di clericale ebbe solo il nome, in quanto in esso affluirono tutti i giovani volenterosi di sapere ed il Falconi fu un vero protettore della gioventù studiosa; ebbe sede nei locali dell’Istituto Cagnazzi, antico convento dei Domenicani. Chiamò all’insegnamento valenti professori ed arricchì il laboratorio di un gabinetto di chimica. Restaurò la Cattedrale con stucchi e dorature, pensando così, è probabile, di farla più bella e sontuosa, senza pensare di poterle togliere il pregio artistico originario. Fu abbastanza colto nel Latino e nel Francese, energico e intraprendente. Non gli mancarono contrasti e persecuzioni per le vicende politiche dei tempi, per cui fu costretto a ritirarsi, in volontario esilio, nella sua Capracotta ove, poco dopo, morì”.

§7. Mons. Berardino Pizzella

Un ritratto di Mons. Pizzella, è delineato nel libro dell’Albino²⁴⁶, dedicato agli uomini illustri del Molise.

“Oltre a questi personaggi Capracotta ha dato pure i natali a D. Berardino Pizzella Dottore dell’una e dell’altra legge, vissuto nel secolo passato (1700) il quale pel suo vasto sapere ed illibati costumi fu da Benedetto XIII nominato Canonico di S. Pietro in Vaticano, e non molto dopo Vescovo di Costanza in Celesiria, e dichiarato suo Plenipotenziario, e Visitatore dell’Arcidiocesi di Benevento. Inoltre ebbe l’onore di essere eletto dal medesimo Pontefice a Vescovo assistente al Soglio Ponteficio, con infinite prerogative, fra le quali quella di poter creare quattro Protonotari Apostolici, e sette Cavalieri dell’ordine dello Speron d’oro. Finalmente con suo Breve *de motu proprio* fu dichiarato

²⁴⁵ V. Vicenti, *I prelati di Altamura*, a cura di D. Denora, Schena Ed., 1987.

²⁴⁶ P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, vol. I, Campobasso, 1864, 58.

Commensale e familiare di Sua Santità con ampi privilegi onorevoli e distintissimi, e specialmente quello di poter inserire nel proprio Stemma tutto o parte di quello della famiglia del Pontefice. In effetti Monsignor Pizzella, avvalendosi con moderazione di tale concessione, inserì nel suo Stemma soltanto la rosa rossa in campo d'argento, come tutt'ora osservasi nel suo Palazzo, ed in una sua Cappella sita nella Chiesa Collegiata di Capracotta”.

§8. La famiglia d'Alena.

Michele Colozza, nel suo libro sulla storia di Frosolone²⁴⁷, dedica alcune pagine alla nostra famiglia, all'epoca residente nel paese dei “ferri taglienti”.

“All'alba del sec. XVIII si trasferì nella famiglia d'Alena quel primato che per oltre un secolo era stato goduto dai Della Posta. Essa appare oriunda da Apricena, poiché nella Numerazione dei Fuochi dell'anno 1597, leggesi a margine della famiglia di Berardino d'Alena: *ne fu fatta fede ad Istantia de la procina de Cap.ta*. Nel catasto del 1753, allorché aveva raggiunto il massimo sviluppo, risulta composta come appresso: *Ill. Bar. Nicola D'Alena, barone di Macchia Saracena, S. Martino e Bralli. Auriente Mascione di Torella, sua moglie, D. Felice, dottore, D. Filippo, dottore, Vincenzo, Lucrezia, Maria Teresa, figli - Domenico Antonio, barone di Vicenne Piane, Agnese Mascione di Torella, moglie, Saverio, Donato Antonio, Rosa Maria, figli - Dott. D. Girolamo D'Alena, sacerdote, Dott. D. Giuseppe Antonio D'Alena, sacerdote, Dott. D. Francesco D'Alena, sacerdote, fratelli*. All'aristocrazia dal censo cospicuo, emergente dalle Rivele e da altri documenti, i fratelli D'Alena aggiungevano il prestigio della cultura, degnamente esaltata dal dott. Filippo Colaneri, come in seguito sarà riferito”. Nel 1727 (Sinodo Mariconda), fra i quattro giudici sinodali occupa il primo posto il *Rev. D. Ioseph Antonius de Alena U.I.D. Illustr. Episcopi Vicarius Generalis*, esaminatore sinodale *ex clero seculari urbano*; ad esaminatore *ex clero seculari foraneo* fu prescelto il Rev. D.

²⁴⁷ M. Colozza, *Frosolone. Dalle origini all'eversione del feudalesimo*, Agnone, 1931 (IX), 86-87.

Hieronymus de Alena U.I.D. *Rector Parochialis Ecclesiae S. Angeli Frusinonis*.

Nel 21 marzo 1741, fu dato il R. Assenso alla vendita del feudo Bralli o Varavalle, in agro di Vastogirardi, fatta da Antonio D'Andrea, barone di Sessano, in beneficio di Nicola D'Alena. Nel 9 giugno 1744 fu prestato il R. Assenso alla vendita del feudo inabitato di S. Martino in Frosolone, fatta in favore dello stesso dal Marchese di S. Agapito D. Ignazio de Angelis. Nel 1748 D. Nicola D'Alena acquistò la terra di Macchia Saracena della Baronessa D. Anna Grazia Rotondi *con tutte le sue ville giurisdizioni ed integro stato* per il prezzo di ducati quarantamilacenti e dodici. Risulta infine dal R. Cedolario degli anni 1767-1806 che morì nel 24 luglio 1768, lasciando anche metà del feudo di Valle Ambra sito in provincia di Terra di Lavoro: ne fu dichiarato erede nei beni feudali il figlio secondogenito D. Filippo, data l'incapacità del primogenito D. Felice, sacerdote secolare. Si rileva dal Cedolario citato che d. Filippo D'Alena, a seguito di R. Assenso del 13 gennaio 1779, vendette a D. Donato D'Alena suo cugino *tanto la porzione del feudo disabitato chiamato delli Bralli de jure Longobardorum quanto del feudo rustico denominato S. Martino per doc. 1800*. Nell'atto di vendita per Not. Pasquale Caputo di Napoli si asserisce che i suddetti feudi erano stati comprati con danaro di tutti i fratelli, e che il Rev. D. Giuseppe Antonio D'Alena, morto nel 1772, istituì eredi universali *pro aequis partibus* i nipoti D. Filippo e D. Donato, disponendo fra l'altro che i feudi Bralli e S. Martino dovessero essere ceduti a D. Donato. Domenico Antonio D'Alena acquistò poi il feudo rustico detto Vicenne Piane, in agro di Capracotta e di S. Pietro Avellana, da Ettore d'Alessandro, Duca di Pescolanciano, nel 1733: gli successe nel 1764 il figlio D. Donato".

§9. I fratelli d'Alena

Nel 1747 il medico frosolonese Filippo Colaneri²⁴⁸, dette alle stampe un libro con un nuovo metodo di cura, e volle dedicarlo principalmente a Francesco d'Alena, "uomo eruditissimo e medico abilissimo", ricordando con lui, anche i suoi illustri fratelli.

"Viro eruditissimo et medico praestantissimo Francisco de Alena, Philippus Colanerius S.P.D.

Quod hanc lucubratiunculam, subfecivis quibusdam horis raptim concinnatam, tibi praecipue nuncupatam velim, duae potissimum causae fuerunt. Altera nimirum, quod medicum argumentum spectat; 192ibie nim medico peritissimo, novarumque rerum quae ad medicinam, et philosophiam pertinent studiosissimo, acceptissimam fore speravi. Altera causa, quaeque potissima sane est, quod cum tibi multis nominibus, et ego, et patruus meus Bernardinus plurimum obstricti simus, ingrati animi nota inurerer, si benevolentiae erga me, patruum que meum tuae, signum aliquod vel exiguum exhibere tibi detrectarem. Neque tu solus es, qui me tantopere amas: nam fratres quoque tui dignitati meae ita favent, ut omne suum consilium, studium, officium, operam ad amplitudinem meam conferant. De quorum doctrina, et integerrimis moribus nihil prorsus dico. Nemo enim est, qui ignorat Josephum - Antonium fratrem tuum quanta cum laude Vicariatus Generalis munere in Brundusina, Triventina, Guardia-Alpherina, aliisque insignibus Diocesibus perfunctum esse: Episcopi munus non semel sed iterum, atque iterum ultro oblatum, constantissime recidesse. Ceteros fratres tuos, Hieronymum singulari vitae integritate virum, Ferdinandum sapientissimum Jurisconsultum, et clarissimos Nicolaum, et Dominicum - Antonium generosissimos Dynastas, praeter fratris filios Felicem, et Philippum Litterarum candidatos, summaeque spei adolescentes. Sed his accedit etiam, et bonorum fortunae non mediocris cumulus, quorum bona pars in pauperes erogatur. Haec autem et alia, quae omnibus fatis nota sunt, facile praetermitto. Quantum vero, ut principio dicebam, tibi debeam, et illud maximo argumento est, quod tu de me sollicitus,

²⁴⁸ F. Colaneri, *Novissima methodus curandi morbos acutos et chronicos inedia et aqua*. Dissertatio, Napoli, 1747.

fortunarumque mearum amplificator semper extitisti. Quamvis igitur munus pro tot in me, patrumque meum tuis meritis, exiguum fatis fit, sive ex tua, sive ex sua dignitate spectetur: muneris tamen tenuitatem, humanitatis tuae magnitudinem, pondus addituram spero. Vale”.

§10. Don Antonio

Un simpatico ritratto di D. Antonio d’Alena, delineato da D. Marco Carlini²⁴⁹.

“Fin dall’infanzia fu ribelle ad ogni imposizione che contrastava con le sue strampalate idee ed azioni. Fu intollerante della vita metodica e della moralità. Non di meno era sincero, caritatevole, umano.



Fig. 87 - R. di Jullo, “Don Antonio d’Alena”

²⁴⁹ Don Antonio, *I racconti di Don Marco Carlini*, in M. Colaiani, *Il mio paese racconta*.

Si interessò attivamente alla coltivazione dei campi ed all'allevamento del bestiame con notevole profitto. La sua figura era lo specchio del suo carattere, del suo animo. Tipo asciutto, allampanato, tutto nervi. Vestiva sempre alla don Abbondio: vi aggiungeva le *strangunére* (specie di gambali di pelle di capra) quando si recava nei campi o a caccia.

Non si concepiva che uscisse dal cancello del cortile del palazzo, un tempo monastero dei frati cassinesi, senza il suo ronzinante bardato con una vistosa sella coperta con pelle di capra, fucile e pistole nelle guaine ricavate nella stessa. Spesso portava, agganciata all'arcione posteriore, la bisaccia, come un frate questuante dell'epoca, i lunghi sonanti speroni con fibie d'argento, ne completavano la figura donchisciottesca".

§11. Giuseppe di Sanza d'Alena

Il ricordo affettuoso di un amico di famiglia, ne rievoca l'attività di insegnante e di politico (Giuseppe F. Pollutri, *Giuseppe di Sanza, maestro e politico di Vasto alla Marina*, rubrica *Icone*, in *Luarie de lu Uaste*. L'Almanacco dei Vastesi, 2021/2022, pag. 78).

“Sono in molti a ricordarlo con commozione per i tanti anni di magistrale insegnamento nelle scuole Elementari di Vasto Marina. In realtà di lui è doveroso ricordare non meno la spiccata intellettualità personale e una meritevole attività di consigliere comunale, praticata con tenacia, passione e convinzione quale esponente locale di una Destra consapevole e rigorosa, attenta alle trasformazioni sociali e urbanistiche, ma non meno alla conservazione dei fondamentali valori umani e civili. A me, per una indimenticabile frequentazione amichevole e familiare nei primi anni '60, preme ricordare della persona l'impegno civile oltre che quello preziosamente rivolto alla formazione didattica e comportamentale dei bambini nella prima età scolare. Per anni *Peppino* Di Sanza è stato, comunque, un sicuro punto di riferimento per gli abitanti di una *frazione* comunale, un tempo tenuta in conto dai vastesi semplicemente come “*la Stazione*” e luogo di attracco e rimessa delle barche da pesca. Pur se da componente di “minoranza” nel Consiglio comunale, Giuseppe Di Sanza ne ha difeso e promosso, con lucida e riconosciuta

capacità, le pregevolezze ambientali, non meno che le esigenze urbanistiche e sociali dei suoi residenti e abitanti stagionali. E questo va detto, riconosciuto e ricordato, al di là delle rispettive e tutte democratiche appartenenze ideali, anche da parte di chi non lo ha personalmente conosciuto e stimato”.

APPENDICE

§1. La genealogia degli Angeloni, Baroni di Montemiglio.

Scrissi questo articolo²⁵⁰ dopo aver esaminato la genealogia degli Angeloni di Roccaraso, presente nel manoscritto di Livio Serra di Gerace, ed averla confrontata con i documenti di stato civile ed ecclesiastici, dai quali emersero discordanze tra quanto redatto dal Serra e gli atti consultati.

Nell'Archivio di Stato di Napoli, come noto, si conserva un manoscritto nel quale Livio Serra di Gerace annotò le genealogie di diverse famiglie nobili del Regno di Napoli. In queste pagine si trova anche un quadro genealogico dedicato alla famiglia Angeloni di Roccaraso, baroni di Montemiglio. Nel corso di ricerche eseguite su questa famiglia è emerso che la genealogia annotata dal Serra di Gerace differisce da quella risultante dagli atti provenienti dagli archivi parrocchiali e dello stato civile. Il presente lavoro vuole dimostrare, con prove documentali²⁵¹, l'errore presente sull'autorevole manoscritto, nonché ricostruire la genealogia completa della famiglia Angeloni con l'ausilio di materiale d'archivio.

ANALISI DELLA GENEALOGIA ANGELONI REDATTA DAL SERRA DI GERACE.

Il manoscritto presenta gli Angeloni come Baroni di Montemiglio e Varavalle ed indica come primo rappresentante Lorenzo Angeloni Barone di Montemiglio e ¼ di Varavalle, deceduto nel 1743, marito di Maria Ciancarelli. Questi primi dati, limitatamente ai dati anagrafici, risultano corretti pur

²⁵⁰ Articolo pubblicato nei *Quaderni. Studi e fonti documentarie della società Genealogica Italiana*, quaderno n. 7.

²⁵¹ I documenti utilizzati a questo scopo (atti ecclesiastici e di stato civile di nascita, matrimonio e morte) provengono dal fascicolo relativo ai baroni Angeloni, n. 1327, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma, fondo Consulta Araldica del Regno. Il fascicolo fu aperto ad istanza dell'On. Giuseppe Andrea Angeloni per il riconoscimento del titolo di barone di Montemiglio e Varavalle, poi ottenuto con D.M. 10 aprile 1881. Il merito del ritrovamento del fascicolo va attribuito all'Avv. Roberto Celentano, il cui ausilio è stato determinante nell'acquisizione degli atti e notizie per la ricostruzione della storia e genealogia della famiglia Angeloni di Roccaraso.

necessitando di integrazioni. Infatti, Benedetto Lorenzo Angeloni, *U.J.D.*, nacque a Roccaraso il 24 luglio 1687 e morì a Roccaraso il 2 marzo 1743. Sposò Anna Maria Ciancarelli (di Antonio e Donata de Marinis) della terra di Scanno²⁵². Risulta invece errata l'annotazione relativa alla titolarità del feudo di Varavalle, poiché la quarta parte di questo fu acquistata solo nel 1778 (quindi dopo la morte di Lorenzo) da suo figlio, Donato Berardino. La genealogia del Serra prosegue citando Donato Berardino figlio dei predetti Lorenzo e Anna Maria, che sarebbe deceduto il 19 settembre 1782. Non è indicato il nome della moglie. L'esattezza dei dati, questa volta, si limita al nome del barone Angeloni, mentre la data del decesso, per quanto riguarda l'anno, è errata. L'atto di morte conservato nella parrocchia di S. Maria in Cielo Assunta, di Roccaraso, reca la data del 19 settembre 1802. Donato Berardino sposò Plautilde di Cola, dalla quale ebbe otto figli, alcuni dei quali morti in tenera età. Il Serra procede indicando come fratello del barone Donato Berardino, Pasquale, *U.J.D.* (1769), nato a Roccaraso il 6 giugno 1734. Anche in questo caso i dati corrispondono: occorre solo precisare che l'atto di battesimo reca come data di nascita il 7 giugno, anziché il 6, che il nome completo era Pasquale Ruberto Giuseppe Nicola e che morì a Roccaraso il 12 novembre 1802. Il manoscritto indica la generazione successiva, e quindi il figlio di Donato Berardino, nella persona di Girolamo Angeloni del quale non riporta alcun dato anagrafico.

E' proprio qui che il Serra di Gerace equivoca, innestando sul ramo principale, un ramo collaterale. Infatti, Girolamo Angeloni (il cui nome completo era Claudio Girolamo Gabriele, n. Roccaraso, 4 giu. 1776) non era figlio del barone Donato Berardino, bensì di suo cugino, Raffaele Antonio, *U.J.D.* (n. Roccaraso, 15 magg. 1738, † Roccaraso, 28 genn. 1804). Figlio del barone Donato Berardino era, invece, Lorenzo, che sposò Teresa d'Eboli dei baroni di Roccasicura. L'errore del Serra incide quindi sensibilmente sulla fedele ricostruzione dell'albero genealogico dei baroni di Montemiglio, essendosi confusa ed

²⁵² I dati relativi ai genitori ed alla provenienza di Anna Maria Ciancarelli sono stati tratti dall'attestato del certificato di battesimo di Giovanni Antonio Angeloni, terzogenito, nato a Roccaraso il 19 luglio 1729.

innestata la discendenza di un ramo collaterale, su quella principale rappresentata dal barone Donato Berardino e dai suoi discendenti. In estrema sintesi e prima di presentare la genealogia completa della famiglia Angeloni, si può affermare che lo stipite comune tanto al ramo baronale quanto a quello collaterale di Claudio Girolamo, è rappresentato da Donato Berardino (n. Roccaraso il 14 magg. 1662) che sposò Agata Rosaria Florini († 22 magg. 1718) titolare del feudo di S. Giovanni (o S. Giovanni Montemiglio) che il suo avo Nicola Florini acquistò nel 1581 da Andrea d'Eboli di Castropignano. Da Donato Berardino è possibile individuare due linee discendenti: a) la prima di Benedetto Lorenzo (1687-1743) successore ed erede del feudo materno di Montemiglio; b) la collaterale di Bartolomeo Leopoldo (1707-1778). La restante genealogia presentata dal Serra (quindi da Girolamo in poi) risulta esatta, anche se necessita di essere integrata con i dati anagrafici, cosa che farò nel corso di questa trattazione.

GENEALOGIA DEGLI ANGELONI DI ROCCARASO: il documento genealogico più antico presente nel fascicolo conservato dall'Archivio Centrale dello Stato riguarda l'atto di battesimo di Donato Berardino Angeloni, che riporto integralmente: *Anno D.ni 1662 die 14 mensis Mai. Ego Lauretus Martinus Archip.ter Parochialis Ecclesia S. Hippolyti Martyris baptizavi infantem in hac nocte natum ex Leonardo de Angelone et Hyppolita Palmeri (...) coniugibus hujus Parochie, cui impositum est nomen Donatus Berardinus. Patrinus fuit D. Florinus de Florino.* **Donato Berardino**, dunque, nacque a Roccaraso; sposò, il 30 ottobre del 1678, nella chiesa di S. Ippolito Martire, Agata de Florino. Nel 1688 donò alla chiesa una splendida statua in argento raffigurante S. Ippolito, patrono di Roccaraso, oggi conservata nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta. Nel 1694 fece riedificare la chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista nel feudo di S. Giovanni Montemiglio, andata distrutta nel terremoto del 6 dicembre 1456, insieme al villaggio di S. Giovanni che si trovava nell'omonimo feudo. La chiesa fu consacrata il 25 giugno 1695. Il certificato di matrimonio attesta l'esistenza di un impedimento al matrimonio dovuto alla presenza di quarti di consanguineità tra i nubendi, ostacolo che fu superato con idonea dispensa. Ebbero dodici figli e precisamente:

- 1) Ippolita Virginia (n. Roccaraso, 15 ottobre 1680, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire), sp. 10 novembre 1697 a Roccaraso Costantino de Liberatore di Castel di Sangro;
- 2) Nicola Antonia (o Antonia Nicoletta, n. Roccaraso, 2 agosto 1682, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire), sp. 27 luglio 1698 a Roccaraso, Libero Patini;
- 3) Angela (n. Roccaraso, 8 maggio 1685, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire);
- 4) **Benedetto Lorenzo**, *U.J.D.* (n. Roccaraso 24 lug. 1687, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire, † Roccaraso 2 mar. 1743, sepolto nella chiesa matrice, *presso la sepoltura dei suoi maggiori*), sp. Anna Maria Ciancarelli di Scanno figlia di Antonio e Donata de Marinis. Con decreto di preambolo in data 1 luglio 1719, fu dichiarato unico erede della madre nei beni feudali, mentre per i burgensatici concorse unitamente agli altri fratelli e con l'obbligo di dotare le sorelle di paraggio. In realtà il feudo materno per la sua natura di feudo *de jure longobardorum* risultava diviso in parti uguali (1/3) tra Benedetto Lorenzo ed i suoi fratelli Giustiniano e Bartolomeo. Benedetto riunì in unica mano le quote dei fratelli ottenendo per donazione la quota di Giustiniano (atto per notar Tomaso Liberatore di Castel di Sangro), e per refuta di Bartolomeo, l'ultima quota (atto per notar Antonio Pannino di Napoli). Nel 1742 (2 luglio), con atto per notar Paolo Federico di Napoli, istituì un maggiorasco agnatzio sui beni feudali ed altri burgensatici, tra cui il palazzo di Roccaraso e i benefici ecclesiastici di *jus patronato* della famiglia, sotto il titolo di S. Antonio di Padova, eretto nella chiesa madre di Rivisondoli, di S. Giovanni, nonché la cappella di S. Benedetto, propria degli Angeloni, nella chiesa madre di Roccaraso, sotto il titolo dell'Assunta;
- 5) Eufrazia (n. Roccaraso, 3 febb. 1690, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire), sp. il 30 lug. 1712, a Roccaraso, il dr. Fisico Gaetano Gigante di Alfedena;
- 6) Giustiniano Gennaro Domenico Giuseppe, *Abate*, *U.J.D.* (n. Roccaraso 28 sett. 1692, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire, † Roccaraso 5 febb. 1759, nella sua casa sita in c.da detta "*dentro la Terra*", sepolto nella chiesa di S. Maria Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori). Dopo il terremoto del 3 novembre 1706, fece ricostruire un'antica fontana andata distrutta, che si trovava nelle

adiacenze della chiesetta di S. Giovanni Battista, sita nell'omonimo feudo di pertinenza della sua famiglia;

7) Ilaria Celestina (n. Roccaraso 5 magg.1695, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire);

8) Tecla Lavinia Bibiana (n. Roccaraso, 9 feb. 1698), sp. il 5 novembre 1776, a Roccaraso, Filippo Cipollone di Fara S. Martino;

9) Tiberio Ciro Ponziano Bruno Mariano Francesco Enrico Celso (n. Roccaraso 20 magg. 1700, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta);

10) Copernico Nicola Cesare Casimiro Eusebio (n. Roccaraso 6 mar. 1702, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta);

11) Marcellina Marina Marcuccia (n. Roccaraso 19 apr. 1704, batt. Chiesa di S. Ippolito Martire);

12) **Bartolomeo Leopoldo Cristoforo**, *U.J.D* (n. Roccaraso, 25 ag. 1707, batt. Chiesa di S. Ippolito Martire, † Roccaraso, 15 dic. 1778, nella sua casa sita in *c.da del colle*, sepolto nel sepolcro dei suoi maggiori davanti all'altare di S. Vito Martire). Sposò in prime nozze Anna Francesca Pacifico († Roccaraso, 17 mar. 1736), ed in seconde nozze (celebrate in Roccaraso il 12 ag. 1737) Pasqua Silvestri di Salvatore.

RAMO PRIMOGENITO DI BENEDETTO LORENZO:
Benedetto Lorenzo (v. sopra n. 4), ebbe otto figli, tutti nati dal suo matrimonio con Anna Maria Ciancarelli, e precisamente:

1) **Donato Berardino** (n. Roccaraso, 12 maggio 1721, batt. Chiesa parr. Di S. Maria Assunta, † Roccaraso, 19 sett. 1802, nella sua casa sita in *vico dentro la Terra*, sepolto nella chiesa di S. Maria in Cielo Assunta). Con decreto di preambolo della corte di Roccaraso datato 16 marzo 1743, confermato dalla Gran Corte della vicaria il 22 aprile dello stesso anno, ottenne l'intestazione del feudo di S. Giovanni. Il 20 febbraio del 1778, con atto del notaio Michele Lavorgna di Napoli (munito di Regio Assenso in data 25 feb. 1778), acquistò dal duca di Vastogirardi, D. Vincenzo Petra, alcune porzioni del feudo di Varavalli *seu* Bralli. In seguito a questa compera s'intestò $\frac{1}{4}$ “...ed altre porzioni“ del detto feudo. Sposò Plautilde di Cola di Castel di Sangro e dallo loro unione nacquero i seguenti figli:

- a)** Agata Rosaria Pasquala Francesca (n. Roccaraso, 8 ott. 1752, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta, † Frosolone, 14 lug. 1777). Sposa a Roccaraso, il 15 ottobre 1769 (chiesa parr. Di S. Maria Assunta in Cielo), Donato Antonio d'Alena (1746-1822), barone di Vicennepiane²⁵³ (dal 1733), di S. Martino²⁵⁴ (dal 1736) e di ¼ di Varavalle²⁵⁵ (dal 1741) da cui: 1) Domenico Antonio (1771-1837, sp. Teresa de Corné); 2) Francesco Saverio (n. 1775), 3) Teresa; 3) Maria Giuseppa;
- b)** Anna Maria Elisabetta Veneranda Paschalis (n. Roccaraso, 13 nov. 1754, batt. Chiesa di S. Maria Assunta, † Roccaraso, 7 giu. 1825);
- c)** Elisabetta Teresa Margherita Pasquala (n. Roccaraso, 29 mar. 1756, batt. Chiesa di S. Ippolito Martire e S. Maria in Cielo Assunta, † Roccaraso 14 nov. 1756, sepolta nella chiesa di S. Maria in cielo Assunta, nella sepoltura dei suoi maggiori, presso l'altare di S. Benedetto);
- d)** Elisabetta Margherita Maria Aloisia Benedetta (n. Roccaraso 30 ott. 1757, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire e S. Maria dell'Assunta). Sposa il 10 ottobre 1781, a Roccaraso, nella chiesa in cui fu battezzata, Nicola Ricciardelli di Pescocostanzo, da cui: Bartolomeo (n. 1785, sp. Susanna Nanni dei baroni di Roccascalegna);
- e)** **Lorenzo Benedetto Francesco Federico Giovanni** (n. 8 mar. 1759, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito M. e S. Maria in Cielo Assunta, † Roccaraso, 10 lug. 1821). Sposa nel 1803, Teresa d'Eboli dei baroni di Roccasicura (n. 1785, † Roccasicura, 5 feb. 1862, figlia di Filippo, barone di Roccasicura, † 1834). Non ebbero discendenza;
- f)** Giustiniano Gennaro Innocenzo Pasquale Stanislao Clemente Augusto (n. Roccaraso, 3 giu. 1760, batt. Chiesa parr. S. Ippolito M. e S. Maria in Cielo Assunta, † 3 ott. 1761 a Roccaraso, sepolto nella chiesa di S. Maria in Cielo Assunta nella sepoltura della famiglia Angeloni, davanti l'altare di S. Benedetto);

²⁵³ Regio Assenso all'acquisto 11 luglio 1733 e 11 gennaio 1734. Int. a nome di Donato Antonio nel Cedolario di Molise, 1764.

²⁵⁴ Cedolario di Molise, 1780.

²⁵⁵ Cedolario di Molise, 1780.

g) Giustiniano Benedetto Nicosio Pasquale Nicola (n. Roccaraso, 22 mar. 1762, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito Martire e S. Maria dell'Assunta, † Roccaraso 3 gen. 1769, nella casa sita in c.da *dentro la Terra*, sepolto nella chiesa di S. Maria dell'Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori, davanti l'altare di S. Benedetto);

h) Agostino Maria Dionisio Palagio Natale Antonio Clemente Federico Nicola (n. Roccaraso, 24 dic. 1763, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito M. e S. Maria Assunta, † Roccaraso, 6 mag. 1764, sepolto nella chiesa di S. Maria Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori, presso l'altare di S. Benedetto).

2) Filippo Gaetano Ippolito Pasquale, *U.J.D.* (n. Roccaraso, 7 mar. 1724, batt. Chiesa di S. Maria in cielo Assunta) da cui: Maria Giuseppa che sposa Vincenzo Maria Rossi (del fu Pietro), Capitano al seguito della piazza di Napoli;

3) Giovanni Antonio Enrico, *U.J.D.* (n. Roccaraso, 16 lug. 1729, batt. Chiesa parr. Di S. Ippolito e S. Maria dell'Assunta);

4) Agata Rosaria Domenica Matilda (n. ago. 1730, batt. Nell'abitazione di D. Leonardo Viti a Roccaraso, † Roccaraso 12 ago. 1730, sepolta nella chiesa di S. Maria in Cielo Assunta);

5) Domenico Antonio Giuseppe, Abate generale dell'Ordine dei Celestini, insigne filosofo (n. Roccaraso, 22 aprile 1732, batt. Chiesa di S. Maria in Cielo Assunta, † Roccaraso, 22 feb. 1817);

6) Pasquale Ruberto Giuseppe Nicola, *U.J.D., sacerdote* (n. Roccaraso il 7 giu. 1734, † Roccaraso, 12 nov. 1802, nella casa posta in vico *dentro la Terra*, sepolto nella chiesa di S. Maria in cielo Assunta, nella sepoltura dei suoi maggiori);

7) Salvatore Ippolito Francesco, *sacerdote*, Priore della congregazione Celestina, (n. Roccaraso, 20 giu. 1737, † Roccaraso 25 marzo 1810);

8) Ippolito Benedetto Francesco Liborio (n. Roccaraso, 24 magg. 1740).

Questo ramo si estinse, nella linea maschile, con Lorenzo mentre continua per mezzo della primogenita, agata Rosaria, nella famiglia d'Alena, baroni di Vicennepiane, tuttora fiorente, e tramite la quartogenita, Elisabetta Margherita, nella famiglia Ricciardelli di Pescocostanzo (a sua volta estintasi, tramite le sue quattro figlie, nelle famiglie: Croce - a cui appartenne il famoso

filosofo Benedetto - Croce Nanni e d'Alena (ramo collaterale dei baroni di Vicennepiane).

RAMO COLLATERALE DI BARTOLOMEO LEOPOLDO:

Benedetto Leopoldo Cristoforo (v. sopra n. 12) sposò in prime nozze, Anna Francesca Pacifico († Roccaraso, 17 mar. 1736), dalla quale ebbe un solo figlio: Gennaro (n. 1734, † 17 ott. 1742, sepolto nella chiesa matrice, insieme ai suoi maggiori). Il 12 agosto 1737 sposò, a Roccaraso, Pasqua Silvestri (di Salvatore), dalla quale ebbe sei figli:

1) **Raffaele Antonio**, *U.J.D.* (n. Roccaraso, 15 magg. 1738, † Roccaraso, 28 genn. 1804, nella casa posta nel vico detto “il Colle”), sposò a Roccaraso il 23 ottobre 1774, Maria Elisabetta Marini (di Folco e Matilde Silvestri). Dalla loro unione nacquero undici figli:

a) **Claudio Girolamo Gabriele** (n. Roccaraso, 4 giu. 1776, † 8 lug. 1845), sposa Anna de Amicis, ed in seconde nozze Maria Diletta Giuseppa Benedetta Antonia Tatozzi (n. S. Demetrio nei Vestini, 1784, batt. 20 mar. 1784, figlia di Giovanni e di Leonilde Gualtieri), da cui: 1) Raffaele (n. Roccaraso 23 giu. 1821, † Napoli, 13 giu. 1874 nella casa posta nel quartiere di S. Carlo all'Anna); 2) Michele (n. Roccaraso, 16 nov. 1824, † Roccaraso, 29 ott. 1831); 3) **Giuseppe Andrea** (n. Roccaraso 25 febb. 1826, † 30 dic. 1891) – per la genealogia discendente v. *infra* “Ramo superstite di Giuseppe Andrea”;

b) Stefano Antonio Gregorio, *Arciprete* (n. Roccaraso, 10 magg. 1778, † Napoli, 16 dic. 1831, nella casa posta in l.go San Domenico Maggiore, 14);

c) Anna Francesca Cherubina (n. Roccaraso, 22 ott. 1779, batt. 24 ott. 1779 nella chiesa di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo), sposa Gervasio Mannarelli (originario di Montenero Valcoccchiara);

d) **Bartolomeo Ireneo Eusebio** (n. Roccaraso, 16 dic. 1781, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo, † 26 genn. 1844), sposa Teresa Tilli, da cui: Maria Giacinta, che sposerà il cugino Giuseppe Andrea (v. *supra* lett. a, n. 3);

e) Nicola Severino (n. Roccaraso, 24 magg. 1785, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo);

f) Antonia (n. Roccaraso 1787 ?, † Roccaraso, 24 nov. 1794, sepolta nella chiesa di S. Maria Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori, presso l'altare di S. Vito);

g) Antonio Crotildo (n. Roccaraso 3 giu. 1787, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo);

h) Pacifica Elpidia (Roccaraso, 4 mar. 1789, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo), sposa Vincenzo Rotondi (f. di Michele);

i) Gennaro Isidoro Vincenzo (n. Roccaraso, 4 apr. 1791, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo, † Roccaraso 2 dic. 1794, nella casa in vico detto "il Colle", sepolto nella chiesa di S. Maria Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori presso l'altare di S. Vito);

j) Michele Felice Faustino (n. Roccaraso, 22 magg. 1794, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo, † Roccaraso 10 dic. 1794, nella casa sita in vico "il Colle", spolto nella chiesa di S. Maria Assunta nel sepolcro dei suoi maggiori, presso l'altare di S. Vito);

k) Francesco Saverio (n. Roccaraso, 3 dic. 1795, batt. Chiesa parrocchiale di S. Ippolito Martire e S. Maria Assunta in Cielo, † Roccaraso il 26 genn. 1796, nella casa sita in vico "il Colle", sepolto nella chiesa di S. Maria Assunta, nel sepolcro dei suoi maggiori, presso l'altare di S. Vito).

2) Giuseppe Andrea, *sacerdote* (n. a Roccaraso, batt. 30 nov. 1739, † Roccaraso, 17 genn. 1803, nella casa sita in vico detto "il Colle", sepolto nella chiesa parrocchiale della Beata Vergine Maria in Cielo Assunta);

3) Michele Anastasio (n. Roccaraso, 11 magg. 1741, deceduto celibe);

4) Tecla Fidelma (n. 14 apr. 1743) sposa Filippo Cipollone;

5) Severino Nicola (n. 7 mar. 1745, batt. Roccaraso, 3 lug. 1745, † Roccaraso, 2 lug. 1750, sepolto nella chiesa di S. Maria

dell'Assunta, nel sepolcro dei suoi maggiori davanti l'altare di S. Vito);

6) Paolo Emilio (n. Roccaraso, 3 giu. 1748, morto celibe).

RAMO SUPERSTITE DI GIUSEPPE ANDREA: Giuseppe Andrea (1826 – 1891), si dedicò (come fecero prima di lui il padre e gli antenati, tra cui, particolarmente degno di nota fu D. Domenico Angeloni, ultimo abate della Badia Morronese di Sulmona) allo studio delle scienze economiche, di economia politica, nonché agronomiche e sociali. Si trasferì a Genova dove entrò in contatto con l'organizzazione giovanile per l'unità d'Italia. Nel 1848 fu capitano della Guardia Nazionale e andò a Roma e in Toscana per fornire il suo appoggio ai governi provvisori in carica. Fu fervente liberale, raccolse fondi per finanziare l'impresa dei “mille” di Garibaldi. Per questa sua attività fu arrestato, ma riuscì a evadere in modo rocambolesco e rifugiarsi in esilio. Dopo il 1861 fu eletto deputato per il collegio di Sulmona ed Aquila II, partecipando a tutte le legislature dalla IX alla XVII (nel corso di quest'ultima morì): politicamente può essere collocato all'interno della sinistra costituzionale (alla Camera occupava il posto n. 173). Fu primo Presidente del Club Alpino Italiano di Sulmona (1876) e nel 1878 fu nominato dal Governo giurato nazionale per la classe XLVI (prodotti non alimentari) all'Esposizione Universale di Parigi. Fu Segretario Generale dei Lavori Pubblici durante il secondo governo Cairoli (dal 23 settembre 1879 al 30 giugno 1881) avente come ministro Alfredo Baccarini. A marzo del 1852, sposò a Roccaraso la cugina Maria Giacinta Angeloni, (figlia di Bartolomeo e Teresa Tilli), da cui ebbe sei figli:

1) Girolamo Claudio Gabriele (n. Roccaraso, 12 nov. 1852, † Roccaraso, 3 ott. 1926);

2) Maria Giuseppina (n. Roccaraso, 19 mar. 1854) sp. Raffaele Sica;

3) **Emilio Alberto** (n. 29 febb. 1856, batt. A Roccaraso il 3 mar. 1856, † 25 genn. 1949) sp. 11 agosto 1877, Elodia d'Hauw, dalla quale ebbe tre figli:

a) **Raffaele Ugo Giuseppe Liborio** (n. Napoli, 31 mar. 1887) sp. Vittoria Longhi;

b) Flora;

c) Bianca.

4) Anna Diletta Maria (n. Roccaraso, 17 dic. 1858, † 1893) sp. Francesco Savini;

5) Elisabetta Maria Arcangela Leonilda (n. Roccaraso, 22 ott. 1866, nella casa posta in strada Palazzo) sp. Enrico di Loreto (*nob. Dei bar.*);

6) Vittorio Maria Ugo Alfredo Michele, ten. Del Genio nel regio Esercito (n. Roccaraso, 14 nov. 1869, nella casa sita in strada Palazzo) sp. a Napoli, il 22 ottobre 1904, Maria Luisa Feraudo (figlia di Adriano e Laura Nisca).

L'analisi condotta sul documento del Serra di Gerace, nonché la presentazione dell'esatta genealogia, dimostra, ancora una volta, che nell'ambito delle indagini genealogiche, non esistono valide alternative alla ricerca condotta sui documenti ufficiali. Le fonti bibliografiche, che spesso sono citate come prove inoppugnabili della ricostruzione di quadri genealogici, sono certamente dei validi sussidi, ma necessitano di essere sempre opportunamente verificate. Si rischia, altrimenti, di distorcere, anche se in buona fede, la verità storica.



Fig. 88 - Una stampa satirica di fine '800, di Antonio Manganaro, che ritrae Giuseppe Andrea Angeloni mentre illustra un programma ai suoi sostenitori

Elenco degli ecclesiastici e religiosi, parenti collaterali
(fratelli/sorelle) degli antenati citati nel libro.

NOME	TITOLO ECCLESIASTICO	TITOLO ACCADEMICO
Angeloni Domenico Antonio (1732-1817)	Sacerdote - Abate celestino	Filosofo e matematico
Angeloni Giustiniano Gennaro (1692-1759)	Sacerdote - Abate	Dott. in Leggi
Angeloni Pasquale Ruberto (1734-1802)	Sacerdote	Dott. in Leggi
Angeloni Salvatore Ippolito Francesco (1737-1810)	Sacerdote celestino	
Baccari Ruggiero (n. 1675)	Sacerdote	
Buonanni Crispino (n. 1665)	Sacerdote	
Campanelli Giuseppe (n. 1693)	Sacerdote - Arciprete	
Campanelli Vincenzo Maria (1757-1834)	Sacerdote - Arciprete	
Carnevale Domenico	Suddiacono	
Carnevale Paolo (n. 1716)	Sacerdote	
Carnevale Vincenzo (n. 1816)	Canonico	
Comegna Giustino (†1826)	Canonico	
D'Alena Antonio (1805-1892)	Sacerdote	
D'Alena Felice Maria (n. 1692)	Frate Francescano	Baccalaureato
D'Alena Filippo (1799-1880)	Sacerdote - Abate	
D'Alena Francesco Antonio (1690-1759)	Sacerdote	Dott. in Leggi <i>u.j.d.</i>
D'Alena Francesco Paolo Gaetano (1809-1873)	Sacerdote	
D'Alena Geronimo Antonio (1675-1759)	Sacerdote	Dott. Fisico (medico)
D'Alena Giuseppe Antonio (1685-1782)	Sacerdote	Dott. in Leggi <i>u.j.d.</i>
D'Alena Teresa (n. 1682)	Monaca	
De Silvestris Giuseppe Antonio (1669-1743)	Vescovo di Termoli	
De Silvestris Patrizio	Sacerdote - Arciprete di Campobasso	
Di Ciò Anselmo (1767-1835)	Sacerdote	Matematico
Di Ciò Giacomantonio (†1837)	Sacerdote	
Di Tella Albano (n. 1702)	Sacerdote	
Falconi Bonaventura (†1847)	Canonico	
Falconi Francesco Antonio (1740-1817)	Abate	
Falconi Giovan Domenico Giuseppe, <i>Giandomenico</i> (1810-1862)	Vescovo di Eumenia , Arciprete di Acquaviva e Altamura	Dott. in Leggi <i>u.j.d.</i> , dott. in Sacra teologia, Regio Consigliere
Ginetti Eligio (†1780)	Sacerdote	
Mascione Giuseppe	Sacerdote	
Mosca Diodato (n. 1728)	Sacerdote	

Mosca Francesco (n. 1713)	Sacerdote
Musilli Romualdo (1736-1811)	Sacerdote
Pizzella Bernardo Antonio (1687-1760)	Vescovo di Costanza - canonico di S. Pietro in Roma

Elenco di tutte le famiglie di antenati, e loro luogo d'origine.

Acquafondata, *S. Pietro Av. (IS)*
Amoruso, *Frosolone (IS)*
Angeloni, *Roccaraso (AQ)*
Antinucci, *Poggio S. (IS), Capracotta (IS)*
Baccari, *Capracotta (IS)*
Battista, *Capracotta ? (IS)*
Buonanni, *Agnone (IS)*
Buzzelli, *Castel di Sangro (AQ)*
Camelonti, *Montelapiano (CH)*
Campanelli, *Capracotta (IS)*
Campato, *S. Agata di Puglia ? (FG)*
Carlini, *S. Pietro Av. (IS)*
Carnevale, *Capracotta (IS)*
Carugno, *Capracotta (IS)*
Castagna, *Frosolone (IS)*
Castiglione, *Capracotta (IS)*
Caterena, *Frosolone (IS)*
Checchia, *Montazzoli (CH)*
Ciancarelli, *Scanno (AQ)*
Ciccorelli, *Capracotta (IS)*
Cieri, *Carunchio (CH)*
Ciminelli, *Casoli (CH)*
Colaciello, *Frosolone (IS)*
Colaizzi, *S. Pietro Av. (IS)*
Colajanni, *S. Pietro Av. (IS)*
Colarosa, *S. Pietro Av. (IS)*
Colarusso, *Frosolone (IS)*
Colcanaea, *S. Agata di Puglia (FG)*
Comegna, *Capracotta (IS)*
Couleau, *Condom, Gers, (Francia)*
D'Achille, *Roccacinquemiglia (AQ)*
D'Agnillo, *Agnone (IS)*
D'Alena, *Frosolone (IS), S. Pietro Av. (IS)*
D'Alicandri, *S. Pietro Av. (IS)*
D'Onofrio, *Capracotta (IS)*
De Corné, *Condom, Gers, (Francia)*
De Iuliis, *Capracotta ? (IS)*
De Marinis, *Scanno? (AQ)*
De Massis, *Pescocostanzo (AQ)*
De Santis, *Vastogirardi (IS)*
De Silvestris, *Campobasso (CB)*
De Silvestris, *Gambatesa (CB)*
Del Vecchio, *Vastogirardi (IS)*
Della Croce, *S. Pietro Av. (IS)*
Di Bucci, *Capracotta (IS)*
Di Ciò, *Capracotta (IS)*
Di Cola, *Casteldi Sangro (AQ)*
Di Giacomo, *S. Pietro Av. (IS)*
Di Ianno, *Capracotta (IS)*
Di Iullo, *S. Pietro Av. (IS)*
Di Lorenzo, *Capracotta (IS)*
Di Loreto, *Capracotta (IS)*
Di Majo, *Frosolone (IS)*
Di Muzio, *Frosolone (IS)*
Di Nucci, *Capracotta (IS)*
Di Rienzo, *Capracotta (IS)*
Di Ruggiero, *Limosano ? (CB)*
Di Sanza d'Alena, *S. Pietro Av. (IS)*
Di Sanza, *S. Pietro Av. (IS)*
Di Tella, *Capracotta (IS), S. Pietro Av. (IS)*
Falconi, *Capracotta (IS)*
Fantozzi, *Roccacinquemiglia (AQ)*
Faralla, *S. Severo (FG)*
Fiadino, *Capracotta (IS)*
Fiordi, *Frosolone ? (IS)*
Fiorillo, *Frosolone (IS)*
Florini, *Roccaraso (AQ)*
Frazzini, *S. Pietro Av. (IS)*
Gabarret, *Condom, Gers (Francia)*
Gatti, *S. Pietro Av. (IS)*
Giancola, *S. Pietro Av. (IS)*
Gianluca, *S. Pietro Av. (IS)*
Giannotta, *Napoli ? (NA)*
Ginetti, *Campobasso (CB)*
Gonzalez de Los Sodos, *Spagna*
Iacobucci, *Castel di Sangro ? (AQ)*
Ianiro, *Capracotta (IS)*
Labbate, *Capacotta (IS)*
Libertore, *Capracotta (IS)*
Lucarelli, *Capracotta ? (IS)*
Maddalena, *S. Severo ? (FG)*
Mangione, *Frosolone (IS)*
Mariani, *S. Pietro Av. (IS)*
Mariola, *S. Pietro Av. ? (IS)*
Melone, *Capracotta (IS)*
Mezzanotte, *Frosolone (IS)*
Morelli, *S. Pietro Av. (IS)*
Mosca, *Capracotta (IS)*
Musilli, *S. Pietro Av. (IS)*
Orlando, *Agnone ? (IS)*
Palmieri, *Roccaraso ? (AQ)*
Paolella, *Roccacinquemiglia ? (AQ)*
Paulucci, *Frosolone*
Pavoni, *Castel di Sangro ? (AQ)*
Pennino, *Miranda (IS)*
Petitto, *Poggio Sannita ? (IS)*

Pettinicchio, *Capracotta (IS)*
Pinti (o di Pinto), *Vastogirardi (IS)*
Pizzella, *Capracotta (IS)*
Pizzi, *Frosolone (IS)*
Pollice, *Capracotta (IS)*
Potena, *Capracotta (IS)*
Rosa, *Capracotta (IS)*
Rotoli (o Rotolo), *S. Pietro Av. ? (IS)*
Rucci, *Frosolone (IS)*
Russo, *Frosolone (IS)*
Sagna, *Castel di Sangro (AQ)*
Sammarone, *Giuliole (CH)*, *Capracotta (IS)*
Settefrati, *S. Pietro Av. (IS)*
Tartaglia, *Frosolone ? (IS)*
Terriaca, *Frosolone ? (IS)*
Tristani (o Tristano), *Roccacinquemiglia (AQ)*
Verrone, *Capracotta (IS)*
Viano, *Frosolone ? (IS)*
Zampini, *Frosolone (IS)*
Zuchegna, *Castel di Sangro (AQ)*

Elenco delle illustrazioni.

Fig. 1	Stemma famiglia Angeloni	13
Fig. 2	Albero genealogico di Agata Angeloni	14
Fig. 3	Stemma di Mons. Nunzio Baccari	18
Fig. 4	Stemma di Mons. Francesco Baccari	18
Fig. 5	Albero genealogico: discendenti di Giuseppe, Filippo e Domenico Baccari	19
Fig. 6	Albero genealogico: discendenti di Angelo Campanelli	26
Fig. 7	Stemma famiglia Campanelli	28
Fig. 8	Albero genealogico tratto dal libro di G. Campanelli	29
Fig. 9	Albero genealogico: discendenti di Michelangelo Campanelli	30
Fig. 10	Istanza di Saverio Carugno alla Regia Camera	34
Fig. 11	Pietro Carugno con figli e nipote	36
Fig. 12	Lida Maria Carugno	36
Fig. 13	Altare di S. Michele, già <i>jus patronato</i> della famiglia Carugno	37
Fig. 14	D. Geremia Carugno	37
Fig. 15	Albero genealogico: discendenti di Carlo Carugno	39
Fig. 16	Albero genealogico di Lida Maria Carugno	40
Fig. 17	Palazzo Ciancarelli	41
Fig. 18	Lapide commemorativa famiglia Ciancarelli	41
Fig. 19	Chiesa di S. Giovanni Battista a Scanno	42
Fig. 20	Interno Chiesa di S. Giovanni Battista a Scanno	43
Fig. 21	Stemma famiglia Ciancarelli	43
Fig. 22	Albero genealogico: discendenti di Antonio Ciancarelli	44
Fig. 23	Certificato di battesimo (anno 1700) di Michele de Cornè	47
Fig. 23b	Stemma famiglia de Cornè	51
Fig. 24	Albero genealogico: discendenti di Arnoldo de Cornè	51
Fig. 25	Stemma famiglia de Silvestris	56
Fig. 26	Albero genealogico: discendenti di Giuseppe di Ciò	61
Fig. 27	Carlo Filomeno di Muzio	64
Fig. 28	Giuseppe (o Donato) di Muzio	64
Fig. 29	Domenico di Muzio	65
Fig. 30	Amico di Muzio	65
Fig. 31	Ferdinando di Muzio e Elisabeth Salvano	67
Fig. 32	Irma di Muzio e Luigi Sardella, con Antonio Sardella	67
Fig. 33	Venusta di Muzio e Eliseo di Tella	67
Fig. 34	Venusta di Muzio	67
Fig. 35	Albero genealogico di Venusta di Muzio	70
Fig. 36	Albero genealogico: figli di Cipriano di Tella e Maria Antonia Carlini	74
Fig. 37	Albero genealogico di Maria Antonia Carlini	75
Fig. 38	Albero genealogico di Lucrezia Frazzini	76
Fig. 39	Eliso di Tella	78
Fig. 40	Eliseo di Tella	78

Fig. 41	Eliseo di Tella e Venusta di Muzio	78
Fig. 42	Eliso di Tella in tempo di guerra	78
Fig. 43	Albero genealogico di Eliso di Tella	81
Fig. 44	Cappella privata di Mons. G. Falconi nel palazzo episcopale di Altamura	85
Fig. 45	Nicola Falconi, Senatore del Regno	88
Fig. 46	Alfonso Falconi	91
Fig. 47	Stemma ecclesiastico di Mons. G. Falconi	93
Fig. 48	Albero genealogico di Maria Rubina Falconi	94
Fig. 49	Albero genealogico: discendenti di Nicola Florini	97
Fig. 50	Stemma famiglia Florini	97
Fig. 51	Nota storica sulla famiglia Frazzini contenuta nel libro <i>status animarum</i> del 1852	100
Fig. 52	Stemmi famiglia Frazzini	102
Fig. 53	Lapide scolpita sulla <i>Fontana Grande</i> a San Pietro Avellana	107
Fig. 54	Albero genealogico di Bambina Mariani	108
Fig. 55	Albero genealogico di Maria Domenica Mariani	109
Fig. 56	Chiesa di S. Agnese a Fossalto, <i>jus patronato</i> della famiglia Mascione	113
Fig. 57	Palazzo baronale Mascione a Fossalto	114
Fig. 58	Palazzo baronale Mascione a Fossalto	114
Fig. 59	Albero genealogico: discendenti di Donato Pettinicchio	122
Fig. 60	Giuseppe d'Alena	131
Fig. 61	Maria Domenica Mariano con i figli Ledoina e Alfonso	131
Fig. 62	Masseria Vicennepiane	133
Fig. 63	Alfonso Gaetano di Sanza d'Alena	133
Fig. 64	Lida Maria Carugno	133
Fig. 65	Giuseppe di Sanza d'Alena con la cugina Emilia Lo Forte	134
Fig. 66	Giuseppe di Sanza d'Alena ad Agnone	134
Fig. 67	Atto di nascita di Giuseppe di Sanza d'Alena (anno 1926)	135
Fig. 68	Corrispondenza politica con istituzioni statali	137
Fig. 69	Corrispondenza politica con istituzioni statali	137
Fig. 70	Esempi di articoli pubblicati per testate giornalistiche	137
Fig. 71	Esempi di articoli pubblicati su testate giornalistiche	137
Fig. 72	Giuseppe di Sanza d'Alena, maestro, a scuola	138
Fig. 73	Giuseppe di Sanza d'Alena, politico (comizio)	138
Fig. 74	Produzione letteraria di Giuseppe di Sanza d'Alena	139
Fig. 75	Giuseppe e Laura di Sanza d'Alena con il nipotino Giuseppe	140
Fig. 76	Albero genealogico: discendenti di Alfonso Gaetano di Sanza d'Alena	141
Fig. 76b	Stemma famiglia di Sanza d'Alena	141
Fig. 77	Albero genealogico di Alfonso Gaetano di Sanza d'Alena	142
Fig. 78	Albero genealogico della famiglia di Sanza d'Alena	143
Fig. 79	Il teatro di Roccaraso sotto la neve	145
Fig. 80	Immagini del teatro di Roccaraso	147
Fig. 81	Immagini del teatro di Roccaraso	147
Fig. 82	Ingresso del teatro di Roccaraso	148

Fig. 83	Postazione militare asserragliata all'interno della cappella di famiglia	172
Fig. 84	<i>Institutiones Logicae</i> , del P. Domenico Angeloni, anno 1772	181
Fig. 85	Mons. Nunzio Baccari	183
Fig. 86	Mons. Giandomenico Falconi	188
Fig. 87	D. Antonio d'Alena	193
Fig. 88	Stampa satirica: Giuseppe Andrea Angeloni	207

Bibliografia.

- AA.VV., *Baccari, d'Avalos, Petra e Pizzella. Altomolisani nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma*, Isernia, 2019.
- AA.VV. *Ciancarelli*, La Foce, settembre 2019.
- Albino P., *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, Campobasso 1864.
- Annuario della Nobiltà Italiana, Ed. SAGI XXXI - XXXIV.
- Anonimo Sanpietrese, *Racconti strizzati*, Vasto, 2009.
- Campanelli L., *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931.
- Carrelli G., *Due secoli di cronaca militare della famiglia de Cornè già Signori di Terme, S. Croix, la Salle de Forrebourg, etc. in Guascogna 1719-1923*, in Rivista Araldica, anno XXIX, 1931.
- Castagneto F., Radogna D. (a cura di), *Lo spazio della musica: flessibilità e nuove configurazioni*, 2016, 19.
- Castellano C., *Il mestiere di giudice*, Bologna, 2004.
- Ciarlieglio M.N., *I Feudi nel Contado di Molise*, Campobasso, 2013.
- Colaiani M., *Il mio paese racconta. Zibaldone sampietrese*, Pescara, 1996.
- Colajanni G., *Il Catasto onciario di S. Pietro Avellana*, Roma, 2012.
- Colaneri F., *Novissima methodus curandi morbos acutos et chronicos inedia et aqua. Dissertatio*. Napoli, 1747.
- Colozza M., *Frosolone. Dalle origini all'everione del feudalesimo*, Agnone, 1931 (IX).
- Crivelli Visconti V.U., alla voce *Ciancarelli*, in *La Foce*, settembre 1990.
- Cuozzo E., *Catalogus Baronum - Commentario*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.
- De Cesare R., *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1909.
- De Lisio C., *Anselmo Di Ciò da Capracotta*, in *Quaderni di Scienza e Scienziati molisani*, Campobasso, 2010.
- De Spirito A., *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento: 1686-1730*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2003.
- De Stephanis P., *Mons. Nunzio Baccari*, in *Il Regno delle Due Sicilie*, di F. Cirelli.
- Di Cicco P., *Il Molise e la transumanza*, Cosmo Iannone ed., Isernia, 1997.
- Di Ciò L., *Dei feudi e titoli della famiglia d'Alena*, Castel di Sangro, 1896.
- Di Sanza D'Alena A., *C'era una volta un teatro*, in *Quaderni, ovvero studi e ricerche storiche su famiglie di antenati*, quaderno n.

5, in www.casadalena.it sezione “Articoli”.

Di Sanza D’Alena A., *I d’Alena. Storia di una famiglia feudale molisana*, Youcanprint, 2023.

Di Sanza D’Alena A., *In cammino nel tempo*, Thefactory per Gruppo Editoriale l’Espresso, 2015.

Di Sanza D’Alena A., *La vera genealogia degli Angeloni, Baroni di Montemiglio*, in *Quaderni. Studi e Fonti documentarie della Società Genealogica Italiana*, quaderno n. 7.

Denora D., *I prelati di Altamura*, Fasano, Schena ed., 1987.

Denora D., Tota M., *Il Bacolo e lo scettro*, Altamura, In Città ed., 2012.

Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano, rist. an. dell’edizione del 1922, Forni, 1997.

Garzia T., *Tradizioni Popolari di Frosolone*, Napoli, 1997.

Iannone E., *Tempo che fu, racconti di vita strapaesana*, Castel di Sangro, 1987.

Jamison E. (a cura di), *Catalogus Baronum*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.

Leccisotti T., *Regesti dell’Archivio di Montecassino*, Roma.

Maiorano F.V., *Scannesi in terra di Puglia*, in *La Foce*, agosto 2021.

Marino John A., *L’economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1992.

Mattei E. *Stemmario*, manoscritto, Collegio Araldico, Roma.

Masciotta G., *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Cava dé Tirreni, 1952.

Mendozzi F., *Guida alla Letteratura Capracottese*, vol. I, Youcanprint, 2016.

Mendozzi F., *In costanza del suo legittimo matrimonio*, Youcanprint, 2021.

Minieri Riccio C., *Memorie storiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1844.

Morelli di Gregorio N., *Angeloni P. Domenico. Abate dé PP. Celestini*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, di D. Martuscelli.

Mosca T., *Il libro della memorie*, manoscritto (presso municipio di Capracotta).

Olivieri Poli G.M., *Nuovo dizionario storico*, tomo V, Napoli, 1825.

Orlandi C., *Delle Città d’Italia* Perugia, 1778.

Pacca B., *Notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca*, Velletri 1837.

Petrucchi F., in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, 1985.

Placanica A., *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, Napoli 1985.
 Pollutri G.F., *Giuseppe di Sanza, maestro e politico di Vasto alla Marina*, in *Lunarie de lu Uaste. L'Almanacco dei Vastesi*, 2021/2022.
 Porreca L., *Passeggiata in Abruzzo*, Matera, 1957.
 Ricci C. *Il teatro di Roccaraso*, in *Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise*, 1912, Anno I, Numero I.
 Rossi G., *Catalogo de' Vescovi di Telesse*, Napoli, 1827
 Rotolo L., *La vicenda di mons. Falconi prelato di Acquaviva e di Altamura*, Roma. 2015.
 Sabatini N., *Sulla guarigione perfetta della demenza*, Napoli, 1828.
 Seneca L.A., *Lettere a Lucilio*, Fabbri Ed., 1998.
 Serena O., *La Chiesa di Altamura*, in *Rassegna Pugliese*, nn. 11, 12, nov.-dic. 1902
 Serra di Gerace L., *Manoscritti*, presso Archivio di Stato di Napoli.
 Settefrati P., *I documenti storici e la vita di S. Pietro Avellana*, Roma, 2008.
 Sindone R., *Altarium et Reliquiarum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae*, Roma, 1744.
 Vicenti V., *I Prelati di Altamura*, Schena Ed., 1987, a cura di D. Denora.
 Zecca V., *Memorie artistiche istoriche della Badia di S. Spirito sul monte Maiella*, Napoli, 1858.

Altre fonti:

Archives Départementales du Gers - Archives 32.
 Archivio Centrale dello Stato, fondo *Consulta Araldica del Regno*.
 Archivio dell'Abbazia di Montecassino, fondo Pergamene.
 Archivio di Stato di Campobasso.
 Archivio di Stato d'Isernia.
 Archivio di Stato di Napoli.
 Archivio Diocesano di Trivento.
 Archivio della famiglia di Sanza d'Alena.
 Archivio parrocchiale chiesa S. Maria Assunta, di Frosolone.
 Archivio parrocchiale chiesa dei SS. Pietro e Paolo, S. Pietro Av.

Sitografia:

www.antenati.cultura.gov.it/
www.casadalena.it
www.catalogo.beniculturali.it
www.chieracostui.com
www.comune.roccaraso.aq.it
www.letteraturacapracottese.com
www.pietransieri-racconta.com
www.senato.it/home
www.storia.camera.it/

Stampato per conto di
Youcanprint